



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI VERONA

*DIPARTIMENTO DI
FILOSOFIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA*

*SCUOLA DI DOTTORATO
SCIENZE UMANISTICHE*

*DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE UMANE*

CICLO XXIX

TESI DI DOTTORATO

VITE PRECARIE E INDEBITATE.
JOB LOSS, DISAGIO PSICOLOGICO E RAPPRESENTAZIONI SOCIALI DELLA CRISI ECONOMICA

M-PSI/05 PSICOLOGIA SOCIALE

Coordinatore: Chiar.ma Prof.ssa MANUELA LAVELLI

Tutor: Prof. ADRIANO ZAMPERINI

Co-Tutor: Prof. RICCARDO SARTORI

Dottoranda: Dott.ssa MARIALUISA MENEGATTO

Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione – non commerciale
Non opere derivate 3.0 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web:
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/>



Attribuzione Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.



NonCommerciale Non puoi usare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate —Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

SOMMARIO

L'attuale crisi economica ha generato una grande perdita di posti di lavoro (disoccupazione), avvenuta per molti in modo improvviso e involontario, e una proliferazione di contratti di lavoro non-standard, dando via al fenomeno del precariato. Ciò ha determinato un aumento della povertà e conseguenze negative sulla salute e il benessere delle persone. Le principali manovre pubbliche si sono tradotte in politica dell'austerità con tagli a welfare, salute pubblica, istruzione, e un innalzamento di imposte e tasse, generando innumerevoli costi umani.

Il presente progetto di ricerca analizza tali costi umani all'interno della proposta metodologica degli Internet Studies. Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione fornisce ai ricercatori non solo nuovi strumenti di lavoro, ma anche nuovi mezzi per fare ricerca e una nuova concezione della "discesa sul campo". Oggi la raccolta dei dati di ricerca si svolge anche su Internet, attraverso blog, weblog e archivi online.

Dopo una rassegna puntuale sullo stato dell'arte della ricerca scientifica in merito alla crisi economica, con particolare attenzione ai fenomeni di job loss e job insecurity, due sono gli studi condotti: il primo si focalizza sull'impatto biografico della perdita di lavoro in cittadini italiani attraverso l'analisi qualitativa di narrazioni in prima persona depositate in blog tematici; il secondo studio analizza le rappresentazioni sociali della crisi economica veicolate dai principali quotidiani italiani attraverso gli articoli depositati in archivi online.

I risultati mostrano un job loss come uno shock da perdita, unitamente alla mancanza di ancoraggi psicologici e sociali per farvi fronte, e una rappresentazione della crisi egemone di natura traumatica, contrassegnata dall'emozione della paura e dalla tendenza a colpevolizzare/responsabilizzare il cittadino. Infine, i risultati dei due studi sono articolati secondo due dei livelli di spiegazione elaborati da Doise: i livelli intrapersonale e ideologico/sociale.

ABSTRACT

The current economic crisis in Italy has led to an increased number of unemployed people related to involuntary, sudden and widespread job losses and a proliferation of non-standard employment contracts, thus generating the phenomenon of job insecurity. As a result, poverty has increased with the negative consequences on people's mental health and well-being.

The main public measures have been imposed consistently in a policy of austerity with cuts to the welfare, public health, and education sectors and the raising of taxes causing countless human costs.

This Ph.D research project examines these human costs within the proposed methodology of Internet Studies. The development of Information and Communication Technologies provides researchers not only with new tools, but also with new ways of doing research and a new conception of "down on the field". Today the collection of research data also takes place on the Internet, through blogs, weblog and online archives.

After a detailed survey on the state of scientific knowledge on the economic crisis, with particular attention to the phenomena of job loss and job insecurity, we report two studies: the first focuses on the impact of job loss on biographies of Italian citizens through a qualitative analysis of first person narratives deposited in thematic blogs; the second study analyzes the social representations of the current economic crisis conveyed by the main Italian newspapers through the articles stored in online archives. The results show job loss as a shock together with the lack of psychological and social anchors in order to cope and a hegemonic representation of the crisis of traumatic nature marked by the emotion of fear and a tendency to blame the citizen. Finally, the results of the two studies are organized according to the two levels of explanation elaborated by Doise: the intrapersonal level and the ideological/social level.

INDICE

INTRODUZIONE	9
PARTE PRIMA. Il contesto socio-economico e culturale	13
CAPITOLO PRIMO. La crisi economica	15
1. L'origine della crisi economica degli anni Duemila	15
1.1 Il secondo dopoguerra	15
1.2 L'avvento del neoliberismo	18
1.3 L'egemonia mondiale del neoliberismo e il ruolo degli Stati Uniti	22
1.4 Libertà e consenso popolare	24
2. Globalizzazione e neoliberismo	27
3. Il ruolo delle banche	29
4. La finanza "ombra". Dalla fase maniacale alla fase depressiva: comportamento da bipolarismo economico	31
4.1 La crisi economica in Europa e in Italia	33
4.2 L'austerità come cura necessaria	35
CAPITOLO SECONDO. Significati e usi del concetto di crisi	39
1. Polisemia di un concetto	39
2. L'attività umana di produrre significati	41
2.1 Il delinarsi del senso della crisi economica	41
3. La crisologia di Edgar Morin	44
3.1 Ascesa dell' <i>Homo œconomicus</i> e pervasività della crisi	46
3.2 L'uomo indebitato di Maurizio Lazzarato	48
3.3 Crisi come governo delle persone	51
3.4 La crisi senza fine: sul processo di <i>detemporalizzazione</i> di Myriam Revault d'Allonnes	53

CAPITOLO TERZO. Significati del lavoro e nuove categorie sociali	57
1. Introduzione	57
2. L'importanza di "lavorare": prospettive psicosociale sul lavoro	59
3. Primo cambiamento: nuove forme di lavoro instabili o "non standard"	62
4. Secondo cambiamento: disoccupazione e precariato	66
4.1 La "tragedia" della disoccupazione giovanile: il fenomeno NEET	73
4.2 L'effetto lavoratori "scoraggiati": i <i>discouraged workers</i>	77
5. Terzo cambiamento: la povertà	80
5.1 I <i>working poors</i>	82
5.2 Il sistema famiglie	83
5.3 Povertà infantili e giovanili	84
6. Austerità e welfare	85
CAPITOLO QUARTO. I costi umani della crisi economica	89
1. Centralità del lavoro	89
1.1 La job loss come transizione biografica	91
1.2 I turning point	94
2. Job loss e conseguenze sulla salute e benessere psicosociale	95
3. Job insecurity, salute e benessere del lavoratore	97
4. Deprivazione economica e violenza strutturale	100
4.1 Disoccupazione, perdita economica e perdita di vita	102
4.2 Suicidi da crisi economica	103
PARTE SECONDA. La ricerca	107
CAPITOLO QUINTO. Gli Internet Studies e la metodologia di ricerca	109
1. Nuovi e innovativi ambiti di ricerca	109
1.1 Le origini di Internet e dei social media	111
2. Internet e social media: dimensioni psicosociali	114

3. L'uso di Internet nella ricerca psicosociale:	116
Internet Mediated Research (IMR)	
3.1 La metodologia IMR	117
3.2 Limiti e vantaggi dell'IMR	118
3.3 Considerazioni etiche dell'IMR	119
4. Social media research	120
4.1 Gli archivi web: dagli articoli di giornale alle discussioni di gruppo come campo di ricerca	121
4.2 I blog come campo di ricerca	123
5. La scelta dell'approccio IMR e dell'analisi qualitativa	124
6. Strumento di analisi: il software Atlas.ti	126
CAPITOLO SESTO. Studio 1: Perdita di lavoro e transizioni biografiche	129
1. Introduzione	129
2. Job loss: storie di vita italiane	130
2.1 Obiettivo	131
2.2 Metodo	131
2.3 Dimensioni etiche	132
2.4 Partecipanti	133
2.5 Data analisi	136
2.6 Saturazione	136
3. Risultati	137
3.1 Job loss: perdita involontaria e improvvisa del lavoro	138
3.2 Debito personale	140
3.3 Emozioni negative	141
3.4 Transizione	143
3.5 Famiglia	145
4. Discussione dei risultati dello studio	145
5. Limiti e direzioni future	147

CAPITOLO SETTIMO. Studio 2: Rappresentazioni sociali della crisi economica in Italia	149
1. Introduzione	149
2. Rappresentazioni sociali e crisi economica	150
3. Media, crisi economica e rappresentazioni sociali	153
3.1 Obiettivo	155
3.2 Metodo	155
3.3 Dimensioni etiche	156
3.4 Data corpus	157
3.5 Data analisi	157
4. Risultati	158
4.1 La crisi economica come evento catastrofico	159
4.2 Evocare emozioni negative	162
4.3 La sfera del debito	163
5. Discussione dei risultati dello studio	167
6. Limiti e direzioni future	169
CAPITOLO OTTAVO. Conclusioni	171
BIBLIOGRAFIA	179

Introduzione

Molto è stato scritto sulla crisi economica quando, dalla lontana estate del 2007, a partire dal collasso di un particolare segmento del mercato finanziario e bancario statunitense, l'instabilità generata si è rapidamente diffusa in altri Paesi del mondo, tra i quali l'Europa. Da diverse prospettive scientifiche si è esaminato l'accaduto cercando di dare risposte e offrire fondate interpretazioni: sulla radice della crisi; circa le soluzioni inapplicate o le migliori da mettere in campo; come evitare un'altra crisi; che fare davanti al mercato globale; qual è e quale è stato il ruolo delle banche, ecc. Tuttavia, sebbene le scienze umane e psicosociali indaghino da molto tempo le correlazioni tra condizioni socio-economiche e il benessere psicologico o salute mentale, questi lavori sono stati per lo più incentrati sul piano strettamente politico, economico e finanziario, assegnando un ruolo prevalentemente residuale all'aspetto psicologico. Nel nostro Paese tale gap è ancora più evidente, vigendo una scarsissima, se non inesistente, letteratura scientifica e attenzione sul tema. E, relativamente alle arene politiche, vi è poca discussione anche nel promuovere e disseminare studi che siano da guida e indirizzo per le scelte di governo. Certo, esiste la tradizione del Libro Bianco, con cui vari ministri affidano a gruppi di ricerca il compito di fotografare uno specifico fenomeno – come per esempio la condizione umana nelle carceri italiane – ma con scarsa ricaduta operativa e legislativa.

A livello generale, la ricerca scientifica ha evidenziato una stretta correlazione tra disponibilità di risorse economiche e salute. Per un individuo, maggiori sono i mezzi economici a disposizione, migliori sarebbero gli indicatori relativi alla salute. A incidere sul benessere psicologico sarebbe pure la stabilità economica e lavorativa, con effetti positivi quali: aumento dell'autoefficacia; aumento dei livelli di empowerment; una visione del futuro positiva. Di converso, vige altresì un ampio consenso circa le conseguenze nefaste della crisi economica sulla salute mentale e il benessere, in termini di depressione, disturbi d'ansia, insonnia, abuso di alcool, e comportamento suicidario. Mentre la disoccupazione, l'indebitamento, le condizioni di lavoro precarie, le disuguaglianze, la mancanza di relazioni sociali e l'instabilità di un alloggio emergono come i principali fattori di rischio. Il lavoro è

inoltre quell'attività che permette a un individuo non solo di avere un reddito per soddisfare alcuni bisogni primari materiali (cibo, alloggio) ma di disporre di risorse psicologiche necessarie alla formazione di un'identità personale e sociale. Date le sue trasformazioni, con il moltiplicarsi di tipologie contrattuali che ne hanno alterato la caratteristica di stabilità e sicurezza, il lavoro è diventato un elemento destabilizzante, capace di mutare profondamente e in negativo l'esistenza dei singoli e le loro biografie.

In aggiunta, l'avvento della crisi economica del biennio 2007/2008 ha avuto come prima scelta politica da parte dei Governi europei l'applicazione delle così dette misure di austerità, generando una serie di conseguenze e cambiamenti significativi sulla popolazione: contrazione della spesa pubblica e smantellamento dello stato sociale. Dal 2010, ampie fasce della popolazione sono state chiamate a pagare una crisi economica di cui non avevano alcuna responsabilità, rinunciando a parte del welfare, all'istruzione, alla sanità, al sostegno al reddito in caso di disoccupazione, ma con un aumento delle imposte e conseguente esposizione al debito. La distribuzione della ricchezza è stata sempre più iniqua e, una visione mercantile della società in ogni suo aspetto ha fatto da fondale a relazioni sociali impostate sul principio dell'efficienza e dell'individualismo. E in questi casi la sofferenza non è mai e solo "economica" bensì anche e soprattutto umana.

Come suggerisce la parola stessa, crisi è un momento che segnala una "frattura" tra un prima, in equilibrio, e un dopo, il cui esito appare incerto e infausto. È un momento che colpisce le certezze accumulate dischiudendo il tempo dell'insicurezza e dell'inquietudine. E questo sconvolgimento non si abbatte solo sul singolo, ma coinvolge familiari, amici e colleghi. Il "mondo sofferente" non è solo rappresentato dalla sfera intrapersonale ma investe anche quella interpersonale delle relazioni sociali e l'ambiente in cui si colloca la vita della persona. Quest'ultimo governato da scelte politiche che influenzano, direttamente o indirettamente, i singoli o gruppi sociali.

Questo progetto di tesi di dottorato nasce con l'obiettivo primario di colmare un "vuoto" presente nel nostro Paese in questo specifico campo di studi, la crisi economica, e le conseguenze da un punto di vista psicosociale, legate a due segmenti specifici: la perdita del lavoro involontaria e improvvisa (job loss) e le rappresen-

tazioni sociali della crisi economica. E indagare i “territori” ove entrano in gioco fattori esperienziali del vivere in tempo di crisi. Inoltre, si vogliono qui affrontare alcune questioni che spesso si agglutinano attorno a eventi complessi e gravi, e formulare alcune proposte di lavoro per dare forma compiuta alla ricerca sociale. La prima, *epistemologica*, intende tracciare un percorso sul modo di conoscere una data realtà o fenomeno complesso, che governa i singoli influenzando pensieri, azioni ed emozioni. In questo frangente l’egemonia sul senso diventa strategicamente importante nell’imporre politiche economiche di qualsivoglia specie, nel nostro caso di austerità, per traghettare la cittadinanza verso cambiamenti radicali: identitari, sociali, stili di vita, ecc. A questo livello diventa importante analizzare e comprendere i significati della crisi. Un orizzonte di senso entro il quale vengono giustificati e favoriti questi cambiamenti, oggi giorno costruito grazie a Internet, che contribuisce a posizionare determinati eventi, canalizzare discorsi, alimentare tendenze e che, attraverso nuove piattaforme “sociali”, i social network, è rappresentativo di una tendenza manifestata da molti utenti che affidano ai social media le loro emozioni, opinioni, sentimenti, punti di vista, proteste. Talvolta unici canali in cui manifestare il proprio disagio. L’uso del Web e dei social media è in continua espansione e crescita. Di fatto il loro avvento ha cambiato in modo irreversibile e radicale il modo di comunicare e relazionarsi. Accedere a questi mondi permette di entrare a diretto contatto con le persone, con i “gruppi umani” protagonisti di determinati fenomeni, azzerare le distanze, e raccogliere il loro pensiero. La nuova sfida odierna per chi fa ricerca sociale è lo studio della comunicazione e delle interazioni online, per cogliere un quadro maggiormente dettagliato e esaustivo di un oggetto di studio, apparendo ormai limitante circoscrivere gli studi psicologici all’ambito della prossimità fisica.

La seconda questione riguarda l’*economia*, alveo dentro il quale la crisi si è generata. A questo livello è utile approfondire un certo tipo di economia, il neoliberismo, e le sue conseguenze, sociali, culturali e psicologiche, generate nell’arco di almeno trent’anni fino ai giorni nostri. Sempre, per comprendere il presente, è necessario interrogare il passato.

La terza questione riguarda il *disagio* individuale e sociale che si origina da un particolare mondo del lavoro e da peculiari modelli organizzativi. La quarta e ul-

tima questione riguarda l'*individuo*, e i suoi correlati di derivazione economica: l'uomo *economicus*, l'uomo flessibile, l'uomo indebitato.

La prima parte di questo elaborato è dedicato all'aspetto socio-economico e culturale della crisi economica. Nel primo capitolo, sono delineate le principali tappe di un percorso storico ed economico che ha portato all'instaurarsi del neoliberismo con il progressivo smantellamento dello Stato sociale. Nel tentativo di contribuire a raccogliere quanti più elementi informativi idonei a elaborare un *framework* teorico capace di mappare il territorio di esplorazione, nel secondo capitolo vengono descritti i differenti filoni di pensiero che si sono occupati di crisi economica e dell'individuo nel contesto del neoliberismo, più in particolare di derivazione sociologica e filosofica. Nel terzo capitolo è descritto il periodo dal biennio 2007/2008 a oggi in termini di cambiamenti significativi nel campo del lavoro: aumento dei contratti non-standard e precariato; disoccupazione; povertà. Da qui la nascita di nuove categorie sociali direttamente correlate al ritrovarsi senza lavoro: NEET e scoraggiati. Il quarto capitolo è una rassegna di studi sulla job loss e job insecurity e loro conseguenze psicosociali. La perdita di un lavoro oggi non è più un evento transitorio che colpisce solo alcune fasce della popolazione, ma un fenomeno strutturale, che colpisce la società trasversalmente e longitudinalmente. La seconda parte è dedicata alla ricerca empirica. Il quinto capitolo è incentrato sui cosiddetti Internet Studies. In particolare, il focus verte sui social network, presentandone l'evoluzione, le tipologie più utilizzate e i processi psicologici coinvolti nel loro utilizzo; e gli archivi online, enormi data base che hanno la peculiarità di collezionare grandi quantitativi di documenti. Ciò ha reso sempre più interessante per gli studiosi la Ricerca Mediata da Internet (IMR), un nuovo approccio scientifico che ha costituito la data metodologica dei due studi realizzati. L'analisi dell'impatto della job loss sui cittadini italiani rappresenta il primo studio ed è illustrato ampiamente nel sesto capitolo. Mentre l'indagine sulle rappresentazioni sociali della crisi veicolate dai mass media costituisce il secondo studio presentato nel settimo capitolo. Infine, nelle conclusioni dell'ottavo capitolo saranno esposte alcune riflessioni generali, articolando tra loro i dati emersi dai due singoli studi.

PARTE PRIMA
IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO E CULTURALE

CAPITOLO PRIMO

La crisi economica

1. L'origine della crisi economica degli anni Duemila

Descritta da molti specialisti come una delle peggiori crisi economiche della storia dell'umanità, seconda solo alla Grande Depressione dei primi anni del XX Secolo (International Monetary Fund, 2009), una crisi di sì vasta entità, per estensione geografica, persistenza temporale e danni economici, non accade per caso. Certamente l'evento sconvolgente è il collasso finanziario statunitense del biennio 2007/2008, ma esso rappresenta solo la punta di un iceberg di un sommerso lungo decenni prima (Gallino 2011, 2013). Appare dunque importante e indispensabile cercare di capire attraverso quali mutamenti, tappe, decisioni, tale crisi sia scaturita. Serve volgere lo sguardo indietro nel tempo, a prima del 2007, per contestualizzare dinamiche e processi che hanno in un certo senso preparato un terreno favorevole alla sua comparsa. Sono gli anni a partire dall'immediato Secondo Dopoguerra, con un'attenzione particolare al periodo di tempo che va tra gli anni Settanta e Novanta. Anni in cui si iniziò ad attuare massicciamente una politica economica definita come neoliberista.

1.1 Il secondo dopoguerra

Per risollevarsi dalle macerie della Seconda guerra mondiale, molti Stati Europei adottarono una forma economico-politica Keynesiana, detta anche *embedded liberalism* (Ruggie, 1982), per avviare una “ricostruzione dalle macerie” e impedire il

ritorno della Grande Recessione.¹ Una teoria dell'intervento statale, o a economia mista, che prevedeva una sorta di compromesso tra l'eccesso del libero mercato o libero scambio, (di derivazione classico liberista ed entrato in crisi durante le due Guerre)² e l'eccessivo protezionismo dell'intervento statale. In altre parole, per garantire pace, tranquillità, benessere, crescita economica (senza intaccare le relazioni commerciali e monetarie) e sociale, lo Stato si mise ad agire accanto ai tradizionali meccanismi di mercato, e là, dove necessario, sostituendosi a essi. Fu così ad esempio che furono creati vari sistemi di welfare pubblico, detto anche welfare state (sanità e istruzione), fino a definire attive politiche industriali per far ripartire il sistema privato danneggiato dal conflitto. Famoso divenne il Piano Beveridge attuato in Inghilterra nel 1942, che ridisegnava in modo saliente il rapporto tra Stato e cittadini, ampliando i diritti sociali di cittadini e lavoratori: fu introdotto il sistema sanitario nazionale gratuito; il controllo degli affitti per impedire aumenti incontrollati da parte dei titolari di immobili; servizi per fronteggiare situazioni familiari disagiate con la presa in carico di minori e l'elargizione di assegni sociali; per tutelare i lavoratori furono definiti livelli salariali atti a garantire il minimo sostentamento; e altro ancora. Nel complesso, tutte le riforme attuate in Inghilterra attraverso il welfare state divennero un modello per gli altri Stati dell'Europa occidentale, poiché ora garantivano ai cittadini una tutela e protezione su basi universalistiche. Quell'epoca di forte sviluppo delle politiche di intervento sociale fu definita dallo storico Eric Hobsbawm (2006) con l'appellativo di "Età dell'oro".

Vero è che alcune volte i provvedimenti statali si configuravano come restrittivi, mantenendo la proprietà in importanti settori strategici come il carbone, l'acciaio o la produzione di automobili, dando il là anche a lotte sociali, ma in molti casi

¹ Questo modello, grazie a un consenso di massa, ha felicemente governato dalla fine della Seconda guerra mondiale agli anni Settanta.

² Teoria politica sorta in Inghilterra nel XVII Secolo per limitare il potere dello Stato, salvaguardare i diritti naturali (quelli che oggi chiamiamo civili), primo fra tutti il diritto alla libertà. Storicamente nasce come azione della borghesia contro l'autoritarismo della monarchia. È considerato figlio dell'illuminismo poiché aspira agli ideali illuministi di uguaglianza, libertà e tolleranza, contestando i privilegi di clero e aristocrazia. Il filosofo inglese John Locke può essere considerato il suo precursore. Altri esponenti di spicco furono i filosofi David Hume e Adam Smith.

sostenevano, orientavano e tutelavano lavoro e produzione, assicurando la maggiore occupazione e benessere per la popolazione. La commistione tra privato e pubblico fu sostenuta anche da due importanti sociologi, Robert Dahl e Charles Lindblom (1953): là dove avevano fallito forme “pure” di governo, come il comunismo e il capitalismo, era auspicabile come unica soluzione impiegare una forma mista di governo.

Si ritenne inoltre necessario garantire un equilibrio geopolitico; stabilizzare le relazioni economico-finanziarie tra i vari Stati; evitare le rivalità che nel passato avevano condotto a duri scontri bellici. Sono gli accordi di Breton Woods a figlia-re varie istituzioni sovranazionali: le Nazioni Unite, la Banca Mondiale (FMI), la Banca dei regolamenti internazionali di Basilea, con gli Stati Uniti che si posero a garanzia e protezione di questo sistema di controllo internazionale. Inoltre, per facilitare e sostenere la ricostruzione post bellica europea, gli Stati Uniti attuarono il famoso Piano Marshall (Campus, 2008), un piano di aiuti economico-finanziari all’Europa, tra i quali la disponibilità ad assorbire l’eccesso di produzione europea. Attraverso questo sistema di garanzie gli Stati Uniti iniziarono a consolidare una predominante posizione geopolitica mondiale.

Sul versante economico, fu un’operazione di sostegno all’Europa che diede certamente i suoi frutti, fin oltre le aspettative. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta in Europa si assistette ad alti tassi di crescita economica mai visti prima di allora. In Italia si parlò di “miracolo economico” e di “boom economico”. La moneta italiana, la lira, venne riconosciuta a livello mondiale come la moneta più salda fra quelle occidentali. In generale le esportazioni europee raggiunsero cospicui valori, sia nel campo dei beni strumentali che industriali, sorretti da una crescente specializzazione, competitività e efficienza. Ricordiamo che è proprio grazie a questo sviluppo industriale che in Italia Adriano Olivetti progettò e costruì la famosa macchina da scrivere *Lettera 22* esportata in tutto il mondo, e successivamente i primi Computer da calcolo, il Programma 101 o P101. Il miracolo economico convinse gli europei che la libera impresa, lo spirito imprenditoriale, la concorrenza, rappresentavano la soluzione ai conflitti e alle tensioni che avevano caratterizzato le epoche precedenti e che erano sfociati in due cruenti guerre. In tutto questo c’era però, e non solo per l’Italia, l’apparato Statale. Oltre a sostenere il

mercato in alcuni assetti, sosteneva la cittadinanza attraverso un sistema di welfare; assorbiva al proprio interno i rapporti fra le classi sociali e le organizzazioni operaie, come i sindacati e i partiti politici di sinistra, che allora potevano beneficiare di un ruolo attivo esercitando una reale influenza e potere.

Alla fine degli anni Sessanta il programma politico economico misto (pubblico e privato) previsto dall'*embedded liberalism* keynesiano cominciò a entrare in crisi, sia al livello nazionale che internazionale. La stagflazione economica e la crisi di accumulazione del capitale furono i mali che bussarono alla porta. Urgevano altre risposte. Si fecero strada le proposte formulate dalla sinistra con l'estensione del controllo dello Stato e la regolamentazione del mercato attraverso strategie corporative. Erano ideali che aspiravano a un "eurocomunismo" e che riuscirono a trovare un diffuso sostegno e consenso popolare, in Italia con Berlinguer e l'esperimento pragmatico della "Bologna rossa", in Spagna con Carrillo (Mammarella, Cacace, 2013). Accanto al forte slancio dimostrato dal welfare state britannico, anche Francia e Portogallo si convertirono a programmi statali interventisti, e persino gli Stati Uniti avviarono riforme con interventi statali, toccando ampi settori, dalla sicurezza sul lavoro, all'assistenza sanitaria, dalla protezione ambientale, alla tutela dei lavoratori e dei consumatori. Ma improvvisamente si crearono due forze politiche antitetiche: chi da un lato aspirava al ruolo interventista e di pianificazione statale (forze popolari), chi dall'altro ambiva a liberare le industrie e il mercato dall'asfissia dello Stato promuovendo un'accumulazione di capitali privata (forze élitarie). A partire dalla seconda metà degli anni Settanta prevalse la seconda forza, conosciuta come neoliberalismo.

1.2 L'avvento del neoliberalismo

Le difficoltà economiche, dopo l'ampio sviluppo avutosi dalla fine della Seconda guerra mondiale fino agli anni Settanta, diedero modo alle idee neoliberaliste di imporsi.

Il neoliberalismo è una teoria politico economica nata anch'essa all'indomani dei tormenti e dalle preoccupazioni provocati dalla Seconda guerra mondiale. Da un lato per scongiurare e impedire la grande recessione degli Anni Trenta, dall'altro

come reazione alle atrocità filiate dal nazismo, dal fascismo e dal comunismo sovietico, favorevoli alla concezione di un intervento dello Stato che calpesta di fatto le libertà personali (Mirowski, Plehwe, 2008).

Già nel 1944, nel suo testo *La via della schiavitù*, Friedrich Hayek, uno fra i più noti economisti neoliberisti, cercò di dimostrare come l'interferenza dello Stato nell'economia è alla base dei regimi totalitari fascisti. Questa forma di Stato, definito da Hayek come "Stato forte" (*Ibid.*), sia sotto forma di fascismo o comunismo sovietico, doveva essere evitato.

Ventre e culla del neoliberismo fu il gruppo della Mont Pelerin Society, da cui il neoliberismo cominciò poi a muovere i primi passi; si tratta di un'organizzazione internazionale sorta nel 1947 in Svizzera e composta da vari accademici e appoggiata da illustri filosofi come Karl Popper, politici ed economisti fra i quali Milton Friedman e anche lo stesso Hayek, riuniti da un comune intento: promuovere una società aperta e il libero mercato. I membri si definivano liberali per tradizione, fedeli ad alcuni principi del liberalismo classico, tuttavia l'etichetta neoliberista designa una particolare autocritica al pensiero originario ed è imperniato in determinate direttrici: analisi della crisi del pensiero liberale; ridefinizione del ruolo dello Stato; lotta all'uso della storia per fini ostili alla libertà individuale; riformulazione delle leggi per la protezione dei diritti privati, da gruppi e individui che li minacciano; promozione di standard minimi e non ostili al funzionamento del mercato; creazione di un ordine internazionale che salvaguardi la pace, la libertà e le relazioni economiche internazionali. Rielaborando alcuni concetti di derivazione liberista, la dottrina neoliberista riporta al centro di ogni discorso l'individuo come portatore di desideri e della sua libertà. Per cui la società va riorientata verso la rimozione degli ostacoli che impediscono all'individuo di manifestare e raggiungere i suoi desideri nella piena libertà individuale. Il libero mercato è considerato il mezzo per promuovere la fiducia in sé stessi e attraverso il quale gli individui possono raggiungere e soddisfare desideri e bisogni. Da qui, l'esaltazione di una natura non-interventista dello Stato, teso solo a garantire la libertà di mercato, la libera competizione, la proprietà privata (Hackworth, 2007; Plehwe, Walpen, 2006).

Il neoliberalismo è in primo luogo una teoria delle pratiche di politica economica secondo la quale il benessere dell'uomo può essere perseguito al meglio liberando le risorse e le capacità imprenditoriali dell'individuo all'interno di una struttura istituzionale caratterizzata da forti diritti di proprietà privata, liberi mercati e libero scambio. Il ruolo dello stato è quello di creare e preservare una struttura istituzionale idonea a queste pratiche. Lo stato deve garantire, per esempio, la qualità e l'integrità del denaro; deve predisporre le strutture e le funzioni militari, difensive, poliziesche e legali necessarie per garantire il diritto alla proprietà privata e assicurare, ove necessario con la forza, il corretto funzionamento dei mercati. Inoltre, laddove i mercati non esistono (in settori come l'amministrazione del territorio, le risorse idriche, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, la sicurezza sociale o l'inquinamento ambientale), devono essere creati, se necessario tramite l'intervento dello stato; al di là di questi compiti, lo stato non dovrebbe avventurarsi. Gli interventi statali nei mercati (una volta creati) devono mantenersi sempre a un livello minimo, perché secondo la teoria neoliberalista lo stato non può in alcun modo disporre di informazioni sufficienti per interpretare i segnali del mercato (i prezzi), e perché in ogni caso potenti gruppi di interesse distorcerebbero e influenzerebbero in modo indebito, a proprio beneficio, tali interventi (in particolar modo nelle democrazie) (Harvey, 2005, pp. 3-4).

I neoliberalisti si ispirano al modello di sviluppo economico del *trickle-down*, letteralmente “effetto sgocciolamento dall'alto verso il basso”. In altre parole, i benefici (in termine di agevolazioni fiscali) devono essere elargiti ai ceti abbienti e elitari (alto), poiché nel tempo si propagherebbero verso il basso, favorendo l'intera società, fino a comprendere le fasce marginali di popolazione.³

Inoltre, con il modello *trickle-down* la teoria neoliberalista insiste sulla proprietà privata, la privatizzazione delle risorse, la deregolamentazione e la competizione come ciclo virtuoso, arrivando a estendere tali “libertà” anche in altri settori, come l'istruzione e la sanità. Nel credo neoliberalista, la privatizzazione aumenterebbe l'efficienza e la qualità del mercato riducendo al contempo i costi. Tra gli assiomi

³ Tale modello è validato dalla curva di Simon Kuznets, premio Nobel in economia nel 1971, che descrive il tasso di sviluppo economico e la distribuzione del reddito. La curva indica una prima fase di peggioramento della distribuzione del reddito migliorando poi in maniera costante. Ciò avviene poiché in una prima fase ci sono gli investimenti da parte della popolazione più ricca, che successivamente si estenderebbero a tutta la popolazione fino alle fasce più emarginate.

è altresì auspicata la mobilità di capitali tra settori, nazioni e regioni – da qui l'avvento della globalizzazione. Ogni barriera alla libertà di movimento (dazi doganali, controlli, provvedimenti fiscali punitivi) deve essere rimossa poiché la concorrenza internazionale è salutare, e tutti gli Stati aderenti a questo progetto sono invitati a ridurre gli ostacoli che intralciano la libera circolazione degli scambi. Tuttavia, si rende necessaria una struttura di coordinamento a garanzia che ciò avvenga. È con questo proposito che nel 1976 nasce il noto Gruppo dei Sette, abbreviato anche in G7, il vertice dei ministri dell'economia dei 7 Paesi più ricchi del mondo. Paesi che, secondo il Credit Suisse Global Wealth Report (2013), rappresentano il 63% della ricchezza netta mondiale.

Il gruppo di Mont Pelerin attirò ben presto le simpatie di un influente gruppo di miliardari statunitensi, preoccupati delle conseguenze generate da un'economia mista sulle proprietà private e contrari a qualsiasi tipo di ingerenza statale. Alle simpatie seguirono cospicui appoggi finanziari e politici dando modo alla Mont Pelerin Society di rafforzare la propria credibilità e influenza. La stessa figliò otto premi Nobel, tra i quali Milton Friedman e Friederich August Von Hayek; creò una serie di associazioni dirette come l'Institute of Economic Affairs di Londra e la Heritage Foundation di Washington, e altre minori, con membri simpatizzanti del neoliberismo, aventi ruoli strategici nella politica e nell'economia di molti governi occidentali;⁴ radicò la propria presenza nel settore accademico, in particolare all'Università di Chicago, attorno alla figura di Friedman. Tutto ciò permise al neoliberismo di raggiungere il massimo consenso e una capillare diffusione.

Riassumendo, possiamo affermare che le origini del neoliberismo quale ideologia politico-economica possono essere intese come una reazione alla violenza scaturita dalla Seconda Guerra Mondiale e dalla successiva Grande Depressione; un'auto-critica al liberalismo classico; un ritorno al pensiero illuminista che alla sua base pone il focus sulle libertà individuali, il libero mercato e la proprietà privata. Inoltre, rispetto al liberalismo classico, esalta la concorrenza in un sistema globale, con l'obiettivo di tendere verso una società armoniosa, pacifica, che si autoregolamenta. In questo scenario globale, un concetto che farà da slogan alla

⁴ Durante il Governo Reagan 22 consiglieri economici su 76 erano membri della Mont Pèlerin Society.

presa di consenso popolare (come vedremo più in dettaglio successivamente) sarà il concetto di libertà. Lo Stato, a detta della dottrina neoliberale, deve usare il suo monopolio per garantire tale libertà, prima fra tutte la libertà individuale al diritto di proprietà, innanzitutto attraverso l'applicazione della legge, ma se necessario arrivando anche alla coercizione violenta.

1.3 L'egemonia mondiale del neoliberismo e il ruolo degli Stati Uniti

A partire dagli anni Settanta, il paradigma neoliberista fu adottato in modo massiccio, sebbene irregolarmente a livello geografico, da moltissimi Paesi tanto da porsi come modello economico egemonico. Il Cile, con il colpo di Stato di Pinochet nel 1973, demandò agli Stati Uniti la rinascita economica. Fu convocato il gruppo di economisti neoliberisti chiamati *Chicago boys*,⁵ allievi del Premio Nobel Milton Friedman che allora insegnava all'Università di Chicago (Allende, 2004). L'“esperimento” neoliberista cileno dimostrò crepe nel corso della sua applicazione e fallì definitivamente agli inizi degli anni Ottanta. Tuttavia ciò non impedì la sua imitazione sulla base di una rimodulazione per quasi tutti gli Stati sorti dopo la caduta dell'Unione Sovietica, per il Sud-Africa nel dopo Apartheid, per la Svezia, la Nuova Zelanda, e persino la Cina di Teng Hsiao-Ping. Ma il vero insediamento del neoliberismo come “fede” economica avvenne nel Regno Unito con l'elezione della “lady di ferro” Margareth Thatcher nel 1975 e negli Stati Uniti con Ronald Reagan nel 1980 (Giannuli, 2010). Celebre di questa fase (detta anche rivoluzione Reaganiana e Thatcheriana) è il principio secondo il quale lo Stato non è la soluzione, ma la causa dei problemi economici. In Gran Bretagna Margareth Thatcher decise di ridurre le tasse, smantellare quel welfare state che tanto era stato di esempio virtuoso, contrastare il potere dei sindacati, riducendo a un decimo gli scioperi rispetto ai governi precedenti. Negli Stati Uniti i metodi impiegati da Reagan furono il drastico taglio ai bilanci pubblici (assistenza sanitaria, ambiente, ecc.), cessioni di beni pubblici ai privati. Come in Gran Bretagna, attaccò

⁵ I Chicago boys sono un gruppo di economisti cileni formati presso l'Università di Chicago negli anni '70. Per contrastare l'ascesa dei movimenti della sinistra politica in America Latina, gli Stati Uniti finanziarono la loro formazione economica neoliberista.

duramente i sindacati, deindustrializzò le regioni sindacalizzate, spostando le attività in Stati non sindacalizzati, spogliandoli in tal modo dell'influenza di cui fino ad allora avevano goduto. In cambio promise alta specializzazione e flessibilità nei processi lavorativi.

La deregolamentazione attuata sia da Gran Bretagna che dagli Stati Uniti offrì alle grandi aziende nuove opportunità in un mercato privo di regole. La liberalizzazione del credito internazionale e dei mercati finanziari, sostenuta politicamente dagli Stati Uniti, permise alle banche d'investimento statunitensi di accumulare ingenti quantità di denaro (provenienti in larga parte dai Paesi produttori di petrolio quali Arabia Saudita, Kuwait e Abu Dhabi), redistribuito ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) sotto forma di prestiti.

Questo programma di riforme prese il nome di *Washington Consensus*, coniato dall'economista John Williamson nel 1989 (Serra, Stiglitz, 2008), per indicare un insieme di politiche economiche condivise dal Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e il Dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti (tutte istituzioni con sede a Washington e il cui accordo si basava appunto sul consenso) con lo scopo di creare condizioni virtuose, favorevoli, di crescita e di stabilità, in economie meno industrializzate. Nello specifico, il programma poggia su un paradigma di sviluppo che prevede l'attuazione delle seguenti riforme: stabilizzazione macroeconomica, liberalizzazione (dei commerci, degli investimenti e finanziaria), privatizzazione e deregolamentazione.⁶

⁶ Nel 2002 il *Washington Consensus* è stato riscritto nel *Monterrey Consensus*, un documento approvato da una sessantina di Capi di Stato di Paesi del Nord e del Sud del mondo, convenuti a Monterrey in Messico per la prima *Conferenza Internazionale sul Finanziamento allo Sviluppo*. Il documento enuncia le misure da adottare sul piano nazionale e internazionale per garantire un adeguato finanziamento dei processi di sviluppo e raggiungere gli obiettivi. Interessante è notare che ai finanziamenti di origine privata viene assegnata la maggiore responsabilità. Il *Monterrey Consensus* è stato riconfermato nel 2008 durante la *Conferenza Internazionale di finanziamento allo sviluppo* tenutasi a Doha nel Qatar. Parallelamente, nelle medesime giornate della conferenza, veniva celebrato anche il *Second International Business Forum on Financing for Development*, il cui focus era "L'impatto della crisi finanziaria e le strategie di uscita: integrare le risorse pubbliche e private per lo sviluppo". Le stesse condizioni sono state più o meno imposte dall'Unione Europea nell'assistenza ai Paesi dell'est ex-comunisti e alle repubbliche sorte dalla dissoluzione dell'URSS.

Naturalmente i prestiti concessi ai PVS erano in dollari statunitensi e qualsiasi variazione ai tassi di interesse poteva diventare una causa determinante al fine di procurare l'insolvenza di detti Paesi. La dimostrazione arrivò agli inizi degli Anni Ottanta quando alcuni PVS entrarono nella "crisi del debito" a seguito dell'arbitrario e repentino rialzo dei tassi di interesse da parte della FED (Federal Reserve Bank). Il Governo Reagan si accordò per l'estinzione del debito ma avendo come contropartita l'attuazione di riforme neoliberiste. È il caso del Messico che nel 1982 divenne uno dei primi Paesi a costituire il futuro architrave mondiale dell'edificio neoliberale statunitense. Questo *modus operandi* si eresse a norma mondiale per l'imposizione del "fondamentalismo del libero mercato" e della "ortodossia neoliberista" (Harvey, 2005); una sorta di "ricatto finanziario", perché chi contrae un prestito e successivamente non è in grado di rimborsarlo è costretto ad attuare una politica economica neoliberista indipendentemente da quale siano le conseguenze per il benessere della popolazione interna.

L'egemonia economico finanziaria mondiale degli Stati Uniti, accanto alla globalizzazione neo-liberista e la nascita di un nuovo ordine sociale (cfr. Duménil, Lèvy, 2005, 2011) con una caratteristica saliente, la precarizzazione del lavoro, furono alcuni dei fattori chiave che, "lavorando in sinergia", hanno reso fertile il percorso verso l'esplosione della crisi economica contemporanea.

1.4 Libertà e consenso popolare

L'alleanza creatasi tra la cosiddetta "coppia di ferro" (Ronald Reagan e Margaret Thatcher) sancì definitivamente la strategia neoliberista. Una consolidata eredità da cui non si poteva più deviare. Nel corso dei decenni, le politiche economiche neoliberiste ben si sono radicate attorno al mondo intero. Pure oggi, i suoi sostenitori ricoprono importanti incarichi ai vertici di grandi banche, aziende, università, media, e in istituzioni sovranazionali che regolano la finanza mondiale, come il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale, e l'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO).

Ma la sua estensione, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, non è stato un caso bensì la costruzione attenta di una politica su scala planetaria. E come ha

osservato Harvey (*Ibid.*), la parola “libertà” è entrata a far parte in ogni piega della cultura statunitense con lo scopo di giustificare qualsiasi azione governativa. Interessante è una comunicazione inviata nell’agosto 1971 da Lewis Powell alla Camera di Commercio Statunitense. Da lì a poco, Powell sarebbe stato eletto alla Corte Suprema. Nella missiva egli sosteneva che l’azione individuale contro l’opposizione era scarsa e inadeguata. Era perciò giunto il momento di perseguire un’oculata strategia a più livelli contro chi avrebbe voluto la distruzione del sistema neoliberista.

La forza risiede nell’organizzazione, in un’avveduta attività di pianificazione e attuazione a lungo termine, nella coerenza di iniziative portate avanti per un numero indefinito di anni, in finanziamenti di un’entità che si può raggiungere solamente con uno sforzo congiunto, e anche nel potere politico, che si può conquistare solo tramite un’azione unitaria e organizzazioni nazionali (*Ibid.*, p. 43).

Al fine di cambiare opinioni e assetti individuali, Powell terminava esortando la Camera di Commercio Nazionale ad assumere la guida di un attacco alle maggiori istituzioni: università, scuole, media, editoria, tribunali. E per creare consenso attorno al neoliberismo vennero utilizzati diversi canali. Per esempio, la formazione accademica, per cui molti studiosi stranieri arrivavano negli Stati Uniti (anche per mezzo di finanziamenti diretti, vedi il caso del Cile con i Chicago Boys) per formarsi e successivamente esportavano nel loro Paese di appartenenza il modello neoliberista; sempre in campo accademico, la Camera di Commercio Nazionale finanziò numerose ricerche. Non mancò l’adesione dei mass media, che sostennero le idee neoliberiste con una narrazione del loro modello economico come strumento necessario e inevitabile per raggiungere la libertà per tutti. Anche alcune organizzazioni sindacali offrirono appoggio; a fronte di una progressiva spogliazione di poteri e per conformarsi al nuovo ordine sociale, ai sindacati fu promessa alta specializzazione lavorativa e flessibilità come forme di libertà dei lavoratori. Una sponda favorevole arrivò pure dai movimenti collettivi del 1968. Movimenti che avevano, tra le altre cose, quali obiettivi primari le libertà individuali e il perseguimento della giustizia sociale. Il nemico comune che doveva essere riformato era lo stato interventista; da qui il forte consenso e sostegno accordato al neoliber-

rismo. Cospicui finanziamenti privati furono impiegati per la liberalizzazione della cultura e per favorire un campo culturale aperto e cosmopolita. New York, per esempio, fu proclamata il centro della sperimentazione culturale e intellettuale postmoderna. La libertà tanto decantata dal neoliberismo (Olssen, 2009) mostrava in ogni piega la sua essenza sotto forma di libertà del consumatore, nella scelta dei prodotti, nell'adozione di stili di vita e pratiche culturali, ecc. Fu così che una narrazione imperniata sulle libertà individuali trovò ampio consenso in ogni dove: dalla musica, alla cultura popolare, dalla letteratura alla scienza accademica (Phelan, 2014).

Vedremo invece, nel corso della presente trattazione, come l'utopia neoliberista di libertà e benessere si sia invece dimostrata rovinosa per molti Paesi - tra i quali l'Italia -, mostrando una forte tensione tra teoria e pratica. Come sottolinea David Harvey (*Ibid.*), gli ideali economici del neoliberismo soffrono di inevitabili contraddizioni, al punto che per regolamentarli richiedono obbligatoriamente una struttura statale. È il caso dei così detti "monopoli naturali", che riguardano beni collettivi come l'acqua o l'energia elettrica. Anche in taluni casi di garanzia della proprietà del singolo individuo sulla collettività (vedi per esempio brevetti e copyright) è necessario l'intervento dello Stato affinché sia applicato lo strumento della legge, come pure per regolamentare le interazioni tra i vari attori economici nel libero mercato. Un'altra contraddizione e paradosso riguarda la repressione da parte dei Governi di alcune libertà individuali quando queste tendono a organizzarsi in forma collettiva, per esempio per garantire i diritti civili. Come abbiamo visto, è il caso dei sindacati di lavoratori, percepiti come minacciosi da governi e élite neoliberali, e per questo contrastati a più riprese. Ancora, non tutti coloro che operano nel libero mercato hanno uguale accesso all'informazione, poiché esiste ancor oggi un'asimmetria tra fasce più potenti (con più facilità di accesso) e fasce più deboli. Tale asimmetria si tradurrebbe in una libertà solo per pochi e non per tutti. Scenario che si riscontra in molti segmenti della vita collettiva, dall'istruzione alla sanità (Salmaan, 2014; Smith, Stenning, Willis, 2008). Infine, come ultimo punto, il neoliberismo, sorto in risposta alla paura di una deriva autoritaria di comunismo e fascismo, delega a istituzioni non democratiche e sovranazionali come la FMI, la FED o la Comunità Economica Europea la responsabilità di rego-

lamentazione dei mercati. Senza che questo sia accompagnato da rendicontazioni trasparenti nei confronti della cittadinanza. Molti studiosi si chiedono oggi se il neoliberismo, nato in risposta ad una paura verso l'instaurarsi di autorità opprressive, non sia diventato esso stesso una forma di modello economico, politico e sociale autoritario e violento (Azar, 2015; Springer, Birch, MacLeavy, 2016).

2. Globalizzazione e neoliberismo

Nella sua forma storica contemporanea, la globalizzazione o mondializzazione si presenta come “globalizzazione neoliberista” (Harris, Seid, 2000) e consiste in un ampliamento geografico dei mercati delle merci, dei capitali, oltre che della loro unificazione a livello mondiale e di un'estensione della filiera produttiva. Questo consente una marcata e rapida diffusione dei flussi economici ma anche una riscrittura, spesso non lineare, degli equilibri politici ed economici tra gli Stati, i mercati e la politica.

Il fenomeno della globalizzazione non è certo nuovo. La globalizzazione neoliberista che ha preceduto l'attuale crisi economica, viene detta anche terza fase di globalizzazione poiché la prima fase viene fatta risalire agli anni a cavallo tra il 1870 e il 1914. Anni caratterizzati da una crescita dei flussi migratori e da un raddoppio del commercio mondiale. Mentre la seconda fase coincide con l'epoca industriale del XIX Secolo (Targetti, Fracasso, 2008). Nel corso della storia, la globalizzazione è stata presentata in antitesi alle politiche protezioniste, gradualmente smantellate in campo finanziario dai menzionati accordi di Bretton Woods del 1944, o in campo commerciale all'accordo GATT del 1948.⁷ Tuttavia, nel passato e fino agli anni Ottanta, la globalizzazione interessava l'asse dei Paesi industrializzati occidentali, in contrapposizione con il blocco sovietico e i cosiddetti Paesi

⁷ GATT è l'acronimo di *General Agreement on Tariffs and Trade*, assorbito successivamente nel 1995 dal WTO *World Trade Organization*. Esso è un grande motore di globalizzazione dei mercati economici in senso neoliberista. Scrive le regole commerciali dei mercati globalizzati come accordi sovranazionali che, una volta ratificati dai singoli governi membri, acquistano forza e validità di legge.

in via di sviluppo. È la caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989, e il crollo del sistema sovietico, a decretare come predominante su scala mondiale il modello della globalizzazione economica, a sancire la libertà dei soggetti economici, favorendo gli investimenti internazionali.

Per descrivere lo scenario rende bene la metafora di “villaggio globale” proposta dal sociologo canadese Herbert Marshall McLuhan già nel 1964 che, come una sorta di premonizione, ha anticipato la condizione della nostra società contemporanea, in un tempo in cui ciò si credeva avveniristico e prematuro. Studioso esperto di comunicazione di massa e del ruolo dei media nella storia umana, la sua metafora intende indicare come l’evoluzione dei mezzi di comunicazione abbia in tempo reale ridotto le grandi distanze, consentendo alle persone di sentirsi più vicine sebbene lontane. Sicché il mondo è diventato piccolo alla stregua di un villaggio, generando comportamenti tipici di chi vive nelle comunità più ristrette. Pensiamo per esempio alla progressiva integrazione dei modelli di consumo a livello mondiale. Oggigiorno molti beni di consumo si trovano disponibili ovunque. La libertà di movimento dei cittadini ha ricadute economiche e sociali: economiche perché li rende fruitori di luoghi e servizi che stanno a distanze molto cospicue dal concreto contesto di vita; sociali perché oggi spostarsi per lavoro o per chi desidera trovare altre opportunità di vita è reso più facile. In definitiva, oggi il cittadino ha come riferimento il mondo intero e non solo il proprio Paese.

Dal punto di vista strutturale, la globalizzazione è un fenomeno che produce una maggiore e crescente interdipendenza tra le diverse parti del globo (Held et al., 1999). Ciò significa che una stretta rete di relazioni, siano esse economiche, politiche, ma anche sociali e culturali (grazie soprattutto all’avvento del progresso tecnologico) sono unite in una reciproca dipendenza, e al variare di una parte di esse gli effetti si fanno sentire anche a molta distanza (Giddens, 1990), con ripercussioni che si propagano attraverso tutto il globo. È quest’aspetto, come vedremo, a essere decisivo per la propagazione della crisi economica dall’epicentro, gli Stati Uniti, all’Europa.

Restando sul piano economico, la globalizzazione contemporanea ha dato luogo a una grande mobilità di capitali e investimenti finanziari a livello mondiale mai verificatasi prima d’ora, caratterizzata da una forte accelerazione e amplificazione

della delocalizzazione geografica di parti di produzione (Navarro, 2007; Veltmeyer, 2013). Un'attività di commercio internazionale non più centrata esclusivamente sulle merci, bensì, e in misura sempre più crescente, su beni intermedi, servizi, investimenti finanziari. È indubbio che vantaggi importanti si sono prodotti, tra i quali una maggiore libertà di scelta da parte dei soggetti economici, e maggiore libertà di movimento per le persone, consentendo un'aumentata capacità di soddisfazione delle proprie esigenze.

In questo scenario vi sono tuttavia pure aspetti negativi che finiscono per “scariarsi” a valle, sulle singole persone. Come vedremo oltre, l'aumento della concorrenza ha messo a rischio il sottile equilibrio di tutele, acquisito negli anni precedenti, di milioni di lavoratori. Organizzazioni (imprese), gruppi sociali (imprenditori, sindacati) e individui si sono dovuti tutelare non più solo all'interno di un mercato del lavoro nazionale, bensì internazionale, in cui l'assenza di regolamenti è stata accentuata dalla più volte menzionata deregolamentazione. L'imperativo della concorrenza è rendere competitivo il proprio mercato interno, difendendolo dalla concorrenza delle importazioni, trasferendo i rischi anche sul capitale umano a cui vengono richieste alte performance a tutele decrescenti. Inoltre la flessibilità si è eretta come qualità imprescindibile per rispondere alle mutate condizioni dei sistemi, divenuti interdipendenti. Soprattutto in caso di crisi o emergenze.

Non da ultimo, la globalizzazione neoliberista ha portato a una redistribuzione del reddito iniqua, accentrando la ricchezza in modo disforme, accentuando le disuguaglianze e favorendo forme di marginalizzazione sociale (Gallino, 2005).

3. Il ruolo delle banche

La Federal Reserve negli Stati Uniti, la Banca d'Inghilterra in Gran Bretagna, la Banca del Giappone in Giappone, e con l'avvento della Comunità Economica Europea, la Banca Centrale Europea, ogni Stato moderno ha la sua banca centrale, che in un modo o nell'altro influenza indirettamente le condizioni di vita della popolazione (Cooper, 2008). Le decisioni delle banche centrali sono in grado di generare espansioni economiche come pure contrazioni, modificando le prospettive

occupazionali (Evanoff et al., 2014). Fissano norme a determinazione delle quote di interesse sui conti bancari privati, nonché, determinando il costo dei mutui, dispongono e gestiscono i risparmi dei correntisti. Si occupano di previdenza integrativa ed entrano in gioco nell'attribuire il valore agli immobili, in particolare delle abitazioni private. Per esempio, nel nostro Paese è forte l'incidenza del costo degli affitti sul reddito personale tale da rendere quasi obbligatorio l'acquisto di una casa. La scelta di contrarre un mutuo-casa, spesso a rientro pluriennale (15-20 anni e anche oltre), può da un lato ritardare il formarsi di una famiglia, il matrimonio, come pure la genitorialità (o la rinuncia di figli "aggiuntivi"), contribuendo all'invecchiamento della popolazione. Per una famiglia la riduzione della capacità di spesa può tradursi in erosione della capacità sociale, sanitaria, culturale, ecc. Sicché le politiche bancarie hanno una presa stringente sulla vita delle persone: possono migliorare le prestazioni economiche, sollevando le condizioni di vita di tutti i cittadini; di converso, hanno la capacità di innescare indirettamente a livello macro recessione economica, deflazione, stagflazione, turbolenze sui mercati finanziari; direttamente a livello micro sono in grado di incidere sulla gamma di esperienze esistenziali di ampie fasce di popolazione, intaccando il reddito personale o non concedendo prestiti alle imprese. In quest'ultimo caso, adottando una gestione di contenimento o riduzione del rischio, le banche mettono in atto tutto il loro rapporto di forza con la cittadinanza. Se un privato o un imprenditore non riesce più a pagare le rate del prestito, la banca interviene pignorando l'abitazione per il primo, o avviando la procedura fallimentare per il secondo.

Data questa seppur breve analisi, non è esagerato affermare che le banche, accanto al tradizionale Stato, sono le depositarie di un altro tipo di "governo", riuscendo a esercitare un controllo sulla vita quotidiana di tutti i cittadini. Nonostante questo potere o autorità, esse sono ben lontane dal vedere i propri vertici nominati democraticamente da parte della cittadinanza controllata. Certamente sono nominati di riflesso da un Governo eletto, ma al tempo possono discostarsi da determinate posizioni politiche assolute inizialmente. E non passa giorno che l'importanza delle banche venga messa in rilievo da una massiccia comunicazione mediatica: telegiornali e quotidiani, riportano con regolarità le scelte adottate e i discorsi pronunciati dai vertici (Siklos, Sturm, 2013).

4. La finanza “ombra”. Dalla fase maniacale alla fase depressiva: comportamento da bipolarismo economico

Come è ben noto, l’attuale crisi economica ha avuto come epicentro gli Stati Uniti d’America e il suo inizio si fa coincidere con il fallimento della più grande banca simbolo del sistema finanziario statunitense dopo 158 anni di attività: la Lehman Brothers. Costretta a chiudere i battenti il 15 settembre 2008, a causa di un’ampia esposizione maturata nei mutui sub-prime.⁸ Ovvero, finanziamenti immobiliari concessi con troppa facilità a debitori più rischiosi (famiglie a basso reddito), che nel tempo non riuscivano più a estinguere i mutui accesi.

Lo scoppio della bolla immobiliare fu la principale causa del fallimento dell’istituto bancario, a cui però non si giunse per caso. A cavallo degli anni ’90 e 2000, lo sviluppo del settore immobiliare statunitense fu fortemente sostenuto dalla politica dell’allora amministrazione Clinton. Per rendere più accessibili gli alloggi a una larga parte della popolazione a basso reddito, e quindi generalmente meno meritevoli di fiducia creditizia, le politiche messe in campo ebbero il fine di sostenere l’erogazione di mutui per l’acquisto di una casa. Si trattava di mutui particolari, definiti sub-prime, perché caratterizzati da un alto rischio di insolvenza da parte dei contraenti ma che godevano di garanzie collaterali. Tutto sembrò filare liscio fino a quando i tassi variabili sui mutui iniziarono a salire, provocando un’inversione di tendenza e mandando il sistema immobiliare e creditizio in cortocircuito. Nella pratica, seppur semplificando (per una puntuale e approfondita disamina si rimanda a Gallino, 2013), molti contraenti iniziarono a non riuscire più a ripagare le rate dei mutui diventando insolventi, dando avvio a un massiccio aumento dei pignoramenti da parte delle banche. A ciò si aggiunse un forte calo della domanda sul mercato immobiliare, determinando una diminuzione del valore delle case (le case iniziavano a valere meno del mutuo sottoscritto, così che anche una riuscita vendita non copriva l’intero prestito) e contemporaneamente si assistette a un aumento dell’esposizione creditizia da parte degli istituti di credito. La crisi finanziaria divenne ben presto crisi bancaria, poiché l’esplosione della bolla

⁸ Prestiti ad alto rischio finanziario da parte di istituti di credito considerati da molti analisti di eccessiva speculazione finanziaria.

speculativa fu amplificata dal fatto che le banche statunitensi, per ridurre l'esposizione al rischio dei prestiti concessi, vendevano ad altri terzi (banche, istituti e risparmiatori) i mutui stessi, sotto altre vesti e con altri nomi; fenomeno conosciuto come "cartolarizzazione" in Italia e "titolarizzazione" negli altri Paesi. In questo modo il rischio veniva fatto uscire dal proprio bilancio, potendo concedere altri crediti senza alcun vincolo, e quindi spostato e scaricato su altri soggetti a modo di un effetto domino. In tempo di espansione tutti trovavano conveniente acquistare e speculare, così la domanda di titoli cartolarizzati saliva come pure il loro prezzo. Meccanismo che ha finito per "infettare" l'intero sistema finanziario e bancario statunitense, perché l'insolvenza di molti debitori fecero diventare carta straccia i crediti assunti, facendo collassare il sistema. Tanta è stata la loro moltiplicazione nefasta da ricevere un appellativo mutuato dalla psicopatologia: ovvero titoli "tossici".

Lehman Brothers non fu l'unico istituto finanziario statunitense a risentire della crisi del sub-prime iniziata già dall'estate del 2007; crisi che infatti coinvolse altre banche: AIG, Goldman Sachs, Bank of America, UBS. Tuttavia le cifre del suo crack rappresentano la più grande bancarotta mai avvenuta prima d'ora nella storia degli Stati Uniti, a cui Governo e istituzioni seppero farvi fronte solo ammettendo il fallimento a fronte di una voragine: un debito bancario pari a 613 miliardi di dollari; un debito obbligazionario di 155 miliardi di dollari; più di 100.000 creditori; un titolo azionario svalutato del 90% del suo valore (Leicht, Fitzgerald, 2014). Eloquenti furono le immagini trasmesse dai network televisivi all'indomani di quel 15 settembre: tutti i dipendenti licenziati uscirono dalla sede new-yorkese con il volto stupito, preoccupato, stordito, camminando sulla 7th Avenue portandosi via tra le braccia gli scatoloni contenenti gli effetti personali. Da quelle immagini tutti, a livello mondiale, ebbero la netta percezione dell'inizio della crisi, anche se nella realtà le cose andavano già male almeno un anno prima.

Grazie alla politica Clinton, negli Stati Uniti milioni di famiglie, tra la fine degli anni Novanta e inizi Duemila, hanno potuto acquistare una casa e, per molti, avverare il sogno di una vita. Tuttavia, la questione dei mutui è sfuggita di mano alle istituzioni finanziarie e bancarie, senza particolare vigilanza da parte del Governo. Il quale, dinanzi al rischio di veder collassare centinaia di banche collegate, lasciò

fallire la Lehman Brothers.⁹ Un gigantesco sistema finanziario finì per andare completamente fuori regolamentazione e sorveglianza. Il meccanismo sottostante confezionato presentava difetti, favoriva eccessivamente l'ammontare della bolla immobiliare e finanziaria, portando a un'euforia difficile da arrestare, fino al punto che esplose mandando in frantumi un intero sistema.

4.1 La crisi economica in Europa e in Italia

La crisi economica statunitense si propagò piuttosto rapidamente nel resto del mondo. Così rapidamente che si parlò di “contagio” proprio per evidenziare la stretta correlazione e interdipendenza tra i vari mercati del mondo, mettendo in moto una reazione a catena dalla portata sistemica, da cui anche il nome di “crisi sistemica”. Da una parte la globalizzazione permise l'abbattimento di molti confini, tra cui quelli finanziari, dall'altro la fragilità del neoliberismo prestò il fianco con l'assenza di regolamentazioni e vigilanza. In Europa la crisi ebbe inizio dall'agosto del 2007, quando un noto istituto bancario francese, la BNP Paribas, congelò ben tre fondi di investimento specificamente collegati ai mutui bancari statunitensi. Tale decisione fece immediatamente crollare in borsa il titolo Paribas. E, stando dentro la metafora del “contagio”, contagiò gli investitori di mezzo mondo. La cartolarizzazione infatti, grazie alle politiche neoliberiste e alla globalizzazione, poté andare oltre il suolo americano e giungere fino in Europa, anche tramite le sussidiarie statunitensi stanziate nel Vecchio Continente. Sebbene la notizia venne data nel caldo agosto, così da essere trascurata da molti cittadini in vacanza, non sfuggì agli addetti ai lavori né ai Governi europei. Era chiaro che in quell'agosto la crisi economica stava prendendo avvio anche in Europa. Nel frattempo, la Banca Centrale degli Stati Uniti d'America (Fed) e la Banca Centrale Europea (Bce) ebbero un ruolo cruciale sull'andamento della crisi poiché, in accordo con altre banche centrali, si assunsero l'onere di accollarsi il cosiddetto “sistema ombra”. A partire dal settembre 2008, Bce diede avvio al programma “Cre-

⁹ A oggi i motivi per cui il Governo statunitense lasciò fallire la Lehman Brothers non sono del tutto chiari poiché molti altri istituti sono stati salvati con esborsi statali che hanno raggiunto trilioni di dollari.

dito potenziato”, un fondo illimitato di denaro attraverso il quale sostenere le banche dell’eurozona. Miliardi di euro furono impiegati al fine di mantenere un equilibrio esclusivamente finanziario, senza portare al fallimento alcun istituto, ma nemmeno perseguendo finalità occupazionali e far ripartire l’economia. Per avere qualche numero, il costo del salvataggio del sistema bancario globale è stato stimato tra i 3 e i 13 trilioni dollari, altre fonti parlano anche di almeno 20 trilioni dollari (cfr. Better Markets, 2012; Gallino, 2013). Il più grande trasferimento di ricchezza nella storia e nello stesso tempo la creazione di un debito pubblico insormontabile (Choussudovsky, Marshall, 2010). Perché a livello di ogni singolo Stato europeo, dal 2010 si assistette a un grave deterioramento dei conti pubblici che venne definita “crisi del debito sovrano”. Questa definizione fu sostenuta a livello pubblico da uno storytelling proveniente da più parti: organizzazioni internazionali, governi, media e una parte di analisti. Vero è che l’economia subì un contraccolpo, ma studi (Frenkel, Karman, Scholtens, 2013) suggeriscono che il rischio del settore finanziario fu assorbito in parte anche dai singoli bilanci pubblici, sotto forma di aiuti diretti: acquisto di azioni, prestiti, garanzie. Nella sostanza, il salvataggio delle banche è continuato pure a livello nazionale con ogni mezzo, pur di non vederle fallire. Manovre che fecero gravare di conseguenza i costi sui contribuenti (Acharya et al., 2011). E nel complesso, non volendo additare completamente la causa della crisi al sistema bancario si preferì dare un altro tipo di spiegazione scientifica: gli Stati avevano speso troppo, soprattutto nel settore sociale. Fu così che la responsabilità della crisi economica venne dislocata altrove. I vertici della Commissione europea, unitamente a quelli della Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale – la cosiddetta Troika -, convinsero alcuni governi europei a diffondere nella pubblica opinione la convinzione che la crisi dei bilanci pubblici dipendesse dall’eccessiva generosità degli stati negli anni precedenti (Gallino, 2013). In sostanza gli stati avevano speso troppo per i propri cittadini. Pertanto, era arrivato il momento di avviare una severa politica di austerità.

Occorre considerare che per l’Italia il fatto di essere un Paese dell’Eurozona ha complicato le cose. L’Unione Europea ha posto dei vincoli stringenti agli Stati membri aderenti: il Patto di stabilità e crescita o Patto di Amsterdam del 1997 ob-

bliga gli Stati a mantenere un determinato deficit e debito pubblici sotto determinate soglie e a diminuirlo progressivamente tramite riforme e prelievi fiscali; il Patto di bilancio europeo o Trattato sulla stabilità, coordinamento e governance nell'unione economica e monetaria, stipulato nel 2012, obbliga gli Stati membri a introdurre nella propria Costituzione il pareggio di bilancio. Queste misure vincolano gli Stati membri pur preservando la loro sovranità. A causa di ciò le istituzioni europee non possono intervenire direttamente per risolvere i problemi economici dei singoli Paesi membri. Né l'attuazione delle politiche comunitarie risulta uniforme poiché risente delle differenze di ogni singolo Stato: economiche, fiscali e politiche.

Sicché la Comunità Europea, pur avendo una moneta unica e un mercato unico, a oggi non si è ancora dotata di una politica fiscale unitaria che realizzerebbe una vera e propria Europa unita. In tale situazione, talvolta ambigua, nelle difficoltà come nel caso della crisi economica, gli Stati membri sono chiamati a sobbarcarsi completamente le responsabilità connesse all'amministrazione e all'economia interne, dovendo allo stesso tempo mantenere le restrizioni dettate da Bruxelles.

4.2 L'austerità come “cura necessaria”

L'austerità tradizionalmente intesa è una forma di drastica riduzione della spesa pubblica, meglio conosciuta anche come “tagli di bilancio” o “politica del rigore”, decisa quando il debito pubblico è troppo alto e accompagnata da un aumento delle imposte per riportare i conti in equilibrio. L'economia dovrebbe regolarsi attraverso la conseguente riduzione dei salari, dei prezzi, ripristinando la competitività, e nel caso particolare dell'Europa, dopo il 2008, dare stabilità ai mercati dell'Eurozona.

L'economista Mark Blyth, nel libro *Austerity. The History of a Dangerous Idea* (2013) ha approfondito il tema dell'austerità affermando che essa si sia dimostrata un fallimento poiché alla base delle teorie dei suoi promotori c'è una *fallacy of composition*. L'attribuzione cioè di una validità pressoché universale a un concetto la cui validità sarebbe invece insita nel particolare. In altre parole, l'austerità funzionerebbe solo in economie chiuse, producendo danni incalcolabili a quelle

esposte a scambi commerciali con altri Paesi. Giudizi simili sono stati avanzati anche da premi Nobel come Joseph Stiglitz, Amartya Sen e Paul Krugman.

In Italia, a partire dal 2010, i governi Berlusconi e Monti hanno introdotto le manovre di austerità sotto forma di arbitraria imposizione di prelievi fiscali (riducendo i salari), drastici tagli alle spese sociali (soprattutto le pensioni, welfare, istruzione, sanità), aumento dell'Iva e svendita ai privati di beni pubblici. Inoltre, con una decisione del Parlamento del 18 aprile 2012, e per mantenere fede al patto fiscale europeo promosso dalla cancelliera Merkel, venne introdotto nella Costituzione la parità di bilancio. Un provvedimento di tale portata, che modifica la Costituzione di un Paese democratico, a detta di molti doveva essere approvato attraverso l'avvio di una profonda discussione, permettendo ai cittadini di esprimersi attraverso un referendum. L'economista Tito Boeri, in un editoriale apparso sul quotidiano la Repubblica nel 2011, affermò:

(..) non si aumenta certo la concorrenza in entrata a colpi di Costituzione. Sarebbe fin troppo facile. L'inserimento dell'obbligo di bilancio in pareggio nella Costituzione è addirittura una norma sbagliata. Ci può mettere nelle stesse condizioni in cui si è trovato Obama nelle ultime settimane. Supponiamo che il nostro Paese si trovi a fronteggiare un rialzo dei tassi di interesse inaspettato oppure una recessione internazionale dopo aver approvato un bilancio in pareggio. Come potrà essere finanziata questa spesa aggiuntiva senza che il provvedimento venga dichiarato incostituzionale? In ogni caso un governo deve poter anche utilizzare il deficit di bilancio durante le recessioni per ridurre i costi e la durata. Precludersi a priori questa possibilità è un grave errore.¹⁰

Anche molti economisti keynesiani (circa 300) e premi Nobel tra i quali Kennet Arrow,¹¹ Peter Diamond,¹² William Sharpe,¹³ Eric Maskin,¹⁴ in un appello al Presidente Obama si sono espressi contro il pareggio di bilancio in Costituzione, leg-

¹⁰ T. Boeri, *Specchietti per le allodole*, la Repubblica, 6 agosto 2011.

¹¹ Premio Nobel per l'economia 1972.

¹² Premio Nobel per l'economia 2010.

¹³ Premio Nobel per l'economia 1990.

¹⁴ Premio Nobel per l'economia 2007.

ge proposta dai Repubblicani nel 2010,¹⁵ criticando aspramente le ulteriori restrizioni della spesa pubblica messe in campo in fase di crisi, poiché a loro dire sarebbero perversi gli effetti sia in termini di recessione che di espansione. In particolare, definivano tali “procedure forzate” ricette per la “paralisi” di un Paese. L’appello ha permesso alla maggioranza dei democratici di mantenere salda la propria maggioranza facendo decadere l’approvazione di tale provvedimento.

Una simile iniziativa fu doppiata in Italia nel 2010 da un centinaio di economisti con un documento noto con il nome di “Monito degli economisti”. Una lettera in cui si disapprovavano le politiche restrittive dell’austerità avviate per risanare i bilanci pubblici. Queste politiche rischiano di aggravare «il profilo della crisi, determinando una maggior velocità di crescita della disoccupazione, delle insolvenze e della mortalità delle imprese».¹⁶ Il documento fu indirizzato ai membri del Governo e del Parlamento, ai rappresentanti italiani presso le Istituzioni dell’Unione europea, ai rappresentanti delle forze politiche e delle parti sociali, ai rappresentanti italiani presso le Istituzioni dell’Unione europea e del Sebc, e per opportuna conoscenza al Presidente della Repubblica. Il monito è rimasto inascoltato fino ai giorni nostri, benché le critiche siano continuate.

¹⁵ La proposta veniva avanzata in un momento in cui gli Stati Uniti avevano sfondato il tetto del debito pubblico, raggiungendo il 100% sul Pil, segnando il più alto debito pubblico della storia del Paese dopo la Seconda guerra mondiale.

¹⁶ <http://www.theeconomistswarning.com> (ultima consultazione ottobre 2016).

CAPITOLO SECONDO

Significati e usi del concetto di crisi

1. Polisemia di un concetto¹⁷

La parola “crisi” deriva dal greco *Krisis* e dal verbo *krinein* che significa separare. Originariamente il suo uso avveniva in campo agrario, quando nel lavoro della trebbiatura del grano si era chiamati a separare, distinguere e scegliere le scorie preservando la granella del frumento. L’azione era finalizzata a riconoscere la parte del raccolto buona rispetto a quella cattiva, chiamando in causa la capacità da parte dell’agente di giudicare e decidere.

Il termine “crisi” trova subito fortuna in ambito medico per indicare una particolare fase del decorso di una malattia. Dal punto di vista temporale costituiva un momento in cui interveniva un cambiamento improvviso e critico, cui seguiva la morte o la rinascita del paziente (Galimberti, 2006). Un simile momento assurgeva a transitorietà, rispetto a un evento straordinario che stravolgeva la vita di un individuo o di una comunità disintegrando gli equilibri prima formati, scompaginando il regolare funzionamento ma comunque destinato a trovare una sua risoluzione. Reinhart Koselleck (1988, 2002) sostiene che la crisi è anche un concetto a cui ci si appella per indicare momenti di insicurezza e sfortuna, dominati dall’incertezza. Istanti di storia e di vita, accompagnati da uno scompiglio generale, che in qualche maniera altera e mette in discussione norme e regole vigenti, determinando un futuro indefinito. Ove nulla può essere predetto in anticipo. A fronte di

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti, si veda il numero monografico dal titolo “Crisi e mutamento sociale”, curato da Carlo Colloca, apparso sulla rivista *SMP Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia*, 1, 2, 2010.

codesto cambio di rotta, Koselleck sottolinea il valore doppio della crisi: da un lato può essere una condanna, ma dall'altro lato può essere un'occasione di trasformazione. Soprattutto se permeate da duri conflitti, come rivoluzioni popolari o guerre, le crisi possono dare il via a importanti cambiamenti.

La storia del concetto di crisi è certamente lungo e tortuoso, ora colonizzato dal lessico religioso, ora da quello filosofico, medico e psicologico (Rusconi, 1992). Comunque sia, il concetto di crisi è sempre stato chiamato in gioco per segnalare un bivio, le cui decisioni apparivano di importanza vitale: da una parte il giusto e dall'altra l'ingiusto, di qua la salvezza e di là la dannazione. E la deliberazione doveva ristabilire l'equilibrio perduto. Sicché la crisi rappresentava un momento specifico in cui era necessario far opera di discernimento, fare delle scelte e prendere una decisione. Quindi il concetto di crisi trasmetteva un senso di necessità: l'inevitabilità dell'agire per una superare un problema impellente e ineludibile.

Oggi il concetto di crisi è inflazionato. Soprattutto grazie alla facilità con cui viene messo in circolo dai mass media e amplificato nel web. Anche se nel corso del tempo è diventato di ampio respiro nel lessico della vita quotidiana, guadagnando lo status di parola chiave della contemporaneità, data la sua complessità semantica il concetto di crisi non è mai riuscito a liberarsi di una certa ambivalenza. Crisi può significare un conflitto, come anche situazioni emotive preoccupanti.

La tendenza a invocare la crisi si trova anche nelle attività sociali e nelle relazioni umane. Oggi parliamo di crisi dell'educazione, della famiglia, dell'individuo, della cultura e così via. Infine, la "gestione della crisi" è spesso richiesta come azione organizzata di una serie di strategie per far fronte a situazioni di calamità naturali e ambientali. L'odierno elenco degli usi della parola crisi potrebbe continuare a lungo, tanto da assorbire e unificare nella sua etichetta più domini. Per dirla come Gilles Deleuze (1975), crisi è un "concetto baule" che racchiude una molteplicità di concetti, significati ed eventi. Appare quindi opportuno analizzarne in dettaglio i principali significati.

2. L'attività umana di produrre significati

Eventi collettivi drammatici, che riguardano l'intera società, come la crisi economica, sconvolgono l'ordine delle cose. E quando non si è in grado di attribuire un nome all'evento nasce da più parti l'esigenza di una revisione per mettere ordine nel mondo. Come illustrato nel primo capitolo, la crisi economica non fu immediatamente identificata come tale. Poi la consapevolezza dell'accaduto si propagò dal contesto economico-finanziario a quello geopolitico, per ramificarsi in ogni dove. Questi processi possono essere visti come un making-sense da parte di una collettività che si ritrova improvvisamente senza un vocabolario di riferimento per un dato evento. Processi narrativi pubblici in cui emergono poco per volta nuovi significati che rimpiazzano o sfidano quelli vecchi. Sulla crisi economica si è scritto e parlato molto. Durante e dopo un evento catastrofico i diversi attori sociali sono chiamati a dare un significato all'evento attraverso la costruzione di una o più narrazioni che spiegano cosa è andato storto, di chi è la colpa e come evitare un'altra crisi, le soluzioni inapplicabili e le migliori da mettere in campo, il ruolo delle banche, e così via. Quindi, per far fronte a un evento catastrofico, persone, gruppi umani e sociali, organizzazioni, istituzioni e media, sono costantemente impegnati a produrre senso attraverso narrazioni che stabiliscono la trama, i protagonisti, la causa, il rimedio e persino una morale di quanto accaduto (Weick, 1995). Fino a quando, nel corso del tempo, un determinato significato, una particolare storia, si porrà nel discorso pubblico con un ruolo egemone, stabilizzando in tutto o in parte il processo e ri-portando un certo equilibrio nella collettività. Per questo diventa importante analizzare e comprendere i significati della crisi. Un orizzonte di senso entro il quale vengono giustificate e favorite certe azioni a discapito di altre, promossi peculiari cambiamenti al posto di altri.

2.1 Il delinarsi del senso della crisi economica

Il mercato economico non è un flusso continuo e, come accaduto per gli Stati Uniti, quando è in forte accelerazione, restano sempre aperte possibili inversioni di tendenza fino a interruzioni, brusche recessioni ecc. In questi frangenti accade

come se vi fosse una frattura tra “un prima” e “un dopo”, e tutto l’ordine precostituito ne viene deformato. L’esperienza collettiva è fortemente messa in “crisi”: gli attori sociali coinvolti (autorità politiche, figure giuridiche, media, public opinion) si mettono alla ricerca di un nuovo orizzonte di senso che sappia precedere e seguire l’evento critico in modo da dare continuità agli accadimenti.

La parola “crisi economica” compare per la prima volta nel XVIII Secolo, grazie al Ministro degli Affari Esteri, Marchese d’Argenson, sotto il Regno di Luigi XV (Wartburg, 1948). Ma è solo con l’avvento della Grande Guerra a inizio Novecento che le teorie economiche sulla crisi economica prendono il largo, per spiegare i periodi di transizione da una fase di sviluppo a una fase di contrazione (Simiand, 1937).

Nel vasto articolato di significati, è soprattutto a partire dalla crisi economica del biennio 2007/2008 che i mass media hanno inondato il campo della comunicazione sociale di tale concetto. A conferma di ciò è sufficiente aprire un giornale, accendere la televisione, o consultare rapidamente le notizie su Internet, per rendersi conto di quanto la crisi sia entrata nel vocabolario quotidiano. Una ricerca effettuata dal Pew Research Center di Washington nel 2011 ha rilevato che dal 2008 le notizie economiche hanno completamente dominato le agende pubbliche e i mass media statunitensi: nel 2009 il primo posto delle notizie era occupato dall’economia con il 20% del totale delle notizie, mentre al secondo posto con solo il 9% vi era la sanità. Il 44% dei cittadini intervistati dichiarava di seguire molto attentamente le vicende legate all’economia, con un’accuratezza maggiore rispetto ad altre notizie importanti di quel periodo, come la guerra in Afghanistan. Nel 2010 tale tendenza si è mantenuta. Sebbene con un calo al 14%, le notizie economiche hanno continuato ad avere un primissimo piano sul palcoscenico mediatico, seguite al secondo posto dalle elezioni politiche con il 10%. Allo stesso tempo, il 67% dei cittadini intervistati ha dichiarato che il contenuto delle notizie stava diventando sempre più negativo. Questa percezione negativa dell’economia si distribuiva nel modo seguente: storie legate ai posti di lavoro (75%), mercati finanziari (69%), immobili (63%), prezzi dei prodotti alimentari (62%); con una visione pressoché trasversale agli orientamenti politici nordamericani: fra i repubblicani (71%), i democratici (62%) e gli indipendenti (69%). Una simile percezione nega-

tiva verso le notizie economiche risulta chiaramente innescata dagli eventi del 2007, così come dimostrato dalla ricerca realizzata da Brassett e Clarke (2010). Gli studiosi, attraverso l'analisi del discorso dei media, hanno riscontrato, soprattutto nel periodo 2008-2009, l'emergere di una rappresentazione della crisi come di uno shock alla stregua di un grave disastro naturale, uno tsunami o un terremoto, alimentando in tal modo la percezione negativa sugli spettatori.

Se ci astraiano per qualche istante dai severi dati statistici, con cui siamo avvezzi a leggere la crisi e il suo andamento, ci accorgeremo anche di una sua progressiva generalizzazione. Restando sul terreno statunitense, ove l'attuale crisi economica ha avuto origine, possiamo constatare che all'inizio la descrizione della stessa è stata inserita in una cornice di senso diversa da una "crisi", e che questa etichetta è stata adottata solo in seguito (cfr. Sims, 2012). Nel 2008 il Presidente Bush parlava di rallentamento economico (MSNBC, 2008); undici mesi dopo, il National Bureau of Economic Research dichiarava che l'economia era in una fase di recessione (Abate, 2008). Dal piano prettamente economico si è passati in seguito al piano politico: il Vice Presidente Biden sul *Today Show* della NBC la descrisse come la "Bush recession" (Diemer, 2010); con la salita al Governo di Obama, commentatori Radio e Tv parlavano di "Obama recession" o "Obama's bear market" (Media Matters, 2009). Progressivamente ne è stata ampliata la portata: il magazine *The Economist* nel 2009 l'ha definita una "grande recessione", poi è diventata una "depressione minore" (Krugman, 2011) e infine una "seconda grande depressione" (Paul, 2008) o "doppia recessione" (Daly, 2011) (Sims, 2012, p. 2). In definitiva, attraverso la continua ricerca di senso, la crisi è stata inscritta metaforicamente nell'alveo dei disastri naturali: uno "tsunami" o un "terremoto" (Brassett, Clarke, 2010). Il vocabolario narrativo alla fine si è arricchito di particolari effetti semantici; oltre che di crisi economica, si è iniziato a parlare di crisi globale, internazionale, crisi degli Stati-nazione, crisi dell'integrazione europea, crisi fiscale, crisi finanziaria, crisi del capitalismo e, non per ultima, crisi del debito sovrano.

3. La crisologia di Edgar Morin¹⁸

Già nel 1976, due fra i più illustri esponenti delle scienze sociali, Edgar Morin e André Béjin, pubblicavano alcune considerazioni interessanti sul concetto di crisi:

Il concetto di ‘crisi’ è divenuto una nozione di applicazione molto generale, apparentemente esplicativa, ma che si tratta, oggi, di spiegare. Progressivamente invischiato in questa materia metaforica e incessantemente mobile da cui trae l’energia che gli conferisce un’apparenza di efficacia analitica, questo concetto tende a divenire una forma vuota, un prêt-à-porter stereotipato che non costituisce che l’ultimo ricorso all’intenso disordine nelle diagnosi e nei pronostici [...]. Si tratta, oggi, osservando l’eredità lussureggiante delle grandi discipline che hanno contribuito all’elaborazione del concetto di ‘crisi’, di fare opera riflessiva ed, eventualmente, transdisciplinare. Seguire il concetto nelle sue migrazioni tra i campi instabili del sapere e accentuare, se possibile, le condizioni favorevoli ad ulteriori spostamenti. Ma, indissociabilmente, mettere in evidenza il nucleo paradigmatico comune dove si radicano le elaborazioni teoriche settoriali (Béjin, Morin, 1976, p. 1).

Con queste parole, i due studiosi francesi, oltre che sottolinearne l’importanza, confermavano il bisogno teorico di avviare una riflessione sistematica da parte dell’intero corpo delle scienze sociali al fine di trovare una valenza euristica al concetto di crisi. Tant’è che lo stesso Edgar Morin, nel medesimo volume da cui è tratta la summenzionata citazione introduttiva, presenta una teoria sistematica della crisi definita con l’etichetta linguistica di “crisologia” (Morin, 1976). Egli riconosce sin da subito l’appartenenza della nozione a numerose discipline scientifiche, e proprio per questo esorta le scienze sociali a mettere a disposizione tutto il loro patrimonio conoscitivo. Inoltre, secondo Morin le crisi costituiscono delle fonti di ricchezza estrema poiché dischiuderebbero a un ampliamento degli orizzonti conoscitivi. Sottolinea quella che definirà essere l’“*ambiguità conoscitiva*” di un concetto ricco e complesso tanto da contenere in sé una galassia di concetti e avverte la necessità dell’adozione di un metodo.

¹⁸ Cfr. Milani S. (2010). La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin. *SMP Società Mutamento Politica. Rivista Italiana di Sociologia*, 1, 2, 195-204.

Possiamo in realtà capire meglio l'intuizione marxiana e quella freudiana secondo cui la crisi è insieme rivelatrice e fattrice. Vediamo come la crisi sveli ciò che era nascosto, latente, virtuale all'interno della società (o dell'individuo); gli antagonismi fondamentali, le rotture sismiche sotterranee, i percorsi occulti delle nuove realtà. E, nello stesso tempo, la crisi ci illumina teoricamente sulla parte sommersa dell'organizzazione sociale, sulle sue capacità di sopravvivenza e di trasformazione. Ed è qui che la crisi è qualcosa di fattivo. Mette in moto, non fosse che embrione, o per un attimo, tutto quel che può portare cambiamento, trasformazione, evoluzione (*Ibidem*, pp. 204-210).

Nel suo intento di operativizzare la crisi, egli adotta una prospettiva teorica complessa che lo porta ad affermare:

Se, per concepire la crisi, si vuole andare al di là dell'idea di perturbazione, di prova, di rottura dell'equilibrio, bisogna concepire la società come sistema capace di avere delle crisi, vale a dire porre tre ordini di principi, il primo sistemico, il secondo cibernetico, il terzo negentropico, senza i quali la teoria della società risulta insufficiente e la nozione di crisi inconcepibile (Morin, 1976, p. 149).

Inizialmente la teoria moriniana pone la crisi su due piani primari: uno generale, richiamandosi alla teoria dei sistemi sociali; uno più analitico scomponendo il concetto nelle sue dimensioni costitutive che ineriscono a 3 specifici livelli: sistemico, cibernetico e negentropico (Milani, 2010). A livello sistemico, secondo Morin i sistemi sociali moderni sarebbero debolmente integrati fra loro, comportando una maggiore variabilità delle relazioni tra gli individui. Egli pone le dinamiche societarie sulla base di un principio di antagonismo e complementarità. L'instabilità sistemica si originerebbe da una maggiore oscillazione tra queste due estremità relazionali particolarmente più salienti nelle società contemporanee rispetto a quelle del passato. A livello cibernetico sono gli antagonismi a giocare un ruolo importante poiché agirebbero come trasformatori del sistema, e possono essere di due tipi: organizzazionali, quando si adoperano per l'integrazione sistemica; disorganizzazionali, quando puntano alla disintegrazione del sistema. Le relazioni sociali in generale innescherebbero antagonismi funzionali (o organizzazio-

nali) per mantenere una integrazione/regolazione del sistema, rendendo silenti quelli disorganizzazionali. Un'insufficiente o inadeguata integrazione e regolazione del sistema può divenire fattore di crisi, innescando destrutturazioni a catena. Il livello negentropico prende in esame le dinamiche di riorganizzazione/disorganizzazione permanenti di un sistema. Sistema che, continua Morin, sta in equilibrio e vive grazie all'articolazione di dinamiche che respingono, integrano o semplicemente utilizzano il caos secondo un principio autoreferenziale di organizzazione. Tale principio si baserebbe su un dispositivo generativo, che nel caso dei sistemi sociali è rappresentato dall'insieme delle regole socio-culturali e delle norme. Quest'ultimo assume le fattezze di un dispositivo fenomenico che arricchisce la comprensione e l'interpretazione della crisi. Procedendo nella sua analisi e scomponendo il concetto di crisi, Morin ne coglie l'ambiguità e complessità del senso consentendogli di recuperare una portata euristica. È valso richiamare in questa fase le riflessioni dello studioso francese poiché parecchi anni prima della "crisi economica" poneva un problema stringente di carattere epistemologico destinato a essere ripreso nella contemporaneità.

3.1 Ascesa dell'*Homo œconomicus* e pervasività della crisi

All'indomani dello scoppio della crisi economica del biennio 2007/2008, a seguito del fallimento di Lehman Brothers, molti economisti e uomini politici gridarono alla morte del neoliberismo. A loro dire la fine era avvenuta grazie a eccessi, abusi, e mancanza di controllo da parte dei Governi, auspicando nel contempo un ritorno alle politiche keinesiane. In effetti, gli Stati coinvolti nella crisi sono intervenuti massicciamente per salvare la finanza, ma facendo pagare il conto di tutto ciò ai meccanismi di protezione sociale, sanità, istruzione e diritto al lavoro. Oggi, a distanza di quasi un decennio, possiamo smentire tale iniziale convinzione, forse dettata dalla speranza che un cambio di rotta potesse avvenire, poiché la crisi del debito pubblico ha, di fatto, inasprito (con l'austerità) e esacerbato le politiche neoliberiste.

Ma c'è un aspetto del neoliberismo più sociale e profondo, tanto da radicarsi in ogni strato della compagine umana, che va ben oltre la modalità economica e poli-

tica di governo di un Paese. Si tratta di un modo di essere delle persone nella società contemporanea. A questa asserzione sono giunti il filosofo Pierre Dardot e il sociologo Christian Laval (2009) quando, all'indomani dello scoppio della crisi, con voce dissonante, affermarono che essa era ben lontana dal costituire la morte del neoliberismo, bensì rappresentava solo una sorta di "esperimento" destinato a validare sé stesso. In altre parole, il modello neoliberista, grazie alla crisi, era chiamato a dimostrare la sua resistenza e innovazione, tenendo alto una forma di progetto definito dai due studiosi la "nuova ragione del mondo". Per il neoliberista questa ragione del mondo si traduce in un progetto che trascende la mera dimensione politica. E tende a trasformare radicalmente la società in funzione dell'economia, per asservirla alla logica del neoliberismo, allineandola alle richieste della razionalità capitalista. Trasformare la società significa modificare gli individui che in essa fanno esperienza, attraverso la loro soggettività e identità. A questo cambiamento socioculturale lo Stato neoliberista giungerebbe ponendo in essere strategie sociopolitiche basate sulla concorrenza e il profitto, agendo direttamente sulle umane condizioni esistenziali, e indirettamente costruendo cornici di senso entro cui gli individui sono obbligati (volenti o meno) a introiettare schemi mentali e relazionali basati sulla competizione e il successo. In breve, è l'affermazione incontrastata dell'*Homo oeconomicus*: un uomo il cui modo di stare al mondo, di relazionarsi con sé e con gli altri è dettato da una logica imprenditoriale. L'intera vita sarebbe così gestita da una serie di norme che ineriscono a un sistema imprenditoriale (Friedman, 1953; Read, 2009). Sicché per l'individuo ogni dimensione dell'esistenza si colloca all'interno di una cornice di senso in cui tutto diventa costo e beneficio. Ogni agire diventa mero calcolo, e l'individuo impara a funzionare come fosse un'impresa, diventando a sua volta "imprenditore di se stesso". Una siffatta razionalità strumentale ammanta ogni ambito della vita: sociale, familiare, culturale, politica ed economica. I principi di efficienza e concorrenza si fanno marcatori del copione relazionale che regola le interazioni quotidiane (Zamperini, Menegatto, 2016). E così il cittadino deve gestire la propria salute, le proprie amicizie, il lavoro; lo studente universitario è chiamato a gestire il percorso di studi in modo che risulti il più efficiente possibile rispetto agli investimenti fatti (economici e intellettuali). Inoltre, oggetti, beni, risorse, che un tem-

po si ritenevano indisponibili e quindi inalienabili, diventano merci tra le merci, passibili di essere vendute e acquistate. Il motto “ci sono cose che non si possono comprare” sembra diventato obsoleto e caduto in disuso. In altre parole, la logica del mercato, senza i limiti di un tempo ormai andato, ha finito per invadere alcune sfere che prima erano precluse. È la tesi del filosofo statunitense Michael Sandel (2012). Saltare una coda, concedere l’utero in affitto, farsi tatuare il corpo con messaggi pubblicitari, vendere parti del proprio corpo, o pagare le persone perché donino a loro volta gli organi, comprare il diritto di inquinare, vendere il diritto di soggiorno agli immigrati. L’intera esistenza umana sembra compenetrata dalla norma mercantile che tutto può essere venduto e acquistato, basta avere il denaro. Stante questa pervasività, Sandel si chiede quali siano i limiti morali del mercato e mette in luce due conseguenze importanti. La prima è che ridurre tutto a denaro significa riconoscere che gli uomini non sono tutti uguali e che non godono di uguali diritti. La seconda è che il “bene” oggetto della transazione economica può essere corrotto e alterato nella sua natura. Un esempio è quando un istituto scolastico concede spazi pubblicitari per la vendita di alcuni prodotti. In questo caso la scuola corrompe il fine per cui essa stessa ha il mandato di esistere, cioè quello dell’istruzione di giovani cittadini, proponendo invece un esempio di rapporto tra venditore e consumatore, basato quindi sull’economia e il profitto. Altro esempio si ha quando, come già accade negli Stati Uniti, programmi sanitari sovvenzionano economicamente le donne tossicodipendenti affinché queste accettino di essere sottoposte a sterilizzazione. Secondo lo studioso tale pratica riduce il loro corpo al rango di macchine, guaste, difettose, mortificandone la dignità.

3.2 L’uomo indebitato di Maurizio Lazzarato

La crisi economica del biennio 2007/2008 ha aperto una fase storica ove, accanto alla classica figura neoliberista dell’*Homo oeconomicus*, ben sintetizzata nei motti “siamo tutti imprenditori” e “siamo padroni di noi stessi”, si è progressivamente delineata una nuova figura di attore sociale: il cosiddetto *uomo indebitato* (Lazzarato, 2013). Infatti, in questo periodo, a detta di molti osservatori della crisi, lo spazio pubblico e gran parte della comunicazione di massa sarebbero stati invasi

da una retorica legata al ricatto del debito.¹⁹ In altre parole, attraverso la “crisi del debito sovrano” o “crisi del debito pubblico”, i Governi avrebbero tentato di circoscrivere l’origine e il nucleo della crisi economica a un debito pubblico esorbitante, facendo ricadere tale costo sui cittadini. È invece ben noto che la crisi è stata il risultato della conseguenza del fallimento delle banche degli Stati Uniti e del sistema finanziario transnazionale. Un’apparizione così massiccia sulla scena pubblica del “debito” ha condotto il filosofo e sociologo Maurizio Lazzarato a un’inedita interpretazione della realtà della crisi. Per Lazzarato il fulcro della società occidentale contemporanea sarebbe infatti rappresentato dal debito. Le relazioni sociali non si organizzerebbero attorno allo scambio, sia esso economico o simbolico, che implicherebbe una sorta di equilibrio tra quanto dato e ricevuto, bensì attorno al credito. E quindi dall’asimmetria che si genera tra il creditore e il debitore. La seconda ipotesi è che il debito è un rapporto economico indissociabile dalla produzione del soggetto debitore e dalla sua moralità. In altre parole, l’economia del debito fa coincidere la produzione economica con la produzione di soggettività. All’interno di questo paradigma, i livelli economici, sociali e politici sono tutti attraversati dal debito e da esso ridefiniti. Dentro una simile cornice, la crisi non rappresenterebbe un problema improvviso e causale, quanto la possibilità di un sistema; ciò che accade può investire diversi ambiti (ambiente, economia, demografia, energia, alimentazione e così via) e variare di intensità. Inoltre, secondo Lazzarato tutti i costi e i rischi della catastrofe economica e finanziaria verrebbero scaricati sui singoli e sulla popolazione. L’obiettivo ultimo di questo dispositivo è quello di favorire l’arricchimento di una piccola parte della popolazione, sulla base della logica neoliberista. L’uomo indebitato sarebbe quindi chiamato a pagare i costi economici di un sistema: in via diretta attraverso le imposte; oppure in via indiretta mediante la rinuncia a servizi pubblici quali istruzione, welfare, sanità ecc.

Come illustrato nel primo capitolo, le politiche di austerità sono prelievi forzati che agiscono direttamente tramite l’inasprimento fiscale delle imposte o indirettamente tramite i tagli alla spesa pubblica. Ma questo agire non resterebbe relega-

¹⁹ Questa ipotesi sarà approfondita e analizzata nel corso del settimo capitolo dedicato al secondo studio della presente tesi di dottorato.

to alla sfera economica e politica. Avrebbe invece importanti implicazioni psicosociali nel momento in cui il debito serve per costruire un senso di colpa collettivo. E, secondo Maurizio Lazzarato (2013), l'imposta diventa centrale dal punto di vista soggettivo perché è il mezzo per poter espiare la colpa rappresentata dal debito. Ne consegue che quando il debito è pubblico la colpa va espiata a livello collettivo, trasformando di fatto ogni cittadino in un uomo indebitato. Sarebbe il completo asservimento dell'individuo al progetto economico neoliberista. Egli diventa colpevole e responsabile delle proprie azioni, crisi economica inclusa. E il debito rappresenta una nuova tecnologia di potere o di governo delle persone, attuata attraverso l'interiorizzazione della norma del debito. In altre parole, mentre nei classici dispositivi di potere delineati da Foucault (1975; 2004a), come il carcere, la fabbrica o la clinica psichiatrica, le istituzioni erano esterne e facilmente visibili e riconoscibili, ora il controllo è invisibile, poiché introiettato a livello collettivo. Erigendosi a norma sociale, il debito permetterebbe ora un controllo illimitato nel tempo – tant'è che a distanza di quasi un decennio, la crisi economica perdura, e con essa il governo della dimensione debitoria –, coinvolgendo l'intera esistenza del debitore. L'uomo indebitato si ritrova anche la responsabilità di organizzare la propria vita attorno al saldo del proprio debito. Un debito ascritto sin dalla nascita. Seppur semplificando, il debito pubblico si sarebbe trasformato in un debito personale, il debito di tutti e di ognuno (Degirmencioglu, Walker, 2015): adulti, bambini e non ancora nati. Così da estendere la sua influenza sull'intero ciclo di vita di una persona. In tal senso, il rapporto di Save the Children, *Atlante dell'infanzia (a rischio)* (Save the Children, 2012), assume che un neonato italiano già al momento della nascita si ritrova con un debito pubblico di 3,5 milioni di euro caricati sulle spalle; il più alto d'Europa.

La figura dell'uomo imprenditore che gestisce sé stesso nella promessa di libertà e autonomia deve ora saper essere un buon amministratore della sua condizione indebitante.

Frustrazione, risentimento, senso di colpa, paura costituiscono le «passioni» della relazione a sé nel neoliberismo, perché le promesse di realizzazione, di libertà, di autonomia si scontrano con una realtà che sistematicamente le nega. Il fallimento del capitalismo non risuona così forte come dovrebbe, perché è l'individualismo ad attu-

tirlo attraverso un'interiorizzazione del conflitto in cui il «nemico» finisce col confondersi con una parte di sé. La tendenza è allora quella di rivolgere la «denuncia» contro se stessi, anziché contro i rapporti di potere. Da qui la colpevolizzazione, la cattiva coscienza, la solitudine, il risentimento. La piena «sovranità» dell'individuo, dal momento che è l'individuo a scegliere, a decidere, a comandare, corrisponde alla sua piena e completa alienazione. Diversamente dalla nevrosi, patologia di un capitalismo trapassato, la malattia del XXI secolo si manifesta nella depressione, resistenza passiva e individuale alla «mobilitazione generale», all'ingiunzione all'attività, a fare progetti, a investirsi: impotenza ad agire, impotenza a decidere, impotenza a intraprendere dei progetti (Lazzarato, 2013, pp. 151-152).

Concludendo, per Lazzarato la crisi è una situazione congenita al neoliberismo. A cambiare sono tuttalpiù la sua intensità e il nome che le si dà nei diversi contesti in cui si manifesta. Con il variare del nome e della sua intensità si modifica il tipo di “passione” a essa associata. Da questa prospettiva teorica non ci sarebbe una via d'uscita dalla crisi economica semplicemente perché, secondo lo studioso, la crisi è la modalità di governo del capitalismo contemporaneo.

3.3 Crisi come governo delle persone

Seguendo il pensiero di Maurizio Lazzarato, serve qui richiamare il concetto di *governamentalità*. Una modalità di “governo” che si incarica di “guidare” gli individui nel percorso di vita e di cittadinanza, sottomettendoli ad un'autorità responsabile. Governamentalità è un concetto coniato da Michel Foucault (2004a, 2004b) per indicare una specifica “arte del governo”, un insieme di strategie, tattiche, procedure, che strutturano il campo di azione dei governati. Anche se va sottolineato che, ancor prima di Foucault, Antonio Gramsci (1975, 1929-1932) elaborò un concetto assai simile, quello di egemonia. Un insieme di attività tramite le quali un gruppo dominante esercita il proprio potere. Le attività orientate al dominio si fondano sul consenso, l'educazione (pedagogia), e la disciplina attraverso l'applicazione delle leggi. Quindi, apparentemente, non risultano autoritarie. Secondo Foucault, governare non significherebbe sottomettere, comandare, ordinare, né attraverso il ricorso alla forza fisica, né al divieto, né ad alcuna norma di com-

portamento. Bensì, la governamentalità si limiterebbe a organizzare un campo d'azione, ricorrendo a regolamentazioni flessibili e adattive, in modo da orientare il comportamento dell'individuo. Nel caso specifico della crisi economica, la governamentalità diventerebbe, in maniera irreversibile, autoritaria e antidemocratica (Lazzarato, 2013; Gallino, 2013), poiché dispiega tecniche quali l'imposizione, il divieto, la norma, il comando, e infine la normalizzazione, alle quali bisogna prestare obbedienza assoluta.

Assicurare alla società determinati assetti è certamente il compito di uno Stato. Nel contesto neoliberista e della crisi economica la governamentalità ci rimanda al vasto articolato del potere distribuito su più livelli (istituzioni, organizzazioni, ecc.) e della fittissima rete di regole e dispositivi che proteggono il funzionamento del mercato economico e che si scaricano sul singolo. All'interno del campo d'azione circoscritto a "mercato", tutto è pensato in funzione del mercato. La prima forma di governamentalità è la costruzione di profili d'uomo che dipendono da strutture neoliberiste a cui il singolo nulla può se non abbandonarsi. Uno di questi, già ampiamente introdotto, è l'*Homo œconomicus*, governato dal mero calcolo e da una razionalità strumentale, orientato a pensare unicamente al proprio guadagno e la cui azione deve sottostare a codesti principi in ogni ambito della vita: sociale, familiare, culturale, politica, economica ecc. A questa figura possiamo affiancare l'appena descritto uomo indebitato, governato dal debito e anche l'uomo flessibile (Sennet, 1999), governato dal principio di flessibilità.

Infatti, l'attuale crisi economica coincide con alcuni rilevanti cambiamenti che ha subito il lavoro, sempre più orientato a una forma più adattiva alle circostanze del mercato, piuttosto che lineare e stabile come insegnava la strada patriarcale della vecchia carriera. A quest'ultima si è sostituito un nuovo orizzonte esperienziale in cui incertezza e rischio sono i fattori prevalenti, con cui il lavoratore è costretto a scendere a patti. Il lavoratore contemporaneo, accanto all'assistere impotente alla spoliazione progressiva di diritti e garanzie lavorative, è costretto a sacrificare sé stesso: licenziamenti massicci e frequenti costringono ampie fasce di lavoratori a reimmettersi nel mercato accettando forme diverse di contratto e di occupazione, spesso demansionati rispetto al proprio profilo professionale. L'introduzione del part-time, originariamente pensato e incentivato come un'opportunità di concilia-

zione tra vita e lavoro, e quindi occasione di libertà del singolo per meglio organizzare la propria vita, oggi è spesso una scelta obbligata che vede come contraltare l'essere disoccupati. Queste forme di lavoro che dovevano garantire, soprattutto al genere femminile, la possibilità di occuparsi della famiglia sono invece diventate forme sottratte alla libera scelta e vincolanti. Dando il là a forme coercitive di lavoro, sottopagate, senza ferie e assistenza sanitaria. Contemporaneamente, al lavoratore viene chiesto di essere disposto a cambiare spesso: professionalità, forme contrattuali, stipendio, perfino città.

La governamentalità, puntando a ritagliare particolari abiti sociali e a creare un peculiare campo d'azione per il singolo, si interessa anche del senso di questa azione. Lo storytelling politico-economico diventa uno strumento indispensabile perché gli esseri umani reagiscono di fronte agli accadimenti della vita – soprattutto a quelli negativi – non solo in funzione degli effetti prodotti ma anche e soprattutto sulla base della spiegazione di ciò che è accaduto (Zamperini, Mene-gatto, 2015). Su questo punto non ci si dilunga oltre perché sarà al centro dello studio presentato nel settimo capitolo, e relativo alla comunicazione sociale della crisi economica.

3.4 La crisi senza fine: sul processo di *detemporalizzazione* di Myriam Revault d'Allonnes

In generale, nel pensiero filosofico il concetto di crisi si spende quando una dottrina o una teoria non è più sostenibile. Nell'interpretazione prevalente porta con sé una lunga tradizione storica, nutrendosi del carattere dicotomico che la contraddistingue: da un lato, mantiene il carattere originario di separare, che impone un atteggiamento analitico, fermo e giudicante verso le varie parti di un tutto attribuendo valore e giustizia; dall'altro, fa suo parte dell'impianto medico che al cospetto di una crisi del malato genera una situazione di turbamento, una frattura tra un prima e un dopo, con tutta l'incertezza che questo può significare. Nella sua dimensione temporale implica il discernimento del momento più idoneo per agire con successo.

Gli eventi critici, siano essi collettivi che individuali, corrispondono a specifiche fasi della storia, di un gruppo, una comunità e un Paese. Il filosofo Claude Lefort afferma che un'esperienza si costruisce sempre "in un regime di storicità", accompagnata da uno "stile di relazioni sociali e di condotte grazie alle quali il senso viene messo in gioco" (Lefort, 2005, p. 42). L'esperienza della crisi cade dunque dentro due importanti assiomi: la temporalità e l'essere un'esperienza temporanea.

Oggi si sta affermando la percezione di vivere una crisi senza fine poiché essa si sta prolungando nel tempo, diventa generalizzata e tende a permeare tutti gli ambiti dell'esistenza umana. Detto altrimenti, sembra di assistere a un vero e proprio passaggio antropologico: da crisi come momento a crisi perenne; da crisi come processo a crisi come stato; da crisi circoscritta a crisi diffusa. In sostanza, la crisi, da eccezione, sembra sempre più configurarsi come norma. Una rottura con la tradizione del passato che assegnava alla crisi uno stato temporaneo ben analizzata dalla filosofa Myriam Revault d'Allonnes (2012). La studiosa parla di un processo di *detemporalizzazione* riassunto da 3 principi: da cambiamento brusco, la crisi è diventata una situazione permanente; il momento critico di decisione si è trasformato in *indecidibile*; da momento transitorio e eccezionale, è assunto a norma dell'esistenza.

Per Revault d'Allonnes, l'attuale situazione ha determinato la trasformazione della nostra relazione con il tempo e di conseguenza l'incapacità di pensare al futuro. Non è dato sapere quando terminerà la crisi, e questo suo perdurare nel tempo ha fatto decadere ogni sorta di decisionalità prospettata dal vecchio paradigma. Sembra non vi sia più niente da decidere, o forse già tutto è stato deciso; pare non vi siano più scelte forzate da fare, tanto da non essere più immaginabile una qualsiasi azione sul mondo, in grado di invertire la rotta, incidere sul processo e il suo svolgersi e prospettare un mondo migliore. Sarebbe venuta meno l'idea di futuro, diventato inimmaginabile, incerto e irrapresentabile. Un "futuro oggi confiscato" (*Ibidem*, p. 137) e, come direbbe Lévinas (1961), un tempo senza promesse. Questa crisi di proiezione verso il futuro avverrebbe in due forme simmetricamente inverse: la caduta degli obiettivi, poiché l'orizzonte di aspettative è svuotato di ogni contenuto, a fronte del quale non vale la pena perseguire alcuno scopo; la na-

tura degli obiettivi ora irrealizzabili, perché la proiezione del futuro si dirige verso scopi inaccessibili e utopici (Revault d'Allonnes, 2012, p. 118 ss.). Un futuro che, come afferma la filosofa, si ritrova a essere *doppiamente patologico*. A fronte di tutto ciò rimane l'inesorabile susseguirsi di appelli nel presente a cui ciascun cittadino è chiamato a collaborare al fine di arginare l'evento, in un orizzonte inondato dalla retorica del disastro imminente e costante. Ma tutto ciò in un'inesorabile inerzia in cui tutto gira a vuoto senza ottenere reali cambiamenti. È la paralisi del presente. Da qui la persistente situazione di inquietudine e incertezza della modernità. Non vi è un passato a cui ancorarsi, un futuro salvifico al quale aspirare, resta un presente chiuso e asfittico.

Seguendo il crinale individuato da Revault d'Allonnes, la crisi, divenendo norma collettiva, contribuisce a creare e a mantenere un allarme sociale perpetuo. Usando la metafora della *doppia patologia*, la malattia in questione diventa particolarmente difficile da trattare. Tant'è che l'andamento della situazione economica sembra dimostrarlo: è ormai un decennio che se ne parla senza vi sia alcuna prospettiva di guarigione. Il corpo sociale in balia del male vede di continuo al suo capezzale numerosi "medici", ammassati a fornire ogni sorta di diagnosi e cura, senza tuttavia riuscirvi, né cercare di cogliere i molteplici e complessi aspetti in cui tale fenomeno si ascrive (Næss, Price, 2016). Sebbene non sempre vi sia stata intesa sull'eziologia, forte però è stato il consenso che si trattasse di un evento devastante dalla portata mondiale con cui l'individuo, volente o non volente, si trova costretto a scendere a patti. La cronicizzazione decennale della crisi la trasforma in norma sociale, nel senso di una condizione normale della vita quotidiana. E in questa nuova cornice culturale smette di proporsi come mero incidente di percorso sul tracciato storico di una comunità, aperto a una svolta, per presentarsi nei panni di uno stato costitutivo dell'esistenza. La parola crisi è ormai svuotata del suo senso originario, andando ad ancorarsi a una retorica della generalizzazione dell'esperienza dalla durata indefinita.

CAPITOLO TERZO

Significati del lavoro e nuove categorie sociali

“Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra; ma questa è una verità che non molti conoscono”.

Primo Levi, *La chiave a stella*

1. Introduzione

Traslando sul piano della crisi economica una frase di Pierre Bourdieu (2012), lavorare e lavoro sembrerebbero oggi un Giano bifronte di cui risulta impossibile evocare una proprietà positiva senza evocarne un'altra negativa. A seguito degli sviluppi della società occidentale, in particolare con l'apporto offerto dalla tecnica, si è diffusa una cultura che, a lungo, ha invitato l'individuo a conciliare vita e lavoro, il tempo libero con l'occupazione. Rallentare gli impegni lavorativi, lavorare di meno, coltivare i valori che si hanno di più caro al mondo, queste le componenti essenziali della ricetta per vivere in pieno benessere (Maffei, 2014). In inglese è il *downshifting* (Nelson, 2007), che letteralmente significa “scalare la marcia”, una “filosofia di vita” che promuove uno stile di vita in contrapposizione ai ritmi frenetici della produzione, fondati su un modello di lavoro dove la lentezza non è prevista, basti pensare agli addetti ai call center o agli operatori di borsa. Dall'altro, l'enfasi sul lavoro è stata posta da più parti, anche in campo psicologico fino a considerarlo uno strumento terapeutico.²⁰ Sullo sfondo della crisi economica, la tensione tra queste due tendenze diventa oggi più stridente. Oggi il mondo del lavoro, soprattutto italiano, vive una serie di contraddizioni. Disoccu-

²⁰ Si pensi ad esempio ai programmi di riabilitazione e reintegrazione sociale per i detenuti o per chi soffre di disagio mentale.

pazione e precarizzazione creano nuove identità e gruppi sociali (il caso dei NEET), costringono i lavoratori a periodi intensi e massacranti o a tempi di estenuante immobilità. Come aveva già notato Norbert Elias (cit. in Piarulli, 2014) anno dopo anno sempre più persone hanno difficoltà a trovare un'occupazione lavorativa, siano essi giovani, adulti e anziani. E ciò che sta scomparendo sono le occupazioni retribuite.

Tutti noi facciamo un sacco di lavoro non retribuito nel nostro tempo libero. Sistemiamo problemi assicurativi, svolgiamo lavori domestici, stiamo dietro ai bambini, aiutiamo il più giovane a fare i compiti, o forse scriviamo un articolo senza compenso, una lettera all'editore, prendiamo parte a una sessione di un coro, andiamo a correre, mandiamo gli inviti per una festa – vi sono dozzine di attività che considereremmo lavoro, talvolta lavoro duro, se fossero svolte all'interno della cornice di una di quelle istituzioni sociali che pagano le persone per il loro lavoro. Ciò che sta diminuendo in molte società industrializzate del nostro tempo – non ancora in tutte – sono le occupazioni retribuite, le opportunità per svolgere occupazioni lavorative retribuite (*Ibidem*, p. 183).

Il punto dolente, prosegue Elias, è che la mancanza di lavoro e retribuzione provoca nel lavoratore una serie di sentimenti che non possono essere sottovalutati. Come pure va considerato che oggi le persone sono etichettate o classificate sulla base del lavoro che svolgono. Inoltre, si sa che nella nostra cultura occidentale non avere un lavoro stabile e retribuito, essere disoccupato e indigente è considerato come qualcosa di moralmente degradante e umiliante dal punto di vista personale. Gli assetti lavorativi orientano e determinano progetti di vita, benessere e salute. Risulta pertanto stringente esaminare cosa significa per un individuo il lavoro, se e come tale significato abbia subito delle modificazioni, e come occupazione e disoccupazione abbiamo ridisegnato il modo di vivere delle persone chiamate a muoversi in un orizzonte esistenziale di crisi e incertezza.

2. L'importanza di "lavorare": prospettive psicosociali sul lavoro

Nella nostra società, indubbiamente il lavoro acquista un ruolo centrale nella vita delle persone (Maeran, Menegatto, Zamperini, in press).²¹ Sebbene il lavoro possa sembrare quell'attività economica che permette a un individuo di procurarsi un reddito per far fronte alle diverse esigenze legate alla sopravvivenza, nell'approvvigionamento di beni primari o secondari, esso diventa anche marcatore di identità e di un proprio stile di vita.

A livello sociale il lavoro permette di costruire un'identità sociale e professionale sostenibile (Orsenigo, 2001). La rappresentazione di sé tende a costruirsi progressivamente in quanto il lavoro mette in contatto con altre persone e le valutazioni che provengono dagli altri sono una fonte importante di informazione su sé stessi; infine, ognuno può auto-valutarsi direttamente in base ai risultati del proprio lavoro. Molto spesso la tipica domanda "chi sei?" si traduce in "che lavoro fai?". Facendo del lavoro un forte indicatore che rende la persona "socialmente riconoscibile" nell'interazione (De Polo, Sarchielli, 1987, p. 74). Pertanto, avere o non avere un'attività lavorativa diviene un mezzo per categorizzare le persone, per assegnare loro un posto (e un significato) nella comunità d'appartenenza. Seguendo tale percorso, appare evidente che se l'individuo acquista un riconoscimento per il lavoro che fa, quando questo viene a mancare la collettività fatica a riconoscerlo (Ahs, Westerling, 2005) o lo riconosce attraverso etichette negative e stigmatizzanti: disoccupato, inoccupato, cassaintegrato, fallito.

In generale, il lavoro può servire all'individuo per soddisfare gli aspetti più diversi come il reddito, il prestigio, l'auto-realizzazione, o ancora per la possibilità di instaurare contatti sociali significativi o di condividere valori (Askildsen, Bratberg, Nilsen, 2005). Il lavoro consente quindi di entrare in un mondo sociale, instaurare relazioni sia con i colleghi che con l'organizzazione, dotando l'individuo di un senso di appartenenza che, una volta perduto o percepito come instabile, dà luogo a sentimenti di solitudine, precarietà e abbandono. Inoltre, il lavoro consente all'individuo di prendersi cura di sé e della propria famiglia. Pensiamo ad esempio

²¹ Il presente paragrafo è in parte la rielaborazione ampliata del contributo di Maeran R., Menegatto M., Zamperini A. (in press). *Il lavoro in carcere. Significato psicologico*. Padova: PUP.

alle conseguenze di un abbassamento del tenore di vita, soprattutto quando si traduce in termini di restrizioni per i figli, limitando la loro sfera di azione e le esperienze nel mondo rispetto ai propri pari. Il lavoro agisce dunque come un fattore di stabilizzazione, integrazione, autosoddisfazione, influenzando direttamente il modello di vita di ogni persona. Sicché il suo significato è sempre di più sociale e psicologico, sia come realizzazione di sé, dei propri interessi e aspettative, che in senso dinamico come processo di elaborazione dell'immagine di sé.

Il lavoro svolge un ruolo molto importante nell'organizzazione del tempo. Sebbene la routine lavorativa possa apparire per certi versi noiosa, il lavoro divide e organizza il tempo in diversi segmenti, ognuno dei quali con uno specifico obiettivo e significato: regola l'orario del sonno e della veglia determinando l'ora in cui bisogna svegliarsi o di converso coricarsi; il tempo lavorativo organizza il tempo libero, lo svago e le vacanze. Ne discende che una persona inoccupata difficilmente riesce a dare un'organizzazione al proprio tempo.

Il lavoro è considerato come un insieme di attività esercitate all'interno di contesti organizzati sia socialmente che culturalmente (cfr. Pedon, Maeran, 2002), poiché:

Come un individuo entra in contatto con le organizzazioni, entra in contatto con le storie che le persone raccontano su quello che fanno, con le regole e le procedure formali, con i codici informali di comportamento, le norme di abbigliamento, i rituali, i compiti, i sistemi salariali, il gergo e gli scherzi che sono compresi solo da chi vi è all'interno (Martin, 1992, p. 209).

Non va poi dimenticato che l'agire umano è influenzato e filtrato attraverso la cultura del gruppo di appartenenza o dell'organizzazione. La cultura è costituita da una serie di artefatti, segni, simboli, riti, che acquistano un significato condiviso poiché propri, a livello maggioritario, del gruppo di riferimento, validando le azioni e perfino le emozioni (Zamperini, 2007). Il contesto o gruppo di appartenenza porta in sé anche una dimensione valoriale e normativa che prescrive certi comportamenti, e di converso condannandone altri (*Ibidem*). Durante il percorso lavorativo gli individui imparano e apprendono: a eseguire un compito; a risolverlo; a stare con gli altri; costruire un team; dirigere; valutare e così via. Tutto ciò avviene sempre rispetto a un sociale fatto di: familiari, amici, colleghi, ma anche

rispetto alla religione e alla cultura di appartenenza. Per questi motivi possiamo considerare il lavoro come il risultato di un processo di socializzazione (Sarchelli, 1978). Cristina Zucchermaglio (1996) sostiene che il lavoro non esiste indipendentemente dai lavoratori e deve essere studiato come un complesso sistema di pratiche sociali. Diventa quindi di centrale importanza l'interpretazione che il lavoratore si costruisce del proprio lavoro. Lavorare è caratterizzato da un duplice aspetto: affettivo e etico. L'aspetto affettivo riferisce al fatto che le persone preferiscono lavorare a non lavorare. In tal senso, degna di nota è la ricerca "Senza lavoro" (Depolo, 1998): alla domanda "Se ti capitasse di avere abbastanza soldi per vivere come vuoi per tutta la vita, che cosa faresti?", il 54,5% degli intervistati rispose di voler lavorare comunque; il 32% che in quel momento non avrebbe lavorato ma in seguito forse sì; solo il 13% rispose che non avrebbe più lavorato.

L'aspetto morale è legato alle ideologie politiche o religiose: il lavoro diviene un valore ampiamente accettato e la stessa esperienza lavorativa costituisce un'occasione per acquisire i valori sociali del proprio gruppo, per questo si parla di "socializzazione indotta dal lavoro".

Il ruolo attribuito al lavoro dipende dall'importanza o meno dei bisogni intrinseci ed estrinseci e dalla percezione che la persona ha della capacità del lavoro di soddisfare tali bisogni. Considerare il lavoro come un valore significa percorrere il sentiero che parte dai bisogni e arriva ai valori, nel caso specifico il rapporto tra bisogni personali e valore del lavoro. Il bisogno è espressione di una carenza che deve essere soddisfatta; la motivazione è la forza che individua nella realtà il potenziale oggetto-bersaglio in grado di soddisfare quel bisogno, mentre il valore ne rappresenta la meta. Pertanto, il lavoro può considerarsi un valore perché soddisfa un bisogno, che si traduce in interessi, motivazioni e preferenze.

Infine, sebbene gran parte dei diritti che ineriscono alla posizione lavorativa siano ormai giunti al tramonto, per alcune categorie sociali (come gli immigrati) avere un lavoro oggi significa poter aspirare all'acquisizione della cittadinanza, con una compagine di diritti che ne discende: tutela sanitaria, sicurezza sociale, forme previdenziali, istruzione gratuita, e così via.

Alla luce degli aspetti sin qui delineati, si può affermare che colpire la persona attraverso il lavoro significa colpire la persona nella sua complessità di essere umano.

3. Primo cambiamento: nuove forme di lavoro instabili o “non standard”

La crisi economica ha innescato importanti mutamenti, anche per quanto riguarda il mondo del lavoro, senza che questi siano avvenuti seguendo una certa normatività. In altre parole, questi cambiamenti, sebbene l'interpretazione possa essere non sempre concorde, hanno portato a ridefinire lavoro e organizzazione sociali in modo intricato e caotico. Innanzitutto, la società contemporanea si distingue per una progressiva erosione dei diritti legati al lavoro e di conseguenza per la perdita di alcune stabilità. Contratti di lavoro definiti “non standard” (Kalleberg, 2010) (o definiti anche più comunemente atipici), come contratti temporanei, a progetto, in affitto, on call, parziali, ecc., hanno rimpiazzato il vecchio contratto a tempo indeterminato, riscrivendo non solo il lavoro da un punto di vista giuridico ma ridisegnando la morfologia del singolo lavoratore e delle relazioni sociali. Vista la dimensione centrale che occupa il lavoro per l'individuo, queste nuove forme hanno di fatto frammentato e reso discontinui i tempi di lavoro, le retribuzioni, i diritti inerenti, la localizzazione fisica dell'attività, i rapporti sociali e le singole biografie (come avremo modo di vedere oltre).

Questi rapporti di lavoro “non standard” o atipici in realtà non rappresentano una novità. Sebbene sia solito riferirsi al modello di lavoro “classico”, definito fordista, ricalcante una specifica forma di lavoro basata su un quadro contrattuale abbastanza stabile e omogeneo, a tempo pieno e indeterminato (Castel, 1995), pur in forma minoritaria, si è sempre fatto ricorso ad altre modalità di lavoro: forze lavoro periferiche e decentrate, più flessibili e temporanee (Morse, 1969; Peck, 1996; Summers, 1997). Tuttavia, per gran parte del XX Secolo, le forme di lavoro fordista sono state la norma in molti Paesi industrializzati. Cornici e quadri concettuali entro i quali prese forma il diritto del lavoro, la contrattazione collettiva e i sistemi di previdenza avanzati.

A partire dalla metà degli anni Settanta, i cambiamenti del mondo del lavoro nei Paesi occidentali inizia progressivamente a mutare anche la struttura delle forme di lavoro. Ed è da questo momento storico che i contratti “non standard” hanno iniziato a mostrare la loro evidenza (Rubin, 1995; Cappelli et al., 1997; Cappelli, 1999). Le trasformazioni dei mercati globali hanno aumentato la concorrenza e l’incertezza tra le imprese; la saturazione del mercato interno dei prodotti di massa ha comportato una stagnazione imprevista; i processi di internazionalizzazione dell’economia hanno fatto pressione affinché le barriere alla libera circolazione dei capitali e delle merci venisse ridotta; la conseguente delocalizzazione di molte attività produttive in Paesi a basso costo di manodopera ha sottratto posti di lavoro locali. Contemporaneamente la crescita economica ha subito un rallentamento, innescando un rialzo del tasso di disoccupazione che, soprattutto in Europa, ha mostrato chiaramente l’incapacità delle economie di generare posti di lavoro sufficienti per la popolazione, garantire il tempo pieno lavorativo, e soprattutto assicurare un salario per tutti (Córdova, 1986).

Da un altro versante, l’adozione della forma lavoro “non standard” è stata facilitata anche dal progresso della tecnologia. Le operazioni industriali si sono velocizzate, il rapido miglioramento dei sistemi di comunicazione e d’informazione, soprattutto a fronte di progetti circoscritti e delimitati, ha reso più facile per le organizzazioni richiedere lavoratori temporanei per concludere più in fretta i progetti. Infine, alcune leggi hanno alimentato la crescita del lavoro “non standard”, incoraggiato i datori di lavoro a farvi ricorso attraverso sgravi e facilitazioni fiscali (Lee, 1996; Cappelli et al., 1997). Per questi motivi, dalla metà degli anni Settanta, il mercato del lavoro ha risposto chiedendo maggiore flessibilità.

In questo scenario, le relazioni sociali hanno progressivamente guadagnato una particolare centralità rispetto al precedente processo produttivo. E in particolar modo le dimensioni che ineriscono a esse: sviluppo di conoscenze; apprendimento costante di capacità di gestione di transazioni di diverso tipo; capacità di iniziativa personale; e con esse le dimensioni cognitive, affettive, comportamentali e culturali (Moulier Boutang, 2002; Gorz, 2003). Il precedente “saper fare” produttivo ha lasciato progressivamente posto al “saper essere” connotante attività di servizio, una qualità, quest’ultima, sempre più richiesta dai datori di lavoro (Negrelli,

2005). Un simile passaggio è chiamato anche terziarizzazione, per cui: i tempi di formazione e crescita professionale sono diventati più lunghi; lo sviluppo delle competenze professionali si è fatto continuo; la richiesta di capacità lavorative sono divenute multiformi; l'invecchiamento delle conoscenze acquisite sé è fatto più veloce; la tendenza a premiare la prestazione professionale ad hoc e a rigettare gli status professionali di tipo statico è diventata imperante (Salmieri, 2006).

Un altro aspetto dell'aumento di forme "non standard" o atipiche è legato al cambiamento demografico avvenuto nella composizione della forza lavoro. Ad esempio, si è verificato l'aumento di donne lavoratrici sposate che spesso, per accudire famiglia e prole, preferivano la flessibilità di lavoro ricorrendo a contratti "non standard" (Pfeffer, Baron, 1988). Tant'è che questo fenomeno viene descritto come uno spostamento della domanda di lavoro da lavori a tempo pieno, definiti "maschili" e manifatturieri, a lavori part-time, "femminili" e da servizi (Crompton, 1999; Hobson, 2000; Fontana, 2000).

Infine, una trasformazione del lavoro contemporaneo riguarda la cosiddetta "femminilizzazione del mercato del lavoro" (Lash, 1999; Adkins, 2002) ed è legato in modo particolare al processo di terziarizzazione. Con "femminilizzazione" del lavoro si intende un aumento della partecipazione delle donne al lavoro retribuito (tendenza evidente negli ultimi trent'anni) e la loro diffusione in settori tradizionalmente considerati maschili, data la loro capacità di tipo comunicativo e relazionale (Fontana, 2001, 2002). Per completezza di letteratura, va detto che anche Uriel Beck (1999) parla di "femminilizzazione del lavoro", ma non per descrivere l'entrata delle donne nel lavoro retribuito, ma per descrivere il fenomeno dell'ingresso degli uomini nei lavori precari.

Dati i sopramenzionati cambiamenti, le forme di lavoro "non standard" o atipici sono decisamente aumentate. A oggi non vige una tassonomia univoca, poiché dipende sia dalla giurisprudenza in tema di lavoro adottata da ogni singolo Stato, sia dalla letteratura, che per questi temi risulta essere multidisciplinare e quindi comprende più settori disciplinari. Se provassimo a prendere in considerazione i principali contributi scientifici disponibili (per citare solo i principali, cfr. Abraham, 1988, 1990; Belous 1989; Brewster, Mayne, Tregaskis, 1997; Bronstein, 1991; Casey, 199; Cordova, 1986; De Grip, Hoevenberg, Willems, 1997; Delsen, 1995;

Ferber, Waldfogel 1998; Goldthorpe, 1984; Gordon, 1996; Green, Krahn, Sung, 1993; Houseman, 1997; Kalleberg, Reskin, Hudson, 2000; Polivka, 1996; Polivka, Nardone, 1989; Sherer, 1996; Summers 1997; Tregaskis et al., 1998; Treu 1992), e facessimo una rapida analisi del contenuto per identificare le varie forme linguistiche usate per definire questi “nuovi lavori” otterremmo il seguente e certamente provvisorio elenco: job sharing; job on call; a inserimento; apprendistato; di cooperativa; occasionale; a progetto; interinale; part time; breve-termine; contingente; non standard; alternativo; accordi mediati dal mercato; rapporti di lavoro non tradizionali; modalità di assunzione di personale flessibile; pratiche di lavoro flessibili; lavoro atipico; occupazione periferica; lavoro vulnerabile; lavoro precario; lavoro usa e getta; lavoro contingente. Da ricordare come il tentativo di definire le nuove forme di lavoro è anche un esercizio di costruzione identitaria, poiché si stagliano sulla biografia di lavoratori/lavoratrici. Infatti è ben noto come la domanda originaria “Che lavoro fai?” sussume l’identità dell’individuo, aprendo la strada all’iscrizione e all’assunzione di nuove forme identitarie, dall’essere un precario all’essere un esodato.

Nel nostro Paese, le forme di lavoro “non standard”, detta anche “deregolamentazione parziale e selettiva” (Esping-Andersen, Regini, 2000) del mercato del lavoro, sono state introdotte a partire dagli anni Ottanta con l’obiettivo di contenere i tassi di disoccupazione; facilitare nuove assunzioni; stimolare l’entrata nel mondo di lavoro, in particolare di giovani, donne e persone con bassi titoli di studio; ridurre il lavoro nero. Le riforme principali sono avvenute nel 1997, con l’introduzione per esempio del lavoro interinale, o le collaborazioni coordinate continuative, e nel 2003 (l. 196/1997 e dlgs. 276/2003). Riforme che hanno influenzato l’aspetto della discontinuità del reddito, la frammentazione e mancanza di tutele. Già nel 2005 le nuove forme contrattuali a termine rappresentavano oltre il 40% delle persone neoassunte (Banca d’Italia, 2006). Proliferazione dovuta anche alla liberalizzazione del mercato del lavoro, considerata una delle principali politiche europee degli ultimi due decenni, con il dichiarato obiettivo di aumentarne la flessibilità (Berton et al., 2009).

4. Secondo cambiamento: disoccupazione e precariato

È bene ricordare che il tasso di disoccupazione, come quello di occupazione, e i fattori che ineriscono a essi, oscillano molto se confrontati solo a livello mensile o annuale, dando luogo a possibili fallaci interpretazioni. Diventa pertanto opportuno identificare la tendenza solo se spalmata su più anni, così da avere dati stabili e attendibili. Infatti, come bene mostra la Fig. 1, il tasso di disoccupazione in Italia raffigurato dal 2004 al 2015 permette di notare il minimo storico del mese di Aprile dell'anno 2007, pochi mesi prima dello scoppio della crisi, dopodiché si registra una continua ascesa fino a tutto il 2015, malgrado qualche slancio ottimistico o lieve flessione circoscritti a periodi specifici. È facile poi notare che il tasso minimo del 2007 del 5,9%, dopo otto anni raddoppia, raggiungendo nel 2015 il 12,6%.

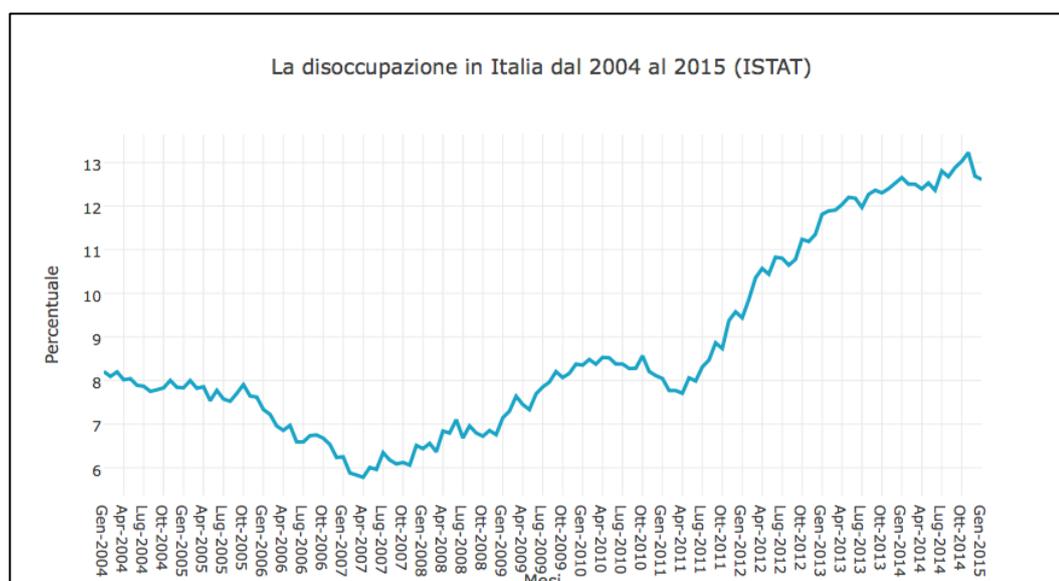


Fig. 1 – Disoccupazione in Italia dal 2004 al 2015 (Fonte: ISTAT).

Sebbene con alcune eccezioni più virtuose, per esempio Germania, Regno Unito, Austria e Belgio, dal 2008, anno di inizio della crisi economica, per l'Europa si è aperta la stagione della disoccupazione. Una fotografia esaustiva arriva dall'analisi longitudinale effettuata dall'ISTAT (2013) e che ha riguardato un segmento

specifico, il periodo 2008/2012, per poter ben interpretare alcune tendenze. Il report dice che gli occupati europei in 4 anni, a partire dallo scoppio della crisi economica, sono diminuiti di circa 5 milioni, con preferenza per il genere maschile, colpendo soprattutto chi si affaccia al mondo del lavoro per la prima volta: i giovani.

Scendendo nel dettaglio, per quanto riguarda il nostro Paese, rispetto al 2008 l'occupazione ha registrato una persistente emorragia. In pochi anni, fino al 2012, sono andati perduti oltre 500 mila posti di lavoro, pari al -2,2%. Un dato che è andato allontanandosi costantemente dalla media europea. Dal 2008 i disoccupati sono aumentati di oltre il 60%, con un'impennata nel 2012 con un tasso del 30,2% (oltre 600 mila unità). L'incremento del 2012 è in parte dovuto a chi ha perso il lavoro per licenziamento. Per quanto riguarda l'età, più della metà dei senza lavoro hanno un'età tra i 30 e i 49 anni. La crisi ha accentuato anche le differenze tra Nord e Sud: il tasso di disoccupazione si è attestato al Nord con il 7,4% rispetto al 17,2% delle regioni meridionali. Dal rapporto ISTAT emerge un dato sconcertante: accanto alla perdita di lavoro aumenta la durata della disoccupazione. Rispetto al 2008, non solo cresce il numero delle persone che cercano lavoro da almeno 12 mesi, raggiungendo il 53% sul totale dei disoccupati, ma nel 2012 la durata media della disoccupazione è risultata di 21 mesi (quasi due anni). Un livello molto elevato, anche quando il confronto è fatto a livello europeo. Un dato preoccupante, se si pensa che una persona può restare quasi due anni senza lavoro e senza reddito prima di trovare una nuova occupazione. E il ricorso alla Cassa integrazione (ordinaria, straordinaria, in deroga) conferma tale dato: se nel biennio 2010-2011 era diminuito, aumenta nel 2012, pesando soprattutto sui lavoratori che hanno almeno 50 anni. Recenti dati ISTAT (vedi Tab. 1)²² riportano nel primo trimestre 2016 (T1) un tasso di disoccupazione pari al 12,1%, per terminate al terzo trimestre (T3) con un 10,9%.

²² http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCV_TAXDISOCCU (ultima consultazione gennaio 2017).

ganico composto da lavoratori temporanei equivale a una riduzione dei costi di licenziamento.

Osservando la Fig. 2, si nota come successivamente ad aprile 2010 il periodo è caratterizzato da una ripresa dei contratti a tempo determinato, sebbene ciclicamente le fasi di lieve contrazione si ripresentino. Ciò è dovuto principalmente al fatto che i contratti a termine sono spesso utilizzati dalle imprese come meccanismo di flessibilizzazione dell'occupazione (Alboni, Camillo, Tassinari, 2008), rispetto alle fluttuazioni del ciclo economico (Blanchard, Landier, 2001), potendo essere impiegato anche come strumento per la selezione dei lavoratori da assumere successivamente a tempo indeterminato (Guell, Petrangolo, 2000; Booth, Francesconi, Frank, 2002). In altre parole, più che un incentivo all'occupazione, i contratti a tempo determinato sembrerebbero una sorta di auto-tutela a cui il datore di lavoro si appella per far fronte all'instabilità economica e alla sfiducia che ne deriva in termini di "salute dell'economia".

Dalla Fig. 2 si può inoltre osservare come nel 2014 il Decreto Legge 34, convertito successivamente in Legge 190/2014, famosa manovra definita *Jobs Act*, intervenga a sostegno della crescita dell'occupazione a tempo determinato.

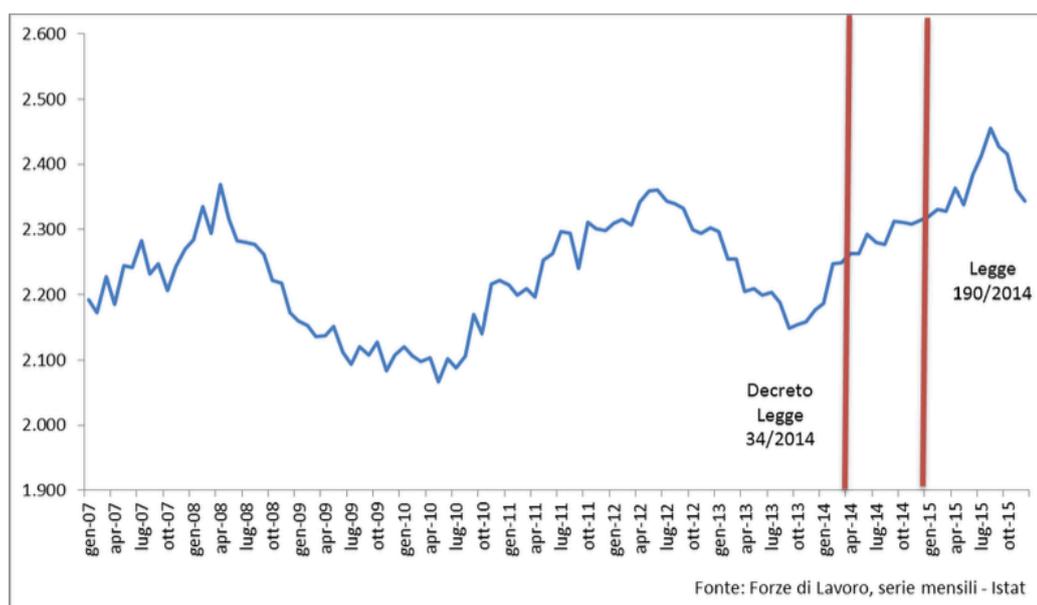


Fig. 2 – Andamento del numero dei lavoratori a termine dal 2004 al 2015 (Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2016, su fonte ISTAT).

La tendenza a privilegiare e favorire i contratti a tempo determinato è confermata anche nel III trimestre 2016 (vedi Tab. 2).

TIPOLOGIA DI CONTRATTO	Valori assoluti			Variazioni sul III Trimestre 2015					
	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Assolute			Percentuali		
				Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine
Tempo Indeterminato ^(a)	406.691	195.560	211.131	-93.533	-64.180	-29.353	-18,7	-24,7	-12,2
Tempo Determinato	1.700.257	949.105	751.152	-63.109	-16.507	-46.602	-3,6	-1,7	-5,8
Apprendistato	61.653	36.035	25.618	15.635	9.486	6.149	34,0	35,7	31,6
Contratti di Collaborazione	87.706	33.440	54.266	1.440	-18	1.458	1,7	-0,1	2,8
Altro ^(b)	129.862	71.710	58.152	4.524	989	3.535	3,6	1,4	6,5
Totale	2.386.169	1.285.850	1.100.319	-135.043	-70.230	-64.813	-5,4	-5,2	-5,6

^(a) Al netto delle trasformazioni
^(b) La tipologia contrattuale "altro" include: contratto di formazione lavoro (solo P.A.); contratti di inserimento lavorativo; contratto di agenzia a Tempo Determinato e Indeterminato; contratto Intermittente a Tempo Determinato e Indeterminato; lavoro autonomo nello spettacolo.

Tab. 2 – Rapporti di lavoro attivati per tipologia di contratto III trimestre 2016 (Fonte Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie).

Stringendo il focus sul tipo di tipologia lavorativa a tempo determinato o “non standard”, sempre l’ISTAT (2013) analizza la tendenza occupazionale dal 2008 al 2012 (vedi Fig. 3). Il report mette in luce una crescita di lavoratori atipici, degli occupati part-time, ed emerge inoltre un aumento di orari lavorativi disagiati.

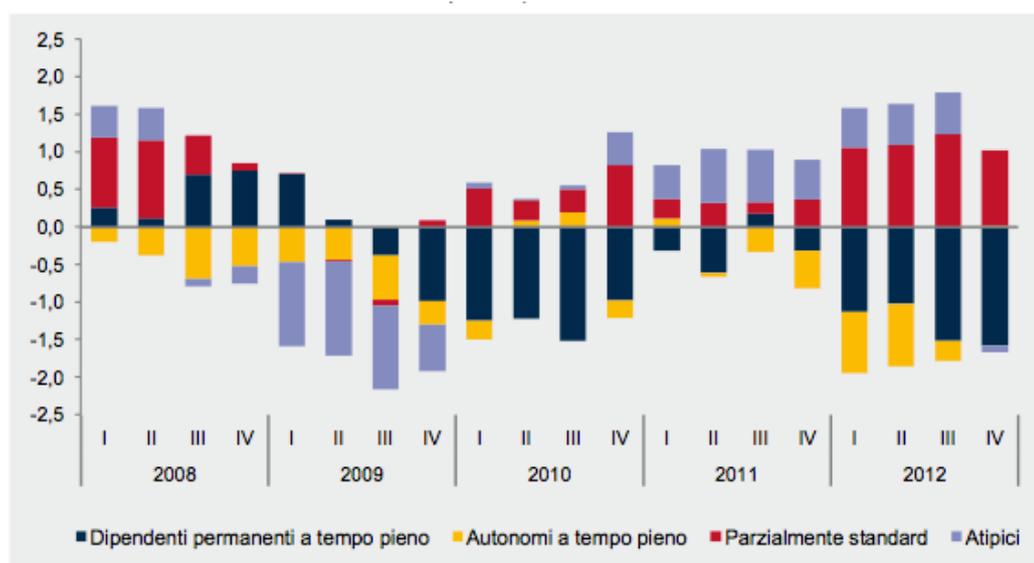


Fig. 3 – Occupati per tipologia lavorativa anni 2008-2012 (Fonte: ISTAT).

Dalla figura si può notare una diminuzione dell'occupazione standard "Dipendenti permanenti a tempo pieno", rispetto alle altre forme contrattuali. Aumentano i lavoratori atipici, soprattutto nel Centro-Nord; nelle aziende sotto i 15 dipendenti; tra il genere femminile, con un 14,6% rispetto al 10,6% degli uomini; e tra i più giovani: oltre un terzo degli occupati tra i 15 e i 29 anni ha un lavoro temporaneo contro un valore medio pari a 12,3 per cento. Circa la metà dei lavoratori atipici ha un'età compresa tra i 30-49 anni e hanno responsabilità familiari: il 36 per cento è un genitore. Nel 2012 un lavoratore atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno. Il 19% del totale degli atipici (535 mila occupati temporanei) dichiarano di svolgere lo stesso lavoro da almeno cinque anni, a causa del succedersi di diversi tipi di contratto. Questa forma contrattuale è presente soprattutto in agricoltura, nei servizi generali dell'amministrazione pubblica e nell'istruzione. Accanto agli atipici cresce di importanza anche il part-time, definito come "parzialmente standard" poiché implica una situazione di parziale stabilità lavorativa. Dal 2008 (anno di esplosione della crisi) gli occupati part time a tempo indeterminato sono aumentati del 16,4%, e del 9,1% tra il 2011 e il 2012. Nel 2012 questo fenomeno ha caratterizzato i giovani tra i 15 e i 29 anni con un più 15,5%. Per nove casi su dieci, l'incremento ha interessato il settore terziario (commercio, alberghi, ristoranti, servizi alle imprese, sanità e assistenza).

Pur sembrando un dato positivo, l'indagine ha rilevato un'aumentata componente involontaria, riscontrata nel 54,4% di tutti i dipendenti a tempo indeterminato e il 35,7% tra gli autonomi. Ciò significa che il part-time, pensato originariamente per una conciliazione dei tempi di vita, costituisce ora una scelta quasi obbligata a fronte della quale l'alternativa è restare inoccupati o il non poter ambire ad una posizione lavorativa migliore. Restando sempre in questa tipologia contrattuale, sono cresciuti gli orari disagiati, aumentati di circa due punti percentuali. In attesa delle nuove proiezioni ISTAT sul lungo periodo, il 2014 conferma la costante crescita dal 2007 della percentuale dei lavoratori a tempo parziale involontario sul totale degli occupati. L'incidenza di quanti svolgono part time involontario sale dal 61,3% del 2013 al 63,6% del 2014.²³ Tale fenomeno risulta ancor più marcato se confrontato con la media Ue28: a fronte di una percentuale di impiego del part

²³ <http://www.istat.it/it/archivio/149085> (data ultima consultazione gennaio 2017).

time leggermente più bassa in Italia (18,4% contro 20,4% in Ue28), la quota di part time involontario nel nostro Paese è più che doppia rispetto a quella europea. Se poi l'analisi è condotta tenendo in considerazione il genere, la quota è maggiormente appartenente al genere femminile, confermando la tendenza degli anni precedenti.

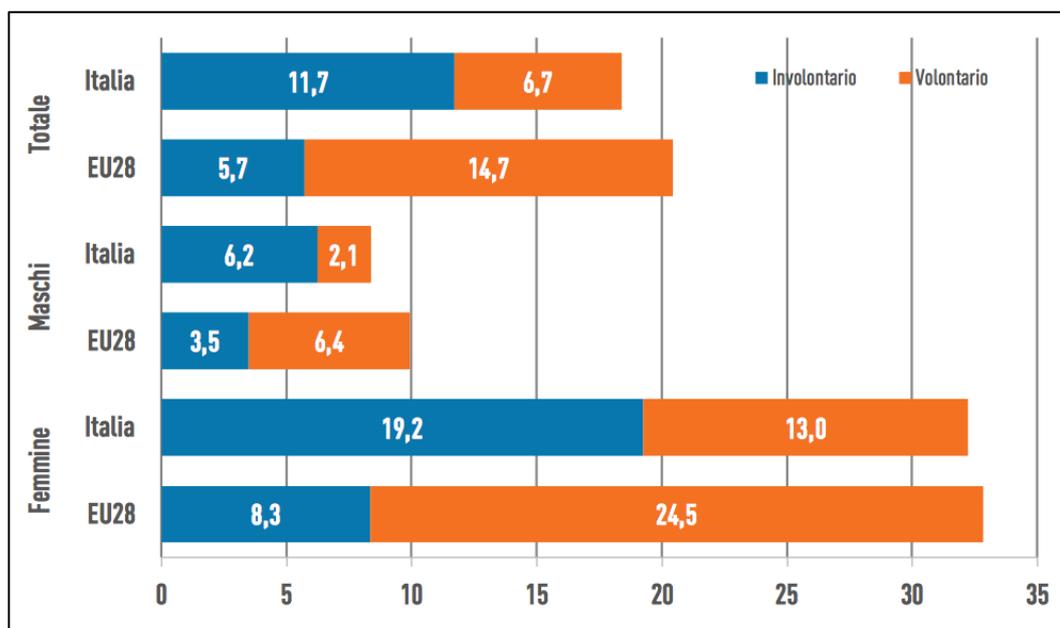


Fig. 4 – Occupati part time involontario e volontario in Italia e in Europa nell'anno 2014 (Fonte: ISTAT).

Se da parte del lavoratore può esserci l'aspettativa che il part-time conduca al lavoro a tempo pieno, il rapporto ISTAT (2013) vanifica tale aspirazione. Nel quadriennio monitorato, 2008-2012, le transizioni da part-time a tempo pieno si dimezzano, passando dal 10,3% al 5,6%. Anche i transiti dalla situazione di contratto atipico a standard risulta poco frequente, passando dal 18,7% del 2010-2011 al 16% del 2011-2012, si alza invece la percentuale dell'accesso verso il mondo della disoccupazione che passa dal 7,4% al 9,7%. Quest'ultima tendenza è confermata anche nel 2016. Nella Tab. 3, riportante i dati del terzo trimestre 2016, si può notare come la cessazione per contratto giunto a termine risulta essere la più frequente forma di causa di cessazione promossa dal datore di lavoro.

CAUSA DELLA CESSAZIONE	Valori assoluti			Variazioni sul III Trimestre 2015					
	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Assolute			Percentuali		
				Maschi e Femmine	Maschi	Femmine	Maschi e Femmine	Maschi	Femmine
Cessazione richiesta dal lavoratore	331.720	181.459	150.261	-70.779	-42.186	-28.593	-17,6	-18,9	-16,0
<i>Dimissioni^(a)</i>	302.335	167.272	135.063	-62.739	-40.872	-21.867	-17,2	-19,6	-13,9
<i>Pensionamento</i>	29.385	14.187	15.198	-8.040	-1.314	-6.726	-21,5	-8,5	-30,7
Cessazione promossa dal datore di lavoro	279.709	157.299	122.410	30.107	21.147	8.960	12,1	15,5	7,9
<i>Cessazione Attività</i>	14.097	6.872	7.225	-653	18	-671	-4,4	0,3	-8,5
<i>Licenziamento^(b)</i>	227.358	127.706	99.652	22.213	15.962	6.251	10,8	14,3	6,7
<i>Altro^(c)</i>	38.254	22.721	15.533	8.547	5.167	3.380	28,8	29,4	27,8
Cessazione al Termine	1.497.371	812.183	685.188	-19.573	-5.607	-13.966	-1,3	-0,7	-2,0
Altre Cause ^(d)	214.157	121.771	92.386	-16.685	-6.630	-10.055	-7,2	-5,2	-9,8
Totale	2.322.957	1.272.712	1.050.245	-76.930	-33.276	-43.654	-3,2	-2,5	-4,0

(a) Per "Dimissioni" si intende: Dimissioni giusta causa; Dimissioni; Dimissioni durante il periodo di prova; Dimissioni per giusta causa o giustificato motivo durante

Tab. 3 – Rapporti di lavoro cessati III trimestre 2016 (Fonte: Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Sistema Informativo Statistico delle Comunicazioni Obbligatorie).

Dai dati sin qui riportati emerge che il lavoro temporaneo, o a tempo determinato, o atipico, è ampiamente praticato in Italia, sebbene in generale segua un andamento Europeo. Tuttavia nel nostro Paese si è verificato un incremento notevole. Ciò ha determinato un grado di precarietà elevata che in taluni casi corrisponde con una disoccupazione di molti mesi. È difficile poter dire se a livello economico il lavoro temporaneo facilita l'occupazione e quindi la stabilizzazione del lavoratore, poiché con questi dati alla mano parrebbe che fosse più una strategia a tutela e protezione del datore di lavoro. Le ricerche scientifiche sulle transizioni faticano a trovare una risposta univoca sulla natura favorevole o sfavorevole circa la funzione dei contratti temporanei, anche se vige una certa convergenza che maggiori sarebbero le probabilità di essere assunti a tempo indeterminato se il candidato ha alle proprie spalle maturato più esperienze di lavoro temporaneo rispetto a chi ne avuto di meno (Ichino, Mealli, Nannicini, 2004; Barbieri, Sestito, 2008).

4.1 La “tragedia” della disoccupazione giovanile: il fenomeno NEET

Un approfondimento a parte merita la disoccupazione giovanile, poiché tale fenomeno di massa ha figliato una nuova categoria sociale: i giovani NEET. NEET è l'acronimo inglese di “Not in Education, Employment or Training”, e indica

giovani individui che non stanno ricevendo un'istruzione o una formazione, non hanno un impiego, né sono impegnati in altre attività assimilabili (tirocini, lavori domestici, ecc.). Come indicatore statistico, NEET si riferisce in particolare alla fascia d'età compresa tra i 15 e i 29 anni. Da un punto di vista psicologico, la situazione dei NEET pare ricalcare un particolare stato di impotenza appresa (*learned helplessness*, Seligman, 1975), di rinuncia a fronte delle continue invalidazioni, ostacoli e rifiuti che il mercato del lavoro pone.

L'attenzione a questo tipo di fenomeno ha avuto origine nel Regno Unito nel 1997 a seguito di uno studio condotto da Howard Williamson, quando la vecchia tassonomia tra l'essere studente (il cosiddetto Status 1), essere formando in corsi di formazione (Status 2), o occupato nel mondo del lavoro (Status 3), mostrava una nuova complessità, rappresentata da chi non rientrava in nessuna di queste classificazioni, allora definito come Status Zero. Con la relativa preoccupazione del passaggio (o transizione) dei giovani dalla scuola al mondo del lavoro, a rischio di esclusione sociale (Bynner, Parsons, 2002). Infatti, il non riuscire a portare a termine questa transizione con successo significava "perdersi", ed è ancor oggi visto come uno dei principali rischi all'esclusione sociale e degli effetti che ineriscono a essa. Il termine Status Zero venne successivamente modificato in NEET, termine dall'apparenza meno negativo (Social Exclusion Unit, 1999). Da allora, il termine è stato adottato da molti altri Paesi, Italia compresa.

Nel nostro Paese i numeri della disoccupazione giovanile registrati a gennaio 2016 riportano il 39,3% sul totale dei disoccupati. Dati provvisori di fine 2016 rivelano l'aumento del fenomeno: il tasso di disoccupazione di giovani tra i 15 e i 24 anni cresce di 2,6 punti percentuali, arrivando al 42,7%, con un picco del 58,5% per le giovani donne del Mezzogiorno.²⁴

Per quanto riguarda i NEET la situazione è particolarmente preoccupante. La percentuale di NEET italiani è tra le più alte d'Europa. Secondo il rapporto stilato dall'OCSE (2016) riportato nella Fig. 5,²⁵ se nel 2007 (anno di inizio della crisi

²⁴ <http://www.istat.it/it/archivio/149085> (ultima consultazione gennaio 2017).

²⁵ <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-10-05/aumentano-neet-italia-sono-passati-195percento-giovani-2007-269percento-2015-103644.shtml?uuid=AD57ZWVB> (ultima consultazione gennaio 2017).

economica) il tasso di NEET sul totale della popolazione giovanile era del 19,5% (quattro punti al di sopra della media Ocse, 13,6%), nel 2015 la percentuale è salita al 26,9%, assegnandoci il secondo posto in classifica solo dopo alla Turchia con un 29,8%, mentre il divario rispetto alla media Ocse (che è pari al 14,6%) è passato a oltre 12 punti. L'Italia si distingue anche per un elevato tasso di abbandono precoce degli studi (il 15% non va oltre la terza media contro il 11% Ue28) e per una bassa percentuale di laureati (per i 30-34enni, rispettivamente il 22,4% contro il 36,9% (Istat, 2015). Un mix di dati statistici che mostra la fragilità dei giovani italiani, un disagio sociale che preme sulle nuove generazioni, certamente acuito da altri tipi di difficoltà: carenze del welfare e mercato del lavoro in recessione (AA.VV., 2016).²⁶



Fig. 5 – Paesi con le maggiori quote di NEET nel 2015
(Fonte: Il Sole 24 Ore su dati OCSE)

²⁶ Per ulteriori approfondimenti si veda il progetto Osservatorio Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo: <http://www.rapportogiovani.it>

Ad aggravare il dato, come riscontrato per la disoccupazione più generale, è la durata dell'inattività. Il 32% dei NEET italiani si trova in questa condizione da oltre un anno. Come evidenziato da Mario Draghi in un'intervista rilasciata al *Guardian* a marzo del 2016, questo fenomeno rappresenta una tragedia, poiché i giovani restano esclusi dal mercato del lavoro senza riuscire a sviluppare le proprie capacità.

Youth unemployment is a tragedy and prevents people from playing a full and meaningful part in society. If every second young person is out of work – as is still the case in some countries in Europe – it seriously harms the economy, because people willing to work cannot work and skills are not developed. And it threatens social harmony. Unemployment can lead in the long run to increased social problems and ill-health.²⁷

Un fenomeno in allarmante crescita, tanto che si comincia a parlare di loro come di una “generazione perduta” (Rosina, 2015). Questa disattenzione e spreco di capitale umano comporta dei costi considerevoli sia sul piano economico che sociale.

Da un punto di vista economico i NEET rappresenterebbero un costo. Un rapporto della Commissione europea (Eurofound, 2012) ha stimato un costo complessivo del fenomeno di circa 153 miliardi di euro. Tale somma comprenderebbe i costi relativi: a sussidi disoccupazione; redditi non percepiti; contributi non versati; tasse non riscosse.

Da un punto di vista sociale diventano interessanti le parole pronunciate da Mario Draghi nell'intervista summenzionata, che parla di “minaccia per l'armonia sociale” può portare “a lungo termine un aumento dei problemi sociali e problemi di salute”. Infatti, per i giovani, entrare nel mondo del lavoro significa poter iniziare a sperimentare lo status di adulto, l'indipendenza circa la gestione del denaro, e più in generale rispetto alla propria famiglia di origine (l'OCSE nel rapporto menzionato poc'anzi stima che il 75% dei NEET viva ancora in famiglia), con la conseguente possibilità di ampliare i propri orizzonti sociali. Contrariamente, se non

²⁷ <https://www.ecb.europa.eu/press/inter/date/2016/html/sp160311.en.html> (ultima consultazione gennaio 2017).

supportati da un'efficace rete sociale e familiare, possono facilmente avere una percezione distorta di sé stessi e della propria situazione in termini di *powerlessness*. Ovvero, la mancanza di potere rispetto al proprio ambiente di vita, sentirsi impotenti rispetto a degli eventi che si percepiscono come imm modificabili e incontrollabili. I giovani che sono tagliati fuori dal mondo del lavoro perdono una possibilità preziosa di avere nuove prospettive e di integrarsi nella società allargata (Thompson, 2011). E come ben testimoniano i dati fin qui esposti, sul numero della disoccupazione giovanile e NEET, i programmi pubblici (Jobs act e programma Garanzia giovani) si sono dimostrati totalmente insufficienti per cambiare questa infausta situazione e invertirne la tendenza.

4.2 L'effetto lavoratori "scoraggiati": i *discouraged workers*

La disoccupazione persistente ha aperto lo scenario a un altro tipo di fenomeno, o di una particolare categoria sociale: i lavoratori scoraggiati o inattivi. Un lavoratore scoraggiato è una persona che non è alla ricerca attiva di un'occupazione bensì, dopo una lunga disoccupazione, rinuncia alla ricerca (Castillo, 1998; US Bureau of Labor Statistics, 2011). Secondo il Bureau of Labor Statistic, l'ufficio statistico del lavoro statunitense, un lavoratore scoraggiato è "una persona che vuole un lavoro ed è disponibile a lavorare e ha cercato qualcosa da fare negli ultimi 12 mesi, ma che adesso non sta più cercando perché crede che non ci siano lavori disponibili a causa delle scarse prospettive di lavoro, siano esse reali o percepite".²⁸ Questa categoria è impiegata anche in riferimento ai giovani NEET, ma in realtà intercetta una popolazione più ampia, tra i 15 e i 74 anni, ed è ritenuta una sorta di gruppo sociale ai margini del perimetro "lavoro" che non indossa la maglia dell'essere occupato o in cerca di occupazione.

Il fenomeno dei lavoratori scoraggiati inizia ad essere visibile negli Stati Uniti a fine degli anni Sessanta e, secondo l'U.S. Bureau of Labor Statistics (2009), i primi 5 motivi dello scoraggiamento sarebbero i seguenti:

²⁸ U.S. Bureau of Labor Statistics Division of Information Service, Glossary online <https://www.bls.gov/bls/glossary.htm#D> traduzione della scrivente (ultima consultazione gennaio 2017).

1. Il lavoratore pensa che nessun lavoro sia disponibile.
2. Il lavoratore non è riuscito a trovare un lavoro.
3. Al lavoratore manca l'istruzione o la formazione.
4. Il lavoratore è visto dal possibile datore di lavoro come troppo giovane o troppo vecchio.
5. Il lavoratore è il bersaglio di vari tipi di discriminazione.

In Europa i primi dati sui lavoratori scoraggiati sono stati pubblicati dall'Eurostat seguendo un metodo di classificazione che ha individuato 3 sottogruppi, ovvero: i lavoratori sottoccupati a tempo parziale; persone che non cercano lavoro, ma sono disponibile a lavorare; persone che cercano lavoro ma non sarebbero immediatamente disponibili a lavorare. Secondo l'Eurostat²⁹ nel 2015 tali *discouraged workers* in Italia costituirebbero un "serbatoio" di 3,55 milioni di persone. Ponendo un triste primato per il nostro Paese a livello europeo. Una tendenza che riguarda soprattutto il genere femminile con il 58%. I *discouraged workers* sono lavoratori/lavoratrici che passano lunghi periodi di inattività, perché, come visto, perdono un lavoro per raggiunta scadenza o licenziamento, o, come NEET, sono impossibilitati a (ri)entrare nel mercato di lavoro in tempi brevi.

L'effetto lavoratore scoraggiato è ben noto tra gli economisti, soprattutto in tempi in cui la disoccupazione si presenta con numeri importanti e persistenti. In campo psicologico, la maggior parte degli studi ha spiegato tale fenomeno invocando la teoria dell'impotenza appresa (cfr. Bjørnstad, 2006; Frese, Garst, Fay, 2001; Kordzycki, 2000; Patton, Noller, 1984; Zippay, 1995). Per il lavoratore si tratta di un percorso alla ricerca di un'occupazione contrassegnato da un continuo insuccesso. L'insuccesso danneggerebbe la percezione positiva verso la situazione attivando uno stato passivizzante o di impotenza appresa. L'impotenza appresa (Seligman, 1975) sarebbe quindi la risposta rinunciataria (ritiro e scoramento) dell'individuo, al fine di prendere le distanze da un evento particolarmente negativo o traumatico, percependo altresì come inefficace la propria influenza circa l'esito del processo, ovvero una perdita di controllo sulla situazione. La persona che si sente "impotente" crede che la situazione attuale e futura possono essere difficilmente influenza-

²⁹ <http://www.infodata.ilsole24ore.com/2016/05/23/14213/> (ultima consultazione gennaio 2017).

te da azioni e decisioni che essa assume. Sempre secondo Seligman (*Ibidem*), questo tipo di percezione riduce il livello motivazionale agendo sul comportamento passivizzandolo. Secondo Baum e colleghi (1986) l'impotenza appresa rappresenterebbe la terza fase di un processo di scoraggiamento che inizia con una prima fase reattiva, continua con la perdita di controllo da parte dell'individuo, per poi approdare all'impotenza.

I *discouraged workers* sarebbero inoltre persone particolarmente motivate in campo lavorativo. Feather e Davenport (1981), in uno studio condotto con 212 giovani disoccupati, hanno riscontrato che gli aspiranti lavoratori con livelli motivazionali più alti, a fronte di continue invalidazioni, sarebbero più inclini a sviluppare forme d'impotenza e depressive. La forte motivazione nel cercare un lavoro sarebbe correlata all'aspettativa di successo e all'attrazione che riveste la posizione lavorativa. Il continuo fallimento verso l'ottenimento di un posto di lavoro e lo sforzo reiterato, farebbero diminuire le aspettative di successo, e quindi i livelli motivazionali. Inoltre, da un punto di vista dei processi di attribuzione, la colpa dell'insuccesso sarebbe imputata a cause esterne, come ad esempio la crisi economica. Mallinckrodt e Fretz (1988) indicano che a incidere sul comportamento, passivizzando la ricerca di un'occupazione, sono la durata della disoccupazione, i livelli di autostima e il locus of control interno. Harrison (1976) e Hill (1977) hanno ipotizzato che la disoccupazione abbia un effetto sequenziale; all'iniziale shock del ritrovarsi disoccupati e senza lavoro, seguirebbe una fase di ottimismo durante la quale gli individui si considerano temporaneamente senza lavoro, coltivando una forte credenza di essere presto riassorbiti dal mercato. È in questa fase che gli aspiranti lavoratori possono perdere il controllo sulla situazione a seguito di ripetuti rifiuti. Il disoccupato entrerebbe così in una fase intermedia in cui psicologicamente inizia a debilitarsi, per approdare a una fase pessimista in cui il *discouraged work* si sente ora sempre meno fiducioso nella riuscita dell'acquisizione di un'occupazione. Dopo mesi di ricerca infruttuosa riconoscono il loro senso di inutilità (Hill, 1977). Nove/dodici mesi sarebbero il periodo in cui l'individuo tende a stabilizzarsi intorno a una vita da disoccupato (Goldsmith, Veum, Darity, 1996; Hill, 1977). Anche gli studi pionieristici di Eisenberg e Lazarsfield (1938), nel periodo post Grande Depressione, avevano descritto la disoccupazione

suddividendola in 3 fasi: prima fase di shock, nella quale l'individuo è spezzato dall'evento ma ancora ottimista rispetto alla situazione; seconda fase, quando tutti gli sforzi per ottenere un lavoro non riescono, l'individuo diventa pessimista e inizia a soffrire di distress; nella terza fase, l'individuo diventa fatalista e si adatta al suo nuovo stato.

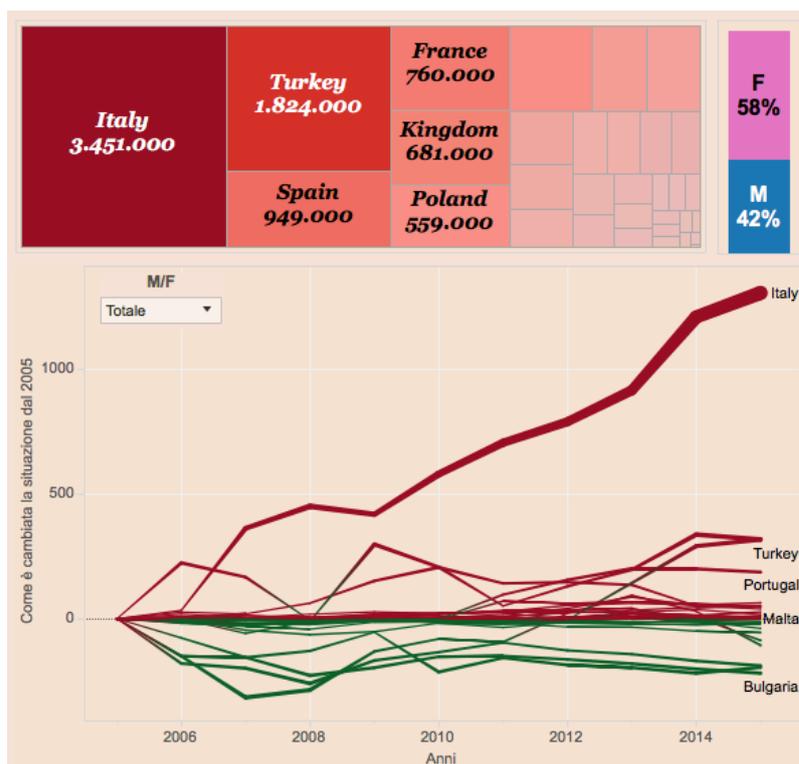


Fig. 6 – Lavoratori scoraggiati (Fonte: Il Sole 24 Ore su dati Eurostat)

5. Terzo cambiamento: la povertà

Nel cuore dell'Europa c'è un'emergenza povertà e, alla luce di quanto accaduto dall'inizio della crisi economica, non pare essere un evento straordinario che riguarda pochi malaugurati cittadini. Porta cifre che hanno la parvenza di fenomeno di massa (cfr. Saraceno, 2015), di cui in questi anni poco si è fatto per contenerla e arginarla. Dal 2005 la povertà è più che raddoppiata, più del 141%, colpendo indistintamente bambini in tenera età, giovani, adulti, anziani, famiglie; da Nord a Sud del nostro Paese. Così è titolato un articolo apparso su Repubblica on-line il

13 dicembre 2016 «Oggi 4,6 milioni di persone vivono nell'indigenza assoluta: l'8% della popolazione. Nel 2005 erano meno della metà. I lavori più a rischio. In Europa noi tra i peggiori. A rimetterci soprattutto le famiglie giovani e numerose. Quasi raddoppiati i bimbi under 6 che vivono in grave privazione materiale».³⁰

Nel 2005, poco più di un decennio fa, e subito prima dello scoppio della crisi economica, in Italia si contavano poco meno di 2 milioni di persone in povertà assoluta,³¹ circa il 3,3% sul totale della popolazione. Nel 2015 se ne contano 4,6 milioni, quasi l'8% della popolazione residente in Italia (vedi Fig. 7).

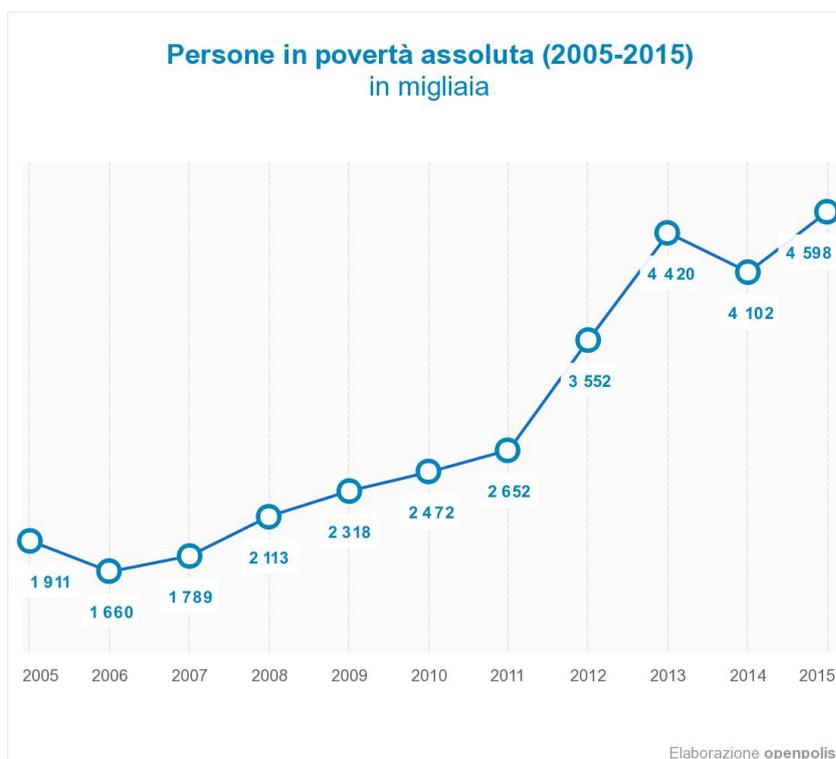


Fig. 7 – Persone in povertà assoluta in Italia (Fonte: Repubblica, Elaborazione Openpolis in coll. Con ActionAid su dati Eurostat e Istat)

³⁰http://www.repubblica.it/economia/2016/12/13/news/disuguaglianze_sociali_in_italia_in_dieci_a_nni_la_poverta_e_cresciuta_del_141_-153643958/ (ultima consultazione gennaio 2017).

³¹ Per povertà assoluta si intende l'incapacità di acquistare un paniere di beni essenziali come alimenti, medicine, abiti, permettersi un alloggio.

Il maggiore impatto sociale è rappresentato primariamente dall'aumento della disoccupazione (cfr. Brandolini, 2009) e il suo estendersi in numerosi settori del lavoro (aziende, industrie, professioni, ecc.), includendo una vasta composizione sociale (giovani, donne, manager, professionisti, lavoratori di specializzazione di alto livello o di istruzione). Inoltre, come già visto, la durata della disoccupazione non è più qualcosa di transitorio o di breve termine bensì persistente e di lunga durata.

Ma la povertà non è ascrivibile solo alla diminuzione dei posti di lavoro. In generale gli stipendi in Italia sono i più bassi dell'Europa occidentale; inoltre il progressivo propagarsi dei contratti non standard o atipici, la cui retribuzione è più bassa rispetto ai contratti standard, e il blocco sia dei rinnovi contrattuali che delle assunzioni nel settore pubblico avvenuto nel 2011, sono elementi che hanno fatto ulteriormente scendere il livello dei salari.

5.1 I *working poors*

Il fenomeno dei *working poors* è apparso dapprima negli Stati Uniti per poi interessare anche l'Europa, seppur con differenze là dove povertà e disoccupazione si sono fatte sentire con tonalità inferiori. Tra i cambiamenti che lo hanno generato rientrano le forme di liberalizzazione del mercato del lavoro e l'indebolimento del potere contrattuale dei sindacati (cfr. Lucifora, 1998; Lucifora, McKnight, Salverda, 2005). A seguito della crisi economica anche l'Italia ne è stata interessata. Rispetto al 2005, è aumentato il numero di chi lavora poche ore a settimana: il numero di chi è occupato meno di 10 ore è cresciuto del 9%; del 28% il numero di coloro che lavorano tra le 11 e le 25 ore. Mentre i lavoratori pagati con i voucher erano meno di 25mila del 2008, nel 2015 sono saliti a quasi 1,4 milioni. Infatti, tra i dati riguardanti l'occupazione, bisogna tener presente che una vasta fetta è rappresentata da quei lavoratori che non sono assunti a tempo indeterminato (cfr. par. 4 del presente capitolo). Nel nostro Paese, ai fini statistici, è sufficiente un'ora di lavoro a settimana per essere considerati occupati.³² E, dati i bassi salari, anche

³² Per esempio per l'Eurostat i *working poors* sono individui che dichiarano di aver svolto un'attività lavorativa almeno sei mesi nell'anno di riferimento del reddito e percepiscono un reddi-

una condizione di part-time può incidere sul fattore povertà. Tuttavia, nel nostro Paese le ricerche scientifiche hanno approfondito poco tale problema. Esistono lavori sul tema della distribuzione del reddito (Brandolini, 2005), sul tema della povertà (Brandolini, Cipollone, Sestito, 2002; Saraceno, 2015) ma sono pressoché carenti, se non inesistenti, studi psicosociali sulle conseguenze della crisi economica per questa fetta di popolazione. In un lavoro pubblicato nel 2011, Anna Di Bartolomeo e collaboratori hanno dato qualche impulso alla ricerca, sebbene con dei limiti: campione poco numeroso, n. 6000 *working poors*, e focalizzato solo per sull'anno 2006 (Carrieri, 2012). Tuttavia emergono alcuni dati interessanti che potrebbero essere ulteriormente sviluppati. Per esempio, questi lavoratori sperimentano un rischio di percepire bassi salari quasi triplicato rispetto ai lavoratori assunti da contratti a tempo indeterminato. Un ruolo rilevante è rappresentato dalla “scarsa istituzionalizzazione”, ovvero dal numero esiguo di regole che pongono il lavoratore in un sistema di regolazioni (o norme) deboli (Fullin, 2004): mancanza di tredicesima, bassa percezione del potere contrattuale, ecc. In secondo luogo, emerge una relazione con il datore di lavoro che appare individualizzata. Ciò significa che in una scala gerarchica, il committente/datore gode di più potere e discrezionalità nello stabilire le condizioni lavorative (orario, retribuzione, scadenza ecc.). In altre parole, le decisioni paiono unilaterali del datore di lavoro. Infine, la frammentazione o discontinuità contrattuale si riverbera sulla percezione del rischio di essere costantemente un *working poors*.

5.2 Il sistema famiglia

Secondo i dati elaborati da Openpolis (in collaborazione con ActionAid) per Repubblica.it, particolarmente degno di nota è l'aumento delle famiglie povere: il numero è quasi raddoppiato, passando da 819 mila del 2005 a quasi 1,6 milioni di oggi. Un balzo dal 3,6% al 6,10%. Che vi sia un importante disagio tra le famiglie italiane lo testimoniano alcuni indicatori: il 38,6% delle famiglie non riesce a far fronte a spese impreviste (nel 2005 erano il 29%); sono aumentate del 65% le fa-

to da lavoro o reddito disponibile equivalente pro capite inferiore al 40-50- 60% del reddito mediano.

miglie che non possono permettersi il riscaldamento domestico; sono aumentate dell'81% quelle che non consumano pasti proteici almeno 3 volte a settimana. In generale, 6 famiglie su 100 non possono permettersi un tenore di vita accettabile. I nuclei familiari più in difficoltà sono quelli in cui il membro che detiene la principale fonte di reddito è un operaio o è in cerca di occupazione. Tra le famiglie con reddito operaio, il tasso di povertà assoluta dal 2005 è triplicato, passando dal 3,9% all'11,7% del 2015. Continuando nell'analisi, se nel 2005 le famiglie più povere erano quelle il cui reddito era in capo al membro più anziano, nel 2015 la situazione è completamente capovolta. Nel 2015 le famiglie più povere (una su dieci) sono quelle più giovani, il cui membro che rappresenta la principale fonte di reddito ha un'età inferiore a 34 anni; l'8% è rappresentato dalle famiglie con la persona di riferimento tra i 35 e i 54 anni; mentre se supera i 65 anni la percentuale si riduce al 4%. Ciò suggerisce che le famiglie con anziani detentori di una pensione sia quelle meno esposte al rischio povertà. Di contro, famiglie più giovani con prole trasferiscono l'indigenza ai figli.

La povertà assoluta è cresciuta soprattutto nelle famiglie numerose, con 3 o più figli: nel 2005 a non potersi permettere un livello di vita sufficiente era il 6,9%; nel 2015 è quasi il 20% delle famiglie. Importante sarebbe la presenza di genitori anziani, che tende a ridurre il tasso di povertà familiare, poiché la pensione costituisce una sorta di salvagente economico per il reddito familiare. Mentre famiglie sorrette da un solo genitore, soprattutto se donna e madre, si troverebbero più in difficoltà. Tale andamento sarebbe confermato dal fatto che le donne rappresentano gruppi svantaggiati nel mercato del lavoro a prescindere, anche dall'atipicità del contratto di lavoro (Barbieri, Scherer, 2005): infatti, si evidenzia scarsa partecipazione al mercato del lavoro e minore retribuzione rispetto agli uomini.

5.3 Povertà infantili e giovanili

Fino al 2011, la categoria sociale più povera era rappresentata dagli over 65. Progressivamente la crisi economica ha ribaltato tale situazione. Molti posti di lavoro sono andati persi e distrutti e, sebbene alcune manovre abbiano spostato in là il tempo della pensione, il tasso di povertà degli anziani è diminuito al 4,1%. In-

fatti, possono contare su un reddito fisso e stabile, ciò che manca ai giovani. Di fatto, per questi ultimi la povertà è aumentata di oltre 3 volte tra i giovani adulti (18-34 anni); di quasi 3 volte tra i minorenni e nella fascia tra i 35 e i 64 anni. Da ricordare (cfr. par. 4.1 del presente capitolo) qui i giovani NEET: là dove più alta è la percentuale di giovani NEET, più alto è il tasso di povertà giovanile. In Italia questi giovani hanno un tasso di rischio povertà del 32,2%; in Austria, dove la quota dei NEET è al 5% sul totale della disoccupazione, il rischio povertà è al 15,2%.

Come ci si può attendere, l'effetto povertà non risparmia i bambini. Dopo la Grecia, l'Italia è il secondo Paese in cui dal 2015 la povertà infantile è aumentata del 5,3%. Nel nostro Paese l'11,4% dei bambini sotto i 6 anni vive una grave privazione materiale.

6. Austerità e welfare

Il sistema del welfare svolge un ruolo importante nella riduzione della povertà. L'Italia nel 2013 è risultata al nono posto su 28 Paesi dell'Unione europea in fatto di protezione sociale (Istat, 2016) tuttavia la capacità di incidere sulla povertà è assai scarsa. In generale, in termini di efficacia e di efficienza, si ha un buon welfare quando: le politiche assegnano importanza a un universalismo selettivo (vedi Fig. 8), in grado cioè di garantire a tutti uno standard di vita minimo a tutte le categorie sociali fragili, come le politiche del reddito minimo (RM); si ottimizza la capacità di integrare le varie politiche di reddito minimo categoriale, specialmente rivolte a chi cerca lavoro (Busilacchi, 2013). Da questo punto di vista l'Italia invece si è sempre molto impegnata nel cercare di mantenere stabili le pensioni di anzianità e reversibilità, lasciando scoperte altre fasce della popolazione fragili.

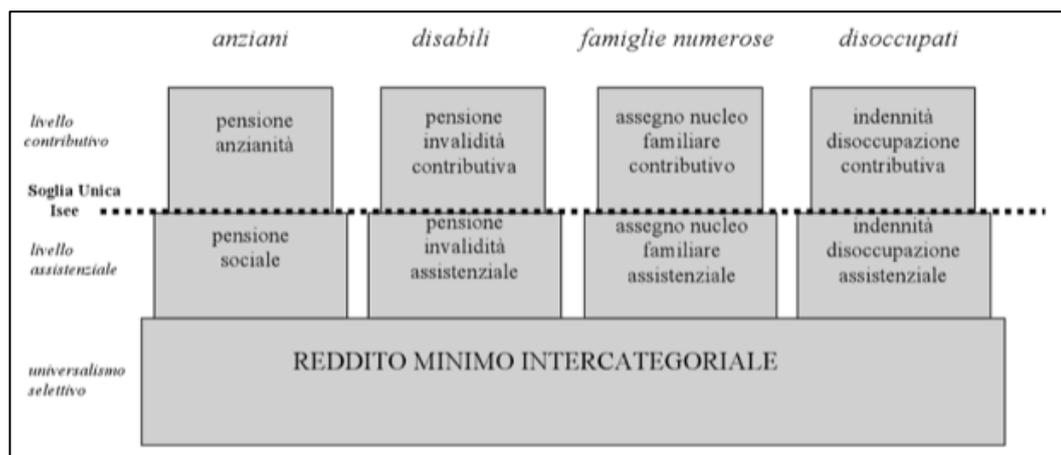


Fig. 8 – Universalismo selettivo per categorie fragili (Fonte: Busilacchi, 2013).

Openpolis riporta che le spese per famiglie, bambini e diritto alla casa sono solo il 6,5% della protezione sociale italiana, contro il 10% della Germania, il 14% della Francia e il 18% del Regno Unito. Nel campo della disoccupazione, l'Italia spende solo il 6,5% del budget sociale, contro l'11-12% di Germania, Francia e Regno Unito e il 15,8% della Spagna. Ciò significa che nel nostro Paese coloro che patiscono di più le conseguenze della crisi economica, ricevono minor sostegno pubblico, e di conseguenza vedono aggravarsi ulteriormente il disagio sociale.

In generale la povertà non è mai stata debellata completamente, tuttavia la crisi economica ne ha certamente accelerato il passo.

Parallelamente, le politiche di austerità hanno giocato un ruolo fondamentale nel processo di sottrazione della spesa pubblica, intaccando anche alcuni diritti fondamentali come il diritto alla salute (Zamperini, Menegatto, 2016) e all'istruzione (European Parliament, 2015). Con le manovre di austerità sono state introdotte riforme che di fatto non hanno assicurato l'accesso alle prestazioni sanitarie a tutti i cittadini, alzando addirittura la compartecipazione economica degli utenti e riducendo i posti letto ospedalieri. Rilevante è per esempio la spesa pubblica nel campo della salute mentale che a tutto il 2015 registra una soglia ben al di sotto del fabbisogno (Ministero della salute, 2016).

Anche il settore dell'istruzione ha subito un contraccolpo dalle politiche di austerità. Sono stati tagliati posti di lavoro mediante cessazione o congelamento, facendo aumentare sia il numero degli studenti per insegnante (o per classe), il numero dell'impegno lavorativo (in ore). Anche lo staff ausiliario è stato diminuito,

riflettendo una diminuzione per quanto riguarda alcuni standard: igiene e riscaldamento.

CAPITOLO QUARTO

I costi umani della crisi economica

1. Centralità del lavoro

La centralità e il ruolo del lavoro sono definiti in generale come il grado di importanza generale che il lavoro assume nella vita delle persone in un determinato momento dell'esistenza (M.O.W., 1987; Ruiz Quintalla, 1991). Un concetto che può spiegare tale assunto è quello di *work involvement* (cfr. Pedon, Maeran, 2002; Maeran, Cangiano, 2013; Maeran, Menegatto, Zamperini, in press) con cui vengono indicati una serie di orientamenti relativi al grado di importanza soggettiva che l'individuo attribuisce al lavoro inteso come attività umana (Fraccaroli, 1989). Infine, il *work involvement* spiega e coglie il versante squisitamente psicologico della dicotomia partecipazione-alienazione, espressa nel presente lavoro come occupazione/job loss. È facile quindi comprendere, anche alla luce dei fattori psicosociali descritti nel capitolo 3, quanto per una persona il lavoro ne determini l'esperienza a 360 gradi. Secondo Lodahl e Kejner (1965), avere un alto *work involvement* significa considerare il lavoro come un mezzo per appartenere a un determinato gruppo sociale, affermare un'immagine positiva di sé, raggiungere obiettivi fondamentali e ottenere effetti positivi. Ciò denota che il lavoro è un elemento fondamentale per la propria vita e la soddisfazione (Kanungo, 1982), ed esprime anche l'orientamento di un individuo verso un peculiare posto di lavoro o un'organizzazione specifica (Brown, 1996; Kanungo, 1982). Poiché generalmente gli individui assegnano un'alta centralità al lavoro, trovando in esso fonte di gratificazione e soddisfazione, è comprensibile notare che una sua assenza conduce a

sperimentare bassa livelli di benessere psicofisico (Ashforth, Lee, Bobko, 1989; 2001; Jackson, Warr, 1984; McKee-Ryan, 2005).

Si parla di perdita di un lavoro (Job loss) quando un individuo perde involontariamente un lavoro retribuito. Nello scenario delle moderne economie descritto sin qui, è ormai un fenomeno pervasivo. Nel nostro Paese la frequenza di perdita di lavoro ha continuato incessantemente dal 2007 arrivando a oggi a vedere più che raddoppiati i numeri sulla disoccupazione (cfr. cap. 3). Tanto da assumere la connotazione di un grave problema sociale che si estende trasversalmente e longitudinalmente in seno alla società, attorno al quale si agglutinano meccanismi complessi di rappresentazioni sociali atte a dare un senso alla realtà (cfr. cap. 2, par. 2), e ancora norme e leggi votate a contrastarne l'emergenza. E il panorama non promette bene. A novembre 2016, è della casa automobilistica Volkswagen l'annuncio di una grandissima ristrutturazione aziendale: riduzione della forza lavoro mondiale entro il 2020 con un taglio di 30.000 posti lavoro (due terzi dei quali in Germania), anche se a fronte 9.000 saranno le nuove assunzioni nel campo del software.³³ Nello stesso mese Wind-3 annuncia un taglio di 1.500 posti di lavoro, il 16% dei quali in Italia.³⁴ A fine dicembre 2016 salta l'intesa tra Governo e sindacati con Almviva Contact di Roma: sono 1.660 lavoratori su 2.511 che saranno licenziati.³⁵

In letteratura troviamo un cospicuo numero di studi che si sono occupati di descrivere l'esperienza di coloro che perdono involontariamente un lavoro (Hanisch, 1999; Latack, Kinicki, Prussia, 1995; Leana, Feldman, 1994; Platt, 1984; Wanberg, Kammeyer-Mueller, Shi, 2001; Winefield, 1995). Un'esperienza descritta come altamente stressante, seguita da ansia, depressione, e peggioramento della salute fisica. Diventa quindi importante comprendere l'impatto sul benessere e la

³³ http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2016/11/17/volkswagen-studia-taglio-costi-a-rischio-fino-a-30.000-posti_4633842a-3ce5-4bba-b85d-aab68ae320fd.html (ultima consultazione gennaio 2017).

³⁴ http://www.repubblica.it/economia/finanza/2016/11/18/news/wind-3_pronti_a_tagliare_240_posti_di_lavoro_in_italia-152262353/ (ultima consultazione gennaio 2017).

³⁵

http://www.repubblica.it/economia/2016/12/22/news/almaviva_la_sede_di_roma_respinge_l_accordo-154636951/ (ultima consultazione gennaio 2017).

salute dell'individuo e il processo attraverso il quale avviene questa perdita. Tenendo conto di alcune caratteristiche che contraddistinguono l'attuale crisi economica nel nostro Paese poiché, come visto in precedenza, al subire una perdita di lavoro seguono una serie di elementi aggravanti: la disoccupazione che si proietta nel lungo periodo abbassando sino ad annullare le probabilità di rimpiego e reintegro; le scarse protezioni statali, anche dette ammortizzatori sociali a sostegno del reddito per coloro che si trovano involontariamente disoccupati, come sussidi di disoccupazione, e misure di cassaintegrazione. Inoltre le conseguenze negative non dipendono solo dalla perdita del lavoro in sé, ma da alcuni stressor secondari, come l'indebitamento o i conflitti familiari.

1.1 La job loss come transizione biografica

Per un individuo il corso di vita (Elder, 1985) non è quasi mai del tutto lineare, bensì costituito da un insieme di modelli di vita che si modificano in base all'età, e inseriti nei diversi contesti di vita: istituzioni sociali, organizzative, pubbliche. In questa visione, la biografia di un individuo è costruita via via nell'evoluzione dell'essere individuo (bambino, adolescente, adulto, anziano), e declinata in un tempo storico, sociale, culturale e politico, che marcano mutamenti e “costringono” la persona ai cambiamenti. Da questo punto di vista nascono due direttrici esperienziali: le *traiettorie* e le *transizioni*. Le prime indicano il percorso temporale dell'individuo rispetto al proprio ciclo di vita e al mutare delle condizioni sociali; qui, per esempio, troviamo espresso anche il concetto di *carriera* che sta a indicare i cambiamenti soggettivi, sia verticali che orizzontali, che assegnano all'individuo determinate posizioni sociali. Le seconde vengono descritte in generale come passaggi più o meno normati in cui gli individui cambiano posizione nel tempo e/o nello spazio, modificando il proprio profilo identitario e le relazioni sociali a cui appartengono (Bronfenbrenner, 1979; Elder, 1985; Olagnero, 2004; Saraceno, 2001). Le *transizioni* rendono evidenti le relazioni sociali, le appartenenze dell'individuo e il suo movimento all'interno di cerchie sociali; rispetto alle *traiettorie*, le *transizioni* sono mutamenti più o meno radicali e improvvisi. Il corso di vita, o biografia, è pertanto un insieme di *traiettorie* multiple tra loro interdipen-

denti e caratterizzate da eventi *transizione*, “mutamenti, più o meno radicali, di stato entro una traiettoria” (Olagnero, Saraceno, 1993, p. 69), che segnano la biografia da marcate discontinuità (Elder, 1985; Elder, O’Rand, 1995).

Al fine del presente studio, appare utile focalizzare l’attenzione sulle *transizioni* come categoria interpretativa per comprendere l’esperienza di chi perde un lavoro stabile e retribuito, o di chi è gettato in condizioni di precarietà lavorativa, economica, abitativa, poiché tali transiti rendono discontinui i percorsi biografici, sottraendoli all’equilibrio e aprendo a periodi di crisi.

Tale disequilibrio è ben descritto dalla *Teoria della crisi* elaborata in ambito psicosociale da Dohrenwend (1978), un modello integrato basato sul concetto unificante di stress psicosociale. Tale modello include una dimensione temporale focalizzata sulla persona ma anche sull’ambiente di vita. In altre parole, il focus è centrato sulle modalità soggettive (abilità di coping) e ambientali (sistemi di sostegno sociale, familiare, amicale o pubblici, oppure materiale ed economico) utilizzate dall’individuo per rispondere a una situazione di crisi. Al verificarsi di una crisi, tutti questi mediatori interagiscono fra loro per far fronte e padroneggiare l’esperienza con l’obiettivo di riportare l’equilibrio.

Tutto ciò risulta ancor più facilmente comprensibile se integrato con la teoria dei ruoli (Linton, 1936). Per Linton, in un sistema sociale ogni individuo occupa una posizione (o *status*) a cui corrisponde un certo tipo di diritti-doveri che organizzano gli atteggiamenti e si traducono in tipologie comportamentali. Non solo da parte di chi riveste un particolare ruolo, ma pure da parte degli altri che, rispetto al quel ruolo, formulano determinate aspettative. Da qui discende che in generale la vita delle persone è caratterizzata da transizioni di status e di ruolo come il passaggio da un ciclo scolastico all’altro, definita come *transizione scolastica* (Calidoni, Cataldi, 2014), il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro o dalla convivenza con i genitori all’indipendenza abitativa (Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002; Pombeni, 1990; Stern, Wagner, 1998;), il passaggio dall’essere adulto a anziano (Tramma, 1997) e ancora da lavoratore a pensionato.

Il quadro concettuale del corso di vita e *transizioni* suggerisce che il corso della vita si compone di più *transizioni* anche tra loro interdipendenti che possono verificarsi nel contesto lavorativo, familiare, o riguardare la salute di una persona,

dipanandosi oltre che nel tempo trasversalmente nell'esperienza di vita (Elder, 1995), influenzandosi reciprocamente. Per esempio la perdita di un posto di lavoro involontaria è un momento di elevato rischio psicologico per la salute e il benessere della persona (Elder, O'Rand, 2002), poiché sono i periodi di interruzione e di cambiamento che possono innescare a cascata altri importanti cambiamenti sulle relazioni familiari, amicali ecc. (cfr. Vuori, Blonk, Price, 2015).

Secondo il grado di prevedibilità (Olagnero, 2008), le transizioni possono essere attese e quindi previste, in tal caso si parla di transizioni normative (come può essere il pensionamento); oppure quasi-normative (non normate a livello di legge, ma regolate da convenzioni sociali); non normative (non prescritte da alcuna norma sociale).

In ambito psicologico, il Modello delle transizioni proposto da Schlossberg (1984) divide le transizioni in: anticipate, non-anticipate (o impreviste), mancate. Le ultime due sarebbero quelle più a impatto potenzialmente negativo sulla biografia poiché il singolo si trova impreparato all'evento o perché vede vanificare obiettivi e progetti, con la delusione di rinvii e contrattempi. Secondo Schlossberg (1981), ogni tipo di transizione comporta 3 stadi: la scelta individuale delle strategie per fronteggiare l'evento; un cambiamento nella vita della persona in termini di cambi di ruolo, relazioni, routine ecc.; un processo di adattamento prolungato nel tempo. Nello specifico del campo lavorativo possiamo fare riferimento al *Transitional labour market approach*, un approccio che si focalizza sugli eventi critici, e sul concetto di transizione nel mercato del lavoro coniato da Schmid (2000). In particolare, quest'ultimo classifica le transizioni nel mercato del lavoro in cinque tipologie: transizioni tra formazione e lavoro; tra lavoro part-time e a tempo pieno, o tra lavoro dipendente e lavoro autonomo; tra lavoro non retribuito e lavoro retribuito; tra occupazione e disoccupazione; tra senza lavoro e occupazione, o verso il pensionamento (Schmid, Gazier, 2002). Tutte queste transizioni possono avvenire in entrambe le direzioni.

La crisi economica ha di fatto creato un gran movimento all'interno del sistema del mercato del lavoro, decretando per molti il passaggio da lavoro retribuito a non retribuito, da lavoro stabile a lavoro instabile, vanificando la transizione da scuola a mondo del lavoro (vedasi i NEET). Perfino la transizione da lavoro alla

pensione è stata per molti impossibile.³⁶ Da tutto ciò, per comprendere i costi umani della crisi e l'impatto sulle biografie dei singoli, appare interessante potersi avvalere di questo approccio focalizzando su come è avvenuta la transizione del ritrovarsi involontariamente senza lavoro e del vivere nell'instabilità lavorativa, e le costruzioni di senso soggettive che ineriscono ad essa.

1.2 I turning point

I "turning point" o punti di svolta, sono un concetto chiave che può essere particolarmente utile nello studio dei "cambiamenti biografici" nel corso della vita delle persone quando perdono involontariamente un lavoro retribuito o quando sono obbligate a transitare come un'altalena da situazioni on-job a off-job. Serve chiarire che il punto di svolta non è sinonimo di *transizione*. La transizione può anche non comportare un cambiamento a lungo termine (Clausen, 1997; Dunn, Merrian, 1995; Levinson, 1986), mentre i turning point sono eventi non anticipati né previsti che incidono nella vita di un individuo apportando un cambiamento molto significativo a lungo termine (Teruya, Hser, 2010). Le conseguenze si riverberano sul lungo periodo (Wheaton, Gotlib, 1997) e implicano una reinterpretazione del sé (Clausen, 1993; Wethington, Cooper, Holmes, 1997; Moen, Wethington, 1999), rivelandosi importanti pure nei processi di costruzione identitaria (Negri, 1993; Riessman, 2001). La persona si percepisce diversa (Strauss, 1959); una sorta di frattura, o frattura con il passato (Elder, Gimbel, Ivie, 1991) che impone all'individuo di essere altro rispetto a un prima (Clausen, 1998; McAdams, Bowman, 2001; McAdams, Josselson, Lieblich, 2001). Il concetto di turning point è stato ampiamente utilizzato anche all'interno del dibattito sulle traiettorie e transizioni professionali, intese come un percorso di identità personale (Nicholson, West, 1989). Clausen (1998) classifica i turning point in quattro tipologie: cambio di specifici ruoli; cambio della prospettiva di vita; cambio di obiettivi prefissati;

³⁶ Si fa riferimento alla specifica categoria degli Esodati, lavoratori che avevano interrotto il proprio rapporto di lavoro a seguito di accordi di ristrutturazione aziendale ma che a seguito un innalzamento per legge dell'età pensionabile avvenuta durante il Governo Monti, si sono ritrovati nel limbo dei senza reddito e senza pensione.

cambio nella prospettiva di se stessi. Hodkinson e Sparkes (1997) classificano i turning point in ambito strettamente professionale in tre tipologie: strutturali, sono avvenimenti esterni all'individuo come la fine di un contratto di lavoro per raggiunta scadenza; auto-iniziati, sono cambiamenti voluti dall'individuo; forzati, sono eventi esterni che non dipendono dalla volontà dell'individuo e inaspettati, come un licenziamento improvviso. Naturalmente il contesto può influenzare la percezione di un turning point; infatti un cambiamento individuale non avviene nel vuoto ma è situato all'interno di un contesto sociale più ampio (ad esempio, i rapporti interpersonali e legami istituzionali) che può ostacolare o facilitare tale cambiamento, e che a sua volta “dialoga” con la dimensione individuale.

2. Job loss e conseguenze sulla salute e benessere psicosociale

La ricerca ha costantemente dimostrato che la crisi economica è associata negativamente alla salute mentale (Solantaus, Leinonen, Punamäki, 2004; Stuckler et al., 2009; Uutela, 2010; Giotakos, Karabelas, Kafkas 2011; Zivin, Paczkowski, Galea, 2011). Le principali determinanti sono da rintracciare nella perdita involontaria di lavoro e successivo transito in un percorso di vita segnato dalla disoccupazione, nel deterioramento delle reti di sicurezza per la protezione sociale, l'erosione del risparmio e fondi pensione, e la riduzione dei programmi di salute e di spesa sociale.

È a partire della Grande Depressione degli anni Trenta che la psicologia sociale ha iniziato a interessarsi delle conseguenze della perdita di lavoro e disoccupazione sulla salute e benessere della persona (Eisenberg, Lazarsfeld, 1938; Ginzberg, 1942). Celebri sono gli studi pionieristici avviati in seno all'Istituto di Psicologia di Vienna su Mariantal, un piccolo villaggio austriaco nel quale la chiusura di una filanda aveva causato per quasi tutti gli abitanti della piccola comunità la perdita del lavoro (Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1933). Da allora l'interesse della psicologia su questo versante si è intensificato producendo una mole notevole di studi; i risultati ottenuti concordano nel sostenere che la perdita di lavoro e la disoccupazione hanno implicazioni psicologiche, sociali, e culturali (d'Iribane, 1990).

Questa vasta e fiorente letteratura (cfr. Price, Vinokur, Friedland, 2002) sostiene che la perdita di un lavoro produce conseguenze negative a livello psicologico e sociale (Vinokur, Caplan, Williams, 1987); aumentano i disturbi mentali (Dooley, Catalano, Wilson, 1994; Kessler, Turner, House, 1987b), i sintomi depressivi (Catalano, 1991; Catalano, Dooley, 1977; Kessler, Turner, House, 1988, 1989) e l'ansia (Catalano, 1991); diminuisce la percezione soggettiva della propria competenza, senso di auto-efficacia e autostima (Jackons, Warr, 1984; Warr, Jackons, Banks, 1988); incide sull'aumento di comportamenti a rischio come l'abuso di alcol o droga (Catalano et. al., 1993; Mullahy, Sindelar, 2005) e le condotte suicidarie (Platt, 1984; Blakely, Collings, Atkinson, 2003). In questo quadro, le conseguenze negative non colpiscono solo per la persona che subisce direttamente l'evento ma interessano anche i legami sociali. Toccano la sfera familiare (Dew, Penkower, Bromet, 1991): i figli subiscono un abbassamento del tenore di vita, è minata la qualità genitoriale e la relazione coniugale (Vinokur, Price, Caplan, 1996), aumenta la tensione in famiglia, con una propensione a comportamenti aggressivi e violenti fino a sviluppare vera e propria violenza domestica, forme di abuso verso il proprio partner e i propri figli (Gil, 1970; Parke, Collmer, 1975; Windschuttle, 1980); l'esito finale è l'aumento di episodi di abbandono e separazione. Ancora, perdere un lavoro può comportare la perdita di colleghi e rapporti di amicizia (Jahoda, 1982; Shultz, Wang 2011). Infatti, l'essere occupati impone alla persona una strutturazione quotidiana, uno scopo, incoraggia e favorisce l'instaurarsi di relazioni sociali, per cui, ritrovarsi disoccupati implica il tracollo di tale rete sociale. Perdere lo status sociale guadagnato attraverso il lavoro può far sentire la persona un perdente o un fallito, con conseguenti sentimenti di vergogna, inutilità, inferiorità, apatia, fino a inscrivere l'individuo in un percorso di stigmatizzazione, con rischio di esclusione sociale (Scambler, 2004; Zamperini 2010). Infine, un aumento di disoccupazione sembra corrispondere a un aumento dei tassi di mortalità; un interessante studio longitudinale (Tapia Granados, 2005), condotto in Spagna durante gli anni 1980-1997, anni in cui la disoccupazione nazionale oscillava dal 7% al 24%, ha evidenziato un forte aumento della mortalità, segnando una correlazione positiva tra cambiamento della situazione economica e

mortalità. In conclusione, lo studio giunge a sostenere che la diminuzione delle possibilità di impiego aumenta il tasso di mortalità.

3. Job insecurity, salute e benessere del lavoratore³⁷

Come abbiamo sin qui potuto osservare, il mercato del lavoro è notevolmente cambiato con trasformazioni avvenute in campo strutturale su vasta scala e con rapidità. Ristrutturazioni, fusioni, ridimensionamenti, riduzione di personale, hanno comportato perdite di lavoro massicce e un numero sempre più crescente di contratti di lavoro definiti “non standard”, aprendo la strada al fenomeno della flessibilità, dell’incertezza e infine del precariato. La recente crisi economica ha aggravato tale situazione e i casi di annunciati licenziamenti avvenuti a fine 2016 suggeriscono che la turbolenza economica non è terminata bensì farà parte del nostro prossimo futuro. La crisi economica sembra non risparmiare nemmeno coloro che hanno conservato un posto di lavoro. Per esempio, agli scampati ai licenziamenti di massa esperiscono ciò che in letteratura viene chiamata *sindrome del sopravvissuto*: presentano stati psicologici negativi che, a loro volta, vanno a incidere sui comportamenti organizzativi e sulla qualità dei loro legami professionali, familiari e sociali (Brockner, 1988).

Per alcuni studiosi la job insecurity è diventata un tratto caratterizzante la nostra società (Bridges, 1994). L’interesse scientifico verso il precariato e la job insecurity è nato con il lavoro di Greenhalgh e Rosenblatt (1984), che ha dato il via a un vasto filone di studi e indagini, tanto che lo stato dell’arte della ricerca scientifica ha ampiamente riconosciuto la precarietà del lavoro come uno dei principali rischi psicosociali per la salute e il benessere individuale (cfr. De Witte, Vander Elst, De Cuyper, 2015; Leka, Jain, 2010). Il tratto caratterizzante della job insecurity è la percezione soggettiva della minaccia della perdita del lavoro (Mohr, 2000), una preoccupazione generalizzata che abbraccia la dimensione temporale presente e futura del lavoratore (van Vuuren, 1990). Mentre nella perdita involontaria di la-

³⁷ Per ulteriori approfondimenti, si veda la rassegna di De Witte H., Vander Elst T., De Cuyper N., 2015, cui questo paragrafo è debitore.

voro l'individuo ha certezza circa il suo stato, e quindi può cambiarlo tramite la ricerca di una nuova occupazione, la job insecurity mette la persona nell'immobilismo di una totale perdita di controllo sugli eventi, poiché non vi è certezza se manterrà o perderà il posto. L'incertezza è determinata dal gap esistente tra il desiderio di certezza (stabilità del posto di lavoro, possibilità di carriera, salario ecc.) e ciò che si mostra nel reale (minaccia di licenziamenti, ristrutturazioni aziendali con rischi connessi della perdita, ecc.).

In letteratura si possono riscontrare varie tipologie di job insecurity. Alcuni autori distinguono tra incertezza cognitiva e emotiva (Borg, 1992). La prima è legata al pensiero di perdere il lavoro e quindi alla sua tensione probabilistica; la seconda è legata all'esperienza emozionale della paura. Tuttavia la ricerca suggerisce una forte correlazione tra i due aspetti (Vander Elst et al., 2014). Hellgren e collaboratori (1999) distinguono invece una job insecurity quantitativa, che riguarda la perdita della posizione lavorativa in sé, e una qualitativa, che riguarda la qualità del lavoro, le condizioni, il salario e le opportunità di carriera. Va detto altresì che entrambe queste tipologie possono essere fortemente correlate tra loro (De Witte et al., 2010; Hellgren, Sverke, Isaksson, 1999).

La job insecurity è ormai considerata un fattore di stress lavorativo (Ashford, Lee, Bobko, 1989), con conseguenze negative sulla salute e il benessere psicologico del lavoratore (De Witte, 1999, 2005; Ferrie, 2001; Probst, 2008). I risultati di alcuni studi di meta-analisi (Cheng, Chan, 2008; Sverke, Hellgren, Naswall, 2002) hanno evidenziato che la job insecurity è correlata negativamente con: a) la soddisfazione lavorativa, con il conseguente assenteismo e riduzione di impegno nel lavoro (De Cuyper et al., 2008; Mauno et al., 2005); b) il benessere mentale e la salute fisica, rendendo i lavoratori più sensibili alle infezioni e a malattie stagionali come raffreddori e influenza (Mohren et al., 2003).

Altri studi hanno osservato che la job insecurity è associata a stati d'ansia (Burchell, 2009), irritazione (Otto, Hoffmann-Biencourt, Mohr, 2011), sintomi depressivi, ostilità e solitudine (Kalil et al., 2010), fino a intaccare il grado di soddisfazione della vita (Green, 2011; Sora et al., 2011). Durante i periodi di job insecurity è stato pure riscontrato un aumento dell'uso di antidepressivi (Rugulies et al., 2010). Si sono inoltre rivelati salienti i conflitti tra lavoro e famiglia (Richter,

Naswall, Sverke, 2010). La job insecurity appare legata a punteggi meno favorevoli sulle tre dimensioni del burnout (Dekker, Schaufeli, 1995; De Witte et al., 2010; Kausto et al., 2005), con conseguente depersonalizzazione.

Un interessante studio longitudinale è stato realizzato da Dekker e Schaufeli (1995). Gli studiosi hanno intervistato dei lavoratori in stato di job insecurity. Due mesi dopo, un gruppo di loro è stato informato dell'imminente licenziamento, mentre il destino del secondo gruppo è rimasto incerto. Sorprendentemente, il benessere del gruppo dei licenziati è aumentato dopo che è stata fatta certezza sul futuro del loro lavoro, mentre i livelli di benessere del secondo gruppo è rimasto basso. Questo studio suggerisce che i dipendenti preferiscono la certezza all'incertezza, anche in caso di job loss. La ragione può essere rintracciata sulla capacità di riacquistare un senso di controllo sulla propria vita e sul futuro, sotto forma di impegno e mobilitazione personale per la ricerca attiva di una nuova occupazione. Infatti, nella job insecurity sono due i fattori che giocano un ruolo di primissimo piano: l'imprevedibilità e l'incontrollabilità. Alla persona non è chiaro cosa riserva il futuro e questo rende difficile reagire adeguatamente o fare piani alternativi, sicché si sviluppano forme di impotenza o una mancanza di controllo sulla situazione (Vander Elst et al., 2011, 2014).

La ricerca, infine, mostra anche che esperire una job insecurity duratura nel tempo si rivela essere un fattore da stress cronico (van Vuuren, 1990; Mauno, Leskinen, Kinnunen, 2001), dannoso per la salute e il benessere sia nel breve che nel lungo periodo, con impatto cumulativo sul benessere futuro.

Inoltre, la teoria dell'autodeterminazione (Ryan, Deci, 2000; Van den Broeck, Vansteenkiste, De Witte, 2008) suggerisce che la precarietà del lavoro frustra i tre bisogni psicologici di base (Vander Elst et al., 2012): il bisogno di autonomia, appartenenza e competenza. Il primo rappresenta il desiderio intrinseco degli individui a sperimentare un senso generale di scelta e di volontà; l'individuo esperisce un senso di paternità sulle proprie azioni, sentendosi psicologicamente libero. Il secondo bisogno si riferisce al bisogno di sentirsi in contatto con altri e instaurare relazioni sociali significative. Infine, il terzo bisogno indica la tendenza degli individui di influenzare l'ambiente per ottenere i risultati desiderati. La job insecurity può vanificare tutte queste tre esigenze di base, implicando un cambiamento

involontario e indesiderato relativo alla continuità del lavoro (frustrazione di autonomia).

Tutti questi studi suggeriscono che la job insecurity, sebbene a prima vista implichi il mantenimento di una posizione lavorativa, può avviare la persona in una spirale negativa in grado di sviluppare malessere e disagio; un problema che influenza negativamente sia il contesto lavorativo, sia ulteriori dimensioni del corso di vita e dell'identità soggettiva (De Witte, 2003; Handaja, De Witte, 2007).

4. Deprivazione economica e violenza strutturale

Quando Paul Farmer descrisse la situazione di povertà e privazione delle risorse del popolo haitiano ricorse al termine di “violenza strutturale” (Farmer, 2006, 1999). Continuando nella sua disamina, egli afferma che ogni gruppo sociale elabora dei precisi dispositivi sociali che determinano con assoluta precisione la suddivisione delle risorse tra i suoi membri e le modalità di accesso ad esse. In altri termini, ogni gruppo sociale attua delle specifiche norme e procedure, concrete o simboliche, di spartizione del potere. Così che ogni membro possa accedere a una collocazione precisa all'interno della “struttura” societaria di appartenenza. Oltre a “canalizzare” un ruolo, tali “strutture” costituirebbero una sorta di mappa sociale che traccia vie di “realizzazione” per il singolo, in termini di lavoro, cura, protezione, ma anche di conflitto ecc. Il concetto di “violenza strutturale” si fa più comunemente risalire a Johan Galtung (1969), quando, concettualizzando il tema a lui caro della pace, non le contrappone la guerra bensì la violenza, intesa come categoria sovraordinata capace di sussumere ogni tipo di conflitto sottostante (un conflitto può essere anche costruttivo), e perché capace di meglio descrivere ogni azione che impedirebbe (direttamente o indirettamente) lo sviluppo positivo dell'individuo: il soddisfacimento dei bisogni, la tutela e il riconoscimento dei diritti umani, il raggiungimento del benessere, ecc. Per esempio, le disparità di genere o, restando in tema di lavoro e crisi economica, le mancate opportunità di inserimento lavorativo dei giovani NEET, sono un esempio di violenza strutturale.

Essa è una forma di violenza “invisibile”. Non è direttamente inflitta da una persona, come ad esempio nel bullismo, la violenza sessuale, la pedofilia, i genocidi o le guerre, la tortura, ma indirettamente, poiché ascritta nella struttura stessa della società. Sicché non ha attori sociali identificabili. È occultata e mascherata, agita attraverso le istituzioni e le strutture sociali. È ciò che Galtung chiama anche “condizionamento evitabile” e mancato “potenziale possibile”. Essa si cela in tutto ciò che impedisce agli individui di realizzarsi pienamente, e in modo particolare nel gap esistente tra soddisfacimento potenziale (le alte aspirazioni) e quello reale (che impedisce la normale espressione di tali esigenze). Nel suo precipitato sociale, la violenza strutturale assume le fattezze delle diseguaglianze di potere, delle iniquità, delle ingiustizie sociali, delle forme di discriminazione.

Slavoj Žižek (2008) parla anche di “violenza oggettiva” (per differenziarla dalla “violenza soggettiva” che descrive azioni visibili e violente come sparatorie, rivolte o guerre). La violenza oggettiva si traduce in violenza “sistemica” e inerisce al “normale” funzionamento di un sistema politico ed economico. Questo tipo di violenza, annichilisce per via indiretta il potenziale umano, grazie alle sue forme autorizzate fatte da leggi e norme.

Il concetto di “violenza simbolica” è stato invece introdotto da Pierre Bourdieu (1972) per indicare un tipo di coercizione impercettibile che spesso si sostituisce, o affianca, a forme di coercizione visibili come quella fisica o normativa. Istituzioni e gruppi sociali dominanti per perpetuare posizioni di privilegio e di potere, attivano delle modalità di coercizione cognitiva per imprimere nei dominati determinati modelli di pensiero. In questo modo, la coercizione punta a restringere il ventaglio delle possibilità delle persone dominate. Un esempio di coercizione cognitiva è quando vengono messi in atto linguaggi collettivi (politici o mediatici) per trasmettere certune rappresentazioni culturali che si impongono come egemoni rispetto un dato gruppo sociale. Sono quelli che Bourdieu chiama anche discorsi dominanti. E come qualsiasi forma di coercizione invisibile ha bisogno di presentarsi alla società in modo legittimo. Per esempio facendo leva su dispositivi di giustificazione, assicurando coerenza e concordanza tra le strutture cognitive degli individui e le strutture sociali. Questo tipo di violenza simbolica si erge grazie al consenso del dominato attraverso il fenomeno psicologico detto di misconosci-

mento. Sulla base delle summenzionate visioni del mondo, egli non è in grado di riconosce la violenza come tale o come qualcosa di anomalo. Ma tende a percepirla come un evento “naturale”, tanto normale e quotidiano è il suo funzionamento. In questo caso, la violenza oltre che a essere lecita, in taluni casi è intesa come imprescindibile e necessaria. Soprattutto se serve a fronteggiare uno stato di emergenza.

Queste forme di coercizioni invisibili non sono mai l’esito di “incidenti di percorso” e nemmeno l’azione negligente di un singolo individuo. In questo quadro interpretativo, le politiche di austerità messe in campo nel dopo crisi economica hanno di fatto sottratto potenzialità ad ampie fasce della popolazione, in particolare ampliando il gap esistente tra soddisfacimento potenziale lavorativo e disoccupazione, creando disuguaglianze sociali e un malcontento diffuso.

4.1 Disoccupazione, perdita economica e perdita della vita

La parte più evidente del perdere un lavoro, “soggiornare” nel precariato o nella disoccupazione, è la perdita di un reddito. La job loss è associata al disagio economico. In altre parole, perdere un lavoro comporta l’abbassamento del reddito e può significare una sequela di fattori di stress associati alla deprivazione economica (Institute of Medicine 2001; Shultz, Wang 2011). Se la deprivazione agisce nel lungo periodo può innescare un ciclo di perdite di risorse materiali e psicosociali che spesso si traducono in un deterioramento della salute mentale, del benessere e del funzionamento sociale (Feather, 1990; Hobfoll, 1989). Il reddito è un elemento che primariamente fornisce le necessità materiali di approvvigionamento del cibo, di un’abitazione e in genere tutto ciò che serve per mantenere un certo tenore di vita. Sperimentare una battuta d’arresto a livello di entrate reddituali (ciò vale per chi naturalmente non possiede altre fonti patrimoniali) significa dover rinunciare all’approvvigionamento di qualsiasi bene, non solo per chi perde il lavoro ma anche per la propria famiglia che vede abbassare il proprio tenore. Uno di questi approvvigionamenti è anche la spesa destinata alla formazione e alla salute. Numerosi studi hanno dimostrato che sperimentare eventi finanziari problematici porta a sviluppare di alti livelli d’ansia e depressione (Broman, Hamilton, Hoff-

man, 1990; Dooley, Catalano, Wilson, 1994; Kessler, House, Turner, 1987a; Vinokur, Schul, 2002). Gli studi pionieristici di Marie Jahoda hanno ben descritto queste perdite in quello che è stato definito *modello latente di deprivazione* (Jahoda, 1982; Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1933).

In questo modello, Jahoda associa le funzioni del lavoro, come guadagnare un reddito, alle funzioni psicosociali. In altre parole, il lavoro consente di guadagnare uno status, stabilire contatti sociali al di fuori della cerchia familiare, sviluppare se stessi individualmente e socialmente. Parimenti, le deprivazioni da senza lavoro o disoccupazione iniziano con le perdite finanziarie o aumento del debito (per incapacità di far fronte a un mutuo, pagamento bollette ecc.) ma a cascata si riverberano su ogni forma dell'esistenza umana. Perdere un'occupazione significa perdere una fonte importante di realizzazione personale: perdere le attività quotidiane strutturate, la stima professionale, l'orgoglio, l'autostima, fino a smarrire l'identità acquisita attraverso la professione e il senso della vita. Inoltre, oltre che alla perdita di guadagno, la perdita di un posto di lavoro comporta anche la perdita della possibilità di sviluppare le proprie inclinazioni, i contatti interpersonali, con la relativa minaccia di essere esclusi socialmente poiché nella nostra società il lavoro rappresenta la chiave per la partecipazione civile e l'integrazione comunitaria.

A livello familiare i legami patiscono un indebolimento (Vinokur, Price, Caplan, 1996) fino alla separazione coniugale e al divorzio (Atkinson, Liem, Liem, 1986; Liem, Liem, 1988). Mentre è stato notato che il disagio economico incrementa i sintomi depressivi dell'intera coppia coniugale, sia per chi è senza lavoro sia per il partner (Vinokur, Price, Caplan, 1996).

4.2 Suicidi da crisi economica

Uno dei costi umani più dolorosi di questa crisi economica sono i suicidi di chi, oppresso dai debiti, sul baratro del fallimento o perché perde un'occupazione, non riesce più a far fronte alla situazione e decide di togliersi la vita.

La recente crisi economica ha generato innumerevoli esiti negativi, direttamente rintracciabili nelle conseguenze derivanti dalla perdita di un lavoro, dalla disoccupazione e dal precariato, ma, com'è stato evidenziato nei precedenti capitoli 1 e 3,

da parte dei governi sono state avviate drastiche misure di austerità. Misure che sembrano avere un effetto negativo sulla salute e il benessere della popolazione. Infatti, proprio nel momento in cui la fragilità umana si concretizza, la cittadinanza avrebbe più bisogno di essere sostenuta con politiche al sostegno del reddito e della persona. Tuttavia, alcuni studiosi sostengono che sia prematuro affermare tale correlazione, che vi sia una fallacia negli studi *evidence-based*, e che i dati siano sovrastimati (Fountoulakis et al., 2013b; Liaropoulos, 2012), anche per quanto riguarda l'Italia, sollevando così una vivace discussione (Kentikelenis et al., 2012; Lopez et al., 2014) sull'importanza di valutare con precisione le conseguenze della crisi economica sulla salute e il benessere delle persone. Al di là della correttezza scientifica e dell'effettiva entità del fenomeno, la questione è rilevante anche per informare e orientare i responsabili politici su quali dovrebbero essere le misure da adottare per salvaguardare la salute pubblica in tempi di difficoltà economiche. Ad ogni modo, almeno sulla base di casi scientificamente ben documentati e di minuziose analisi di eventi specifici, pare abbastanza fondato riconoscere l'esistenza di un tale rapporto.

Come sostiene Martin McKee, un esperto in materia, "In times of financial downturn, the health of the economy is monitored by the second, yet the available data on the health of the population is usually a couple of years out of date" (McKee, 2014). Inoltre, Uutela (2010) ha riferito che nei paesi dell'Unione europea l'aumento della disoccupazione è stato associato a un aumento significativo di morti violente, compresi i suicidi. Dal 2007, negli Stati Uniti il tasso dei suicidi è aumentato in diretta correlazione con l'aumento della disoccupazione (Fountoulakis et al., 2013a; Reeves et al., 2012). Inoltre Reeves e collaboratori (2013) affermano chiaramente che la disoccupazione è solo uno dei fattori che fanno aumentare i suicidi in una fase di recessione, gli altri sarebbero l'accentuarsi del debito personale e i pignoramenti legati ai mutui.

Nel nostro Paese è l'Osservatorio di Link Campus University a monitorare la situazione. Nel 2015 l'Osservatorio ha registrato una "lieve inversione di tendenza" con n. 189 suicidi avvenuti per motivi economici. Tuttavia sono solo n. 12 casi in meno rispetto al 2104. Un'escalation che dal 2012 al 2015 ha contato complessivamente n. 628 suicidi da imputare alla crisi economica. Con il triste "primato"

del Nordest; qui la crisi ha colpito piccoli e medi imprenditori di modello a lungo vincente d'economia, riconosciuto a livello nazionale e internazionale per il quale l'azienda è la famiglia e viceversa (cfr. Bortolussi, 2012; Peroni, 2014).

Ma il nostro Paese non è l'unico. È il caso dei suicidi di massa d'Oltralpe accaduti a France Telecom (Dejours, 1998; Gallino, 2012). La storia prende avvio nel 2006, quando, a seguito di una parziale privatizzazione, l'azienda deve affrontare un mercato di agguerrita concorrenza e decide di avviare un drastico piano di ristrutturazione. Sono migliaia i dipendenti licenziati, trasferiti ad altre sedi distanti centinaia di chilometri dalla propria abitazione, o sottoposti a conversione d'incarico. Per esempio, numerosi ingegneri si sono trovati improvvisamente assegnati al servizio di call center. Secondo il sindacato venivano offerti incentivi per abbandonare in via volontaria il posto pubblico (considerato troppo oneroso), per poi assumere giovani con contratti privati (più flessibili); in realtà, l'operazione prevedeva "forti pressioni" provenienti dai vertici. In sostanza, i dipendenti venivano isolati, denigrati, demansionati, per costringerli ad andarsene. Queste forti pressioni, definite dal sindacato di categoria "metodi di gestione di straordinaria brutalità", furono adottate anche verso coloro che riuscirono a mantenere il proprio posto di lavoro per spingerli a raggiungere alti tassi di produttività. Un dipendente raccontò che durante i corsi di formazione ognuno doveva tirar fuori la propria aggressività. Nella pratica, la formazione si traduceva in un addestramento del singolo a essere aggressivo. Alcuni medici aziendali raccontarono che in questo nuovo "management del terrore" i casi di depressione e attacchi di panico fra i lavoratori si moltiplicarono. E furono costretti a prescrivere loro ansiolitici, antidepressivi e sonniferi. Mobilità forzata, perdita improvvisa di ruolo, precarizzazione non furono esenti da produrre sofferenza. Dal 2008, in piena crisi economica, e fino al 2012, furono circa una sessantina i dipendenti che si suicidarono. L'inchiesta aperta nel 2012 si è chiusa dopo quattro anni con la richiesta di rinvio a giudizio per sette ex dirigenti. L'accusa è di aver messo in pericolo la vita altrui.

PARTE SECONDA
LA RICERCA

CAPITOLO QUINTO

Gli Internet Studies e la metodologia di ricerca

1. Nuovi e innovativi ambiti di ricerca

Gli Internet Studies rappresentano un campo interdisciplinare di ricerca nato a seguito del prepotente sviluppo di Internet e dall'incontro online di persone, gruppi, comunità.

Internet è esploso sulla scena dei media e nella vita delle persone con una penetrazione costante e capillare dell'esistenza sociale (Leberknight et al., 2012). Oggi, quando parliamo di Internet, pensiamo a qualcosa che si ha sempre con sé. Non è più solo un computer di casa o dell'ufficio ma qualcosa che troviamo nei cellulari, smartphone, lettori musicali che portiamo sempre con noi. Facile da usare anche grazie alla diffusione della rete gratuita wi-fi. Il suo avvento, assieme al Web 2.0, ha cambiato notevolmente il modo in cui oggi vengono gestite e reperite le informazioni, oltre che a consentire alle persone di tutto il mondo di incontrarsi ("connettersi") e interagire attivamente tra loro abbattendo il limite della distanza spaziale e temporale. Per esempio, si contano a milioni le persone connesse tra loro da reti come Facebook e Twitter; e miliardi si contano le transazioni (o flussi) attraverso sistemi elettronici che molto possono dirci sulle persone che li usano a livello di atteggiamenti, comportamenti, opinioni ecc. Fruitrici di social media sono diventate anche le aziende. Data l'alta concentrazione di utenti, esse riversano in questi nuovi contenitori e piattaforme la pubblicità dei loro marchi, servizi e prodotti; per esempio nel 2013 le aziende statunitensi hanno speso ben 5,1 miliardi di dollari in pubblicità su social media (Zhu, Chen, 2015).

A oggi non c'è una definizione univoca per definire i social media. Tuttavia una matrice comune li unisce. Essi sono piattaforme web-based, diffuse via Internet, che abilitano e facilitano gli utenti nella generazione e condivisione di contenuti, consentendo successive interazioni online con altri utenti. Per Scott e Jacka (2011) i social media sono l'insieme di tecnologie di trasmissione web-based che consentono la democratizzazione dei contenuti con un l'uso intensivo dei mezzi elettronici per mettersi in contatto con comunità online (Toral et al., 2009).

Kaplan e Haenlein (2010) hanno identificato in base alla loro funzionalità sei classificazioni per piattaforme social media:

- blog e siti di microblog (Twitter, Tumblr)
- siti di social network (Facebook, MySpace)
- comunità di contenuti (YouTube, Daily Motion, Pinterest, Instagram, Flickr, Vite)
- progetti di collaborazione (Wikipedia)
- mondi di gioco virtuali (World of Warcraft)
- mondi sociali virtuali (Second Life, Farmville)

Altra caratteristica unificante dei social media è l'interazione di massa, la possibilità cioè di attivare conversazioni e la condivisione tra i membri di una rete. Inoltre, secondo l'Health Research Institute (2012) i social media si distinguono per quattro particolarità: i contenuti sono generati dagli utenti; rappresentano delle comunità vere e proprie; la comunicazione è rapida e aperta; l'interazione è a due vie.

La ricerca sociale si è molto adoperata per comprendere questo nuovo fenomeno che coinvolge milioni di utenti; inoltre, Internet stesso e social media sono a loro volta diventati un nuovo strumento per la ricerca poiché consentono un'efficiente e conveniente raccolta di dati, oltre a ciò facilitano l'accesso a grandi numeri data base e a nuovi tipi di popolazioni o categorie sociali (Hewson et al., 2003).

È importante però fare un distinguo per quanto concerne la struttura dei sistemi online. Per esempio Internet o il web contiene moltissimi siti che sono risorse informative e non possiedono la componente di discussione o condivisione interat-

tiva, e non fanno perciò parte dei social media. Tali risorse sono caratterizzate dal sistema Web 1.0, che consente agli utenti di visualizzare, usufruire, consumare le informazioni ma senza condividere o interagire con il contenuto (Krishnamurthy, Cormode, 2008). È il Web 2.0, caratteristica dei social media, che ha permesso agli utenti di ritrovarsi in una comunità e di poter interagire tra loro, diventando a loro volta creatori di contenuti come messaggi di testo, video, musica, blog, immagini (Anderson, 2007; Asberg, 2009).

1.1 Le origini di Internet e dei social media

Internet (che nel tempo ha poi permesso la nascita dei social media) nacque in forma embrionale nel 1969 su impulso del Dipartimento della Difesa statunitense per lo sviluppo di nuove tecnologie destinate all'uso militare. Il progetto originario fu denominato ARPANET (Advanced Research Projects Agency Network), e aveva l'obiettivo di collegare una rete di computer per far fronte a problemi legati alla sicurezza e alla rete di comunicazioni o, secondo altre fonti, per sviluppare una rete di comunicazione militare in grado di resistere a un attacco militare su vasta scala (Barabasi, 2004). Nel 1971 si contavano n. 23 computer collegati in rete, e nel 1973 avvennero i primi collegamenti internazionali. Contestualmente, nel 1972, fu creata l'e-mail in grado di spedire messaggi di testo tra computer messi in rete. Da allora furono sviluppate diverse versioni commerciali del programma ARPANET come ad esempio UNIX Rete in Giappone e Academic Network comune (JANET) nel Regno Unito. Qualche dato per attestare la velocità e l'incremento della rete: nel 1984 il numero di computer host in rete superava i 1.000, solo 3 anni più tardi, nel 1987 superava i 10.000, nel 1992 il numero di host di Internet si attestava a oltre 1.000.000. Oggi si contano milioni di cittadini connessi alla rete mondiale grazie all'introduzione dello smartphone e di altri dispositivi mobili.

Superata la prima fase dell'interfaccia testuale, che permetteva la possibilità di comunicare a distanza con altri utenti a basso costo superando i vincoli spazio-temporali, il computer è diventato un nuovo media (*o medium*). Cioè, mezzi di comunicazione di massa, parte di canali comunicativi che seguono lo sviluppo

tecnologico e che utilizzano il linguaggio digitale nella codifica delle informazioni e impiegati su larga scala (Flew, 2008).

È la forma comunicativa multimediale che figliò la ridefinizione del computer come mass media, in grado di diffondere l'informazione a molti utenti sparsi su tutto il globo, lontani fisicamente tra loro ma in grado a loro volta di rispondere.³⁸

Tutto ciò fu possibile grazie al passaggio a una terza fase chiamata "espressione multimediale" e contrassegnata dalla nascita del Web 2.0.

Il Web 2.0 ha permesso di accedere a una nuova tipologia di servizi che, appoggiandosi e utilizzando la rete Internet, sono caratterizzati da un'alta condivisione tra utenti, i quali possono creare materiale e condividerlo, e allo stesso tempo collaborare online. Sicché, tutto ciò ha permesso ai gruppi umani di interagire tra loro nella creazione e condivisione di contenuti.

L'ultima fase, denominata "comunicazione ed espressione mobile", ha preso avvio nel 2008 grazie ai nuovi programmi App sviluppati da Apple. Attraverso le App i programmi pensati e progettati solo per i computer possono essere usufruiti anche attraverso i dispositivi mobili, consentendo a ognuno di potersi connettere in qualsiasi momento della giornata e in qualsiasi luogo del mondo senza bisogno di un computer fisso.

Una tassonomia delle caratteristiche contemporanee più importanti e salienti dei nuovi media è stata proposta dal sociologo van Dijk (2002): la velocità di comunicare a distanza (oggi pressoché immediata); la portata geografica e demografica potenziale; l'enorme potenziale di memoria; l'accuratezza dell'informazione trasmessa; la convergenza; l'interattività; la partecipazione; l'ipertargettizzazione; la mancanza di limiti spazio-temporali; la selettività dei messaggi.

A livello sociale e relazionale, i nuovi media permettono un'interattività comunicativa non più univoca (one-to-one), nemmeno numerosa (one-to-many), bensì collettiva (many-to-many) e di agire in simultaneità. Oggi i nuovi medium sono: siti web, blog, chatroom, videogiochi, forum, e-mail, telefonia mobile, social network. E, grazie agli sviluppi tecnologici, hanno non solo cambiato il modo di co-

³⁸ Come media tradizionale si intende la caratteristica dell'unidirezionalità, ovvero la tipologia delle informazioni da immettere nel canale comunicativo è decisa solo da determinate persone indirizzate a pubblico non in condizione di controbattere.

municare e di esprimersi, ma hanno ridisegnato la geografia e gli assetti dello stare assieme.

Da questo punto di vista, uno dei fenomeni più innovativi e determinanti del Web 2.0 è l'arrivo dei social media, piattaforme online che consentono all'utente la creazione e lo scambio di contenuti (Kaplan, Haenlein, 2010) (una serie di immagini, video, conoscenza in generale, opinioni, fino a stati emotivi), gestire sia la propria rete sociale (Boyd, Ellison, 2008) che la propria identità sociale (Riva, 2010, 2012). Uno spazio in rete nel quale l'utente si presenta agli altri fruitori tramite un "profilo" personale (pubblico o semi-pubblico), costruisce una rete di collegamenti tra utenti con cui condivide una connessione, e infine ha la possibilità di analizzare la propria rete sociale e quella di altri (Boyd, Ellison, 2008). In base alla tipologia, ciascun social media ha una diversa modalità relazionale: bidirezionale o a stella. La prima permette all'utente di creare una rete sociale chiusa, radicata sul principio di reciprocità, nella quale si può entrare in contatto solo con i propri amici online. La seconda invece costruisce reti sociali aperte, dividendo gli utenti in emittenti alla ricerca di visibilità e seguaci curiosi di conoscere dettagli dei primi. Tra i social media network più celebri oggi vi è certamente Facebook, che conta circa 1,3 miliardi di iscritti. Il suo successo nasce dalla possibilità di gestire a trecentosessanta gradi la propria esperienza sociale. Oltre alla creazione di una propria rete sociale e di un proprio profilo, l'utente ha la facoltà di mostrare il proprio interesse verso i contenuti con diversi tasti "like", "love" ecc., connettersi con siti esterni, usare un servizio di messaggia istantanea, partecipare a gruppi chiusi o aperti su diversissimi e moltissimi argomenti.

Oggi i social media incidono anche sul modo di fare didattica e formazione. Molti docenti ricorrono ai blog come laboratori di formazione, condivisione di materiale, rendendo più accattivante e stimolante l'accesso ai contenuti per gli studenti. I social media sono pure utilizzati in ambito di ricerca poiché, oltre ad impattare sulla vita quotidiana delle persone, consentono di cogliere le trasformazioni della società e di raggiungere gruppi sociali sparsi nel mondo, diversamente di difficile o impossibile raggiungimento (cfr. Abruzzese, Dal Lago, 1999; Calvani, 1999; Pasquali, 2003; Limone, 2007). Una curiosità: Facebook nacque primariamente con lo scopo di costituirsi come annuario online per gli studenti di Harvard, per

poi abbattere le barriere linguistiche e mettere in contatto studenti di licei e università di tutto il mondo. Oggi non ha rivali, e spesso, dopo un incontro vis à vis, per mantenere il contatto in futuro, fa seguito la domanda: “Sei su Facebook?” Negli Stati Uniti si conta che il 75% degli adolescenti abbia un profilo Facebook.

2. Internet e social media: dimensioni psicosociali

L’opportunità più immediata offerta dai nuovi media è la capacità di superare i limiti spazio-temporali, stare in contatto con persone anche molto lontane territorialmente, di “connettersi”, di mettersi in contatto con qualcuno con modalità pressoché istantanea, e di sviluppare forme innovative dello stare assieme. Questo ha comportato l’abbattimento di molte barriere che prima compromettevano e influenzavano la comunicazione, e l’ampliamento nonché la facilitazione di un contatto (basti pensare al potere travolgente della simultaneità) che altrimenti non sarebbe stato possibile.

Il successo dei social media network va rintracciato seguendo diverse dimensioni (Casale, Fioravanti, 2015; Krishen et al., 2016). La prima va individuata nel soddisfacimento di alcuni bisogni psicologici di base che solo l’appartenere a una cittadinanza virtuale può soddisfare. In generale, le ragioni che spingono gli utenti a utilizzare un social network sono il bisogno di sviluppare/mantenere le relazioni sociali e presentare/condividere alcune informazioni (Bonds-Raacke, Raacke, 2010; Sheldon et al., 2011; Wilson et al., 2012; Wise et al., 2010). Inoltre, l’appartenere a qualche entità sociale, come un gruppo di discussione, soddisfa il bisogno di sicurezza nel sentirsi sempre connesso/in relazione con altri, e, al contrario, anche di poter terminare (disconnettersi), ritirarsi dalle relazioni sociali o da qualcuno in particolare (Sheldon et al., 2011); importante è anche il bisogno associativo, legato alla percezione di possedere legami sociali (Ellison et al., 2007), poiché questi strumenti incentivano la nascita e lo sviluppo di relazioni sociali; vi è poi il bisogno di autostima, facilmente riscontrabile grazie al feedback che si riceve, sia dal numero di contatti (o follower) sia dai loro apprezzamenti ai contenuti pubblicati dall’utente; infine, il bisogno di autorealizzazione, in quanto i social si propongono come strumenti di espressione completa del proprio sé. A li-

vello motivazionale le persone sarebbero portate a condividere informazione e conoscenza per divertimento, senso di efficacia, bisogno di apprendimento, guadagno personale, altruismo, empatia, interesse comunitario, impegno sociale, reputazione e reciprocità (Nam, Ackerman, Adamic 2009; Oh, 2012; Raban, Harper, 2008).

I social media forniscono inoltre agli individui l'acquisizione di alcune competenze relazionali, come il sostegno sociale, che fungono da elemento trasformativo del legame sociale. Per esempio, uno studio condotto da Ellison e collaboratori (2011) ha evidenziato come su Facebook alcuni legami deboli possono trasformarsi in legami forti attraverso la condivisione di informazioni e il supporto reciproco. Gli scambi relazionali che avvengono sui social sono sempre mediati e, come nella realtà, risentono del noto fenomeno dell'influenza sociale; nell'ambito specifico il fenomeno prende il nome di *social media influence*, e descrive la capacità dell'utente di influenzare il pensiero, le opinioni, fino agli atteggiamenti e comportamenti degli altri utenti. Tuttavia gli utenti scelgono sempre cosa dire, come rispondere, cosa mostrare di sé, o al contrario cosa non esibire, con che tempi e modi. Questa opportunità consente loro di attivare un processo di self-empowerment, un ampliamento del ventaglio di possibilità di azione e scelta (Bruscaglioni, 1994). Le esperienze di flusso potenzialmente esperibili nei social media possono costituire per gli utenti una sorta di ricompense intrinseche (Cipresso et al., 2015; Mauri et al., 2010), accompagnate da una sensazione di soddisfazione e benessere e alti livelli di self-efficacy. Altri autori, studiando specificamente il social network Twitter (Naamn, Boase, Lai, 2010), utilizzano l'etichetta di flusso di consapevolezza sociale (*social awareness stream*) per descrivere l'esperienza relazionale derivante dal condividere contenuti interessanti, opinioni, lamentele, o l'umore del momento, segnalare o auto-promuovere contenuti di cui si è autori.

Lasciando sullo sfondo il versante critico dei social media, come il preoccupante fenomeno del cyberbullismo, è valso qui analizzare alcune componenti importanti poiché oggi i social media hanno sempre più un ruolo di primo piano nella vita delle persone, riuscendo a riconfigurare i processi cognitivi, relazionali, emozio-

nali e sociali dei propri utenti (Iannelli, 2011; Lovink, 2012; Menduini, Nencioni, Panozzo, 2011).

3. L'uso di Internet nella ricerca psicosociale: Internet Mediated Research (IMR)

Con l'avvento di Internet, ma soprattutto del Web 2.0 nel 2004, i ricercatori hanno la possibilità di attingere a una mole considerevole di dati a cui attingere al fine di comprendere il comportamento umano e approfondire specifiche dinamiche sociali, poiché gli utenti, attraverso i social network e i blog personali, si esprimono e interagiscono liberamente. L'attenzione verso questa fertile risorsa iniziò tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90, concentrandosi prevalentemente sui primi "prodotti", le e-mail e il loro utilizzo (Fricker, Schonlau, 2002). Tuttavia Kiesler e Sproull (1986) misero in guardia il mondo scientifico avvertendo che, fino a quando computer e reti non fossero stati fruibili da tutta la società, i risultati ottenuti non sarebbero stati rappresentativi della popolazione e perciò inconsistenti. Da allora, la nascita del Web 2.0 ha permesso di superare tale limite dato il numero elevato di utenti collegati alla rete, aprendo la strada a un'intensa e numerosa attività di ricerca psicosociale in Internet, anche detta IMR: acronimo che letteralmente significa "Internet Mediated Research". Questa nuova metodologia comprende l'acquisizione da remoto di dati riguardanti partecipanti umani, utilizzando Internet e le tecnologie a esso associate (Hewson, Buchanan 2013). Nel tempo, soprattutto a partire dagli anni 2000, un numero sempre più cospicuo di studiosi ha iniziato ad affidarsi ad Internet per la conduzione delle più eterogenee tipologie di ricerca. Ciò è dovuto ad alcuni particolari vantaggi (Hewson, 2014): la realtà online rappresenta lo specchio della realtà offline; la possibilità di raggiungere un'elevata numerosità del campione; la riduzione sia del costo sia dei tempi della ricerca. A distanza di quasi trent'anni dai primi studi pionieristici, il campo dell'IMR è considerato ancora relativamente giovane e in continua evoluzione, data pure la continua evoluzione della tecnologia, dei social media.

3.1 La metodologia IMR

La ricerca condotta avvalendosi di Internet si presta a essere utilizzata impiegando diversi approcci, ricorrendo sia a metodi qualitativi sia quantitativi. Gli approcci quantitativi sembrano aver dominato la scena, dato l'estesa pratica di ricorrere a strumenti come il sondaggio on-line o i questionari; tuttavia, successivamente si è iniziato a fare ampio ricorso anche a un approccio qualitativo, con interviste, focus group, e così via.

Un criterio valido e utile per inquadrare il metodo IMR sembra essere la dimensione invadente-discreto/non intrusiva (*obtrusive-unobtrusive*) (Hewson, Vogel, Laurent, 2016). Questo a causa delle continue nuove modalità di interazione e di pubblicazione dei contenuti on-line. In altre parole, un mondo che grazie alla tecnologia è in continua evoluzione costringe pure la metodologia ad applicare veloci criteri. Ad esempio i blog possono essere considerate prodotti interattivi, ma anche diari individuali con aggiornamenti periodici o statici. In generale, sondaggi, questionari e interviste sono considerati principalmente come approcci invadenti (*obtrusive*), in cui la norma è ottenere il consenso da parte dei partecipanti, i quali sanno di partecipare in modo consapevole e attivo alla ricerca. Discreto/non intrusivo (*unobtrusive*) è definito invece l'approccio in cui i partecipanti contribuiscono involontariamente, come l'analisi di documenti o contenuti. In questo modo si ottengono dei dati senza interessare direttamente l'utente che diventa inconsapevole che il materiale da lui prodotto sarà utilizzato a fini di ricerca. Naturalmente è possibile avvalersi di un mix-method che prevede una raccolta di dati discreta all'inizio e invadente in un secondo momento (Hewson, Vogel, Laurent, 2016).

Nell'ultimo periodo o fase dell'IMR stanno riscuotendo sempre più attenzione i metodi "*unobtrusive data-meaning*", ossia l'analisi dei documenti pubblicati online senza prendere contatto diretto con i partecipanti. Internet, in questo ambito, si presenta come rivoluzionario in quanto permette di raccogliere in via sistematica una mole considerevole di dati che in modalità offline sarebbe difficile se non impossibile da ottenere.³⁹

³⁹ Questo particolare metodo è stato impiegato nello Studio 1 del presente progetto di dottorato (cfr. il capitolo 6).

Un altro metodo molto utilizzato nella ricerca IMR è l'interazione attiva con il partecipante mediata dal computer per somministrare interviste o condurre focus group online. Entrambi non richiedono la presenza fisica prossimale delle persone coinvolte, bensì distale, e si avvalgono delle nuove tecnologie (SkyPe, Facetime ecc.) per infrangere le barriere spaziali che diversamente renderebbero pressoché impossibile l'interazione.

3.2 Limiti e vantaggi dell'IMR

Innanzitutto va specificato che la tecnologia, e quindi Internet, con programmi, social media e network, cambia con grande celerità. Per fare un esempio, se agli inizi degli anni 2000, agli albori degli studi IMR, la popolazione che usufruiva Internet era pressoché circoscritta a gruppi aventi competenze tecnologiche e una cultura media, adducendo quindi l'argomento dell'impossibilità e limite di avere un campione eterogeneo, oggi possiamo dire il contrario. Tale limite è stato vanificato da una diffusione dei computer pressoché capillare, potendo affermare che i campioni selezionati online sono rappresentativi della popolazione, ancor più rispetto al campionamento del metodo classico (Gosling, Vazire, 2004). Inoltre la nascita e la sempre più diffusa proprietà di smartphone e altri dispositivi mobili connessi a Internet creano addirittura l'opportunità per il ricercatore di contattare i partecipanti in movimento, con misurazione continua e monitoraggio nel tempo (Vehovar, Lozar Manfreda, 2008).

Uno dei limiti principali per il ricercatore è la mancanza di controllo sull'ambiente nel quale risiede il o i partecipanti alla ricerca (Couper, 2000; Hewson, Laurent, 2008) e l'assenza di conoscenza diretta della persona; tutto ciò può tradursi in una importante perdita di informazioni, come per esempio circa il comportamento non verbale esibito (Hewson, 2003). In alcuni casi, in mancanza di un'interazione vis à vis, può aprirsi il problema delle risposte false, poiché il soggetto coinvolto nella ricerca potrebbe mentire riguardo alla propria identità, inficiando i risultati dello studio. Inoltre, i dati raccolti online presentano un paradosso: essi sono facilmente reperibili ma allo stesso tempo possono celare, per motivi di privacy (basti pensare ai cosiddetti username di fantasia, fino a veri e propri profili falsi), informazio-

ni utili per gli autori, come ad esempio l'età, il genere, la professione. Quindi può accadere di riuscire a reperire dati assai importanti, pur non avendo la possibilità di carpire l'identità di chi li posta in rete. Infine, l'IMR prevede una peculiare competenza tecnica da parte del ricercatore, come linguaggi e programmi informatici a lui sconosciuti, e questo comporta un certo grado di complessità (Jowett, Peel, Shaw, 2011).

Stando dalla parte dei vantaggi, il punto di forza dell'IMR risiede nella possibilità di raggiungere un vasto campione di partecipanti (Birnbaum, 2001; Musch, Reips, 2000; Reis, Gosling, 2010), con specifici interessi (Joinson et al., 2007). Inoltre, consente di abbattere i confini geografici, ad esempio facilitando la ricerca cross-culturale (Pohl, Bender, Lachmann, 2002), come pure la possibilità di accedere a gruppi sociali tradizionalmente difficili da contattare con metodologie classiche di prossimità fisica (Bigelsen, Schupak, 2011); riduce i costi e i tempi dimostrandosi efficiente, soprattutto per piccoli progetti di ricerca che possono godere di bassi finanziamenti e tempi limitati (Grandcolas, Rettie, Marusenko, 2003; Hessler et al., 2003); dimostra un alto grado di affidabilità, ricorrendo a procedure automatizzate che possono contribuire a ridurre i problemi connessi all'errore umano nella raccolta e nell'elaborazione dei dati (Hewson, Laurent, 2008). Per i partecipanti, essi possono percepire un senso di anonimato e anziché inficiare la ricerca possono per questo diventare più collaborativi e aperti, soprattutto nel caso di argomenti delicati e imbarazzanti (Hessler et al., 2003; Hewson, Laurent, Vogel, 1996). In linea generale, va detto che le ricerche in Internet vengono percepite come meno intrusive rispetto quelle vis-a-vis.

Infine, una specifica utilità si rileva per gli studi longitudinali (Pandolfini, 2010). Questa metodologia risulta essere più rapida rispetto all'approccio classico, poiché le somministrazioni ripetute possono essere concluse velocemente.

3.3 Considerazioni etiche dell'IMR

Come per i metodi classici di ricerca, anche le ricerche svolte ricorrendo a Internet non possono esimersi dal considerare gli aspetti etici, volti a tutelare i partecipanti. Nelle IMR valgono gli stessi principi deontologici della ricerca scientifica, tut-

tavia con alcune specifiche criticità; per esempio: manca il consenso informato; viene meno la possibilità che il partecipante si ritiri dallo studio; l'assenza dell'interazione diretta non permette di fornire all'individuo tutte le informazioni necessarie per la sua tutela. È pertanto importante che una ricerca mediata da internet segua i quattro principi evidenziati nel “Code of Human Research Ethics” (The British Psychological Society, 2010; Hewson, 2014). Questi sono:

1. Rispettare l'autonomia e la dignità della persona, il che implica di mostrare particolare attenzione alle differenti fonti dalle quali provengono le informazioni online, tutelare l'anonimato e la riservatezza del soggetto e alla privacy online. Come si è detto, le informazioni provenienti da Internet possono essere ottenute anche senza il consenso informato degli utenti, ciò può comportare il rischio di diffusione di dati personali e di conseguenza di arrecare un danno a carico dei partecipanti. Per risolvere questo dilemma è necessario verificare se in merito ai dati raccolti esista qualche tipo di legge sul diritto d'autore, di proprietà della società di web-hosting. Quando vi è questo tipo di problematica è necessario ottenere il consenso informato da parte del proprietario.
2. Validità scientifica. È importante che la ricerca rispetti i criteri di qualità, integrità e contribuisca al progresso della comunità scientifica.
3. Responsabilità sociale nell'avere particolare cura e attenzione alle ripercussioni che può avere la ricerca sulle strutture sociali esistenti.
4. Massimizzazione dei benefici e riduzione dei danni ottenuti attraverso una maggior accuratezza in fatto di qualità della ricerca e tutela della salute psicofisica dei partecipanti.

4. Social media research

Un campo di ricerca particolarmente rilevante per le IMR è rappresentato dai social media, che contraddistinguono un tipo specifico di ricerca chiamata “social media research”. Con social media research si intende un tipo di ricerca che utiliz-

za i dati provenienti da fonti collocate su piattaforme online social media (Craig, Dean, Murphy, 2014). La social media research può essere di due tipi. Il primo utilizza i social media come strumento di ricerca avvalendosi delle piattaforme social per avviare indagini, caricare questionari che verranno compilati dagli utenti, oppure costruendo piattaforme ad hoc per ospitare strumenti di rilevazione dove far confluire i partecipanti allo studio. Il secondo tipo utilizza come dati da analizzare le attività e i contenuti che appaiono nei social media: immagini, testi, dichiarazioni, opinioni, dialoghi, ecc.

Una caratteristica saliente della ricerca sui social media è quella di attingere a dati molto voluminosi e che si generano molto velocemente, per questo alcune indagini prevedono la creazione di pacchetti e programmi software che scaricano, puliscono, elaborano i dati molto velocemente. Come per l'IMR, gli approcci utilizzati possono essere sia di tipo quantitativo sia qualitativo.

4.1 Gli archivi web: dagli articoli di giornale alle discussioni di gruppo come campo di ricerca

Il web è ormai diventato una fonte fondamentale per gli studiosi che si occupano di fenomeni sociali e culturali, e per i ricercatori che operano nel campo delle scienze sociali e umane. Gli archivi web sono sempre più riconosciuti come una fonte essenziale per lo studio dei fenomeni culturali e sociali degli ultimi decenni (Schneider, Foot, 2004; Brügger, Schroeder, 2017). Nell'accezione più classica, in campo storico vi è oggi la grandissima opportunità di accedere a enormi archivi online senza precedenti. Si pensi ad esempio ai diversi archivi costruiti con rigore metodologico e sorti nel campo della Shoah o delle grandi guerre, anche in risposta a progetti di memoria collettiva per non disperdere nel tempo i contenuti e preservarli nel loro uso (per le future generazioni di ricercatori e non), capaci di fornirci l'accesso a dati che diversamente sarebbero inaccessibili. Dal punto di vista dei contenuti, negli archivi online si possono trovare i materiali più disparati: manoscritti, lettere, fotografie, perfino suoni e video, diari.

I principali archivi che si prestano per scopi di ricerca sono le biblioteche nazionali, internazionali e accademiche, archivi nazionali, religiosi, musei e gallerie, ar-

chivi dei social media che raccolgono i dati provenienti da piattaforme social come Facebook, Twitter o Instagram, ma anche banche dati elettronici, e-mail, e pagine web. Il campo è comunque in continua crescita poiché il web consente di conservare dati per un lunghissimo periodo. Inoltre, gli archivi web raccolgono spesso una vasta gamma di documenti e fonti, creati per scopi diversi, attorno a temi o eventi specifici. Oggi anche le istituzioni governative si avvalgono di archivi pubblici online per raccogliere i testi di decreti e testi di legge, sedute parlamentari, audizioni ecc. Lo studio di archivi online consente l'utilizzo di un tipo di approccio non invadente e non partecipante (Hewson, Vogel, Laurent, 2016). I vantaggi di questo approccio risiede nella possibilità di accedere a un vasto numero di materiale pubblicato, la localizzazione di argomenti e contenuti specifici rapida ed economica. Di seguito, si presentano, a mo' d'esempio, due tipologie di questi archivi online.

Archivi di giornali. LexisNexis (lexisnexis.com) è un archivio online (a pagamento) che raccoglie migliaia di articoli di giornali, news, di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Sud Africa, Canada, Australia e Hong Kong. È molto usato da parte sia di professionisti, studenti, ricercatori. La sezione Library, contiene 5 miliardi di documenti pubblicati dal *The New York Time* al *The Moscow Times*. The American City Business Journals (bizjournals.com) è un archivio specializzato in affari e a pagamento che raccoglie gli articoli di giornali riguardanti 35 città statunitensi. Oggi, sempre più i quotidiani di tutto il mondo pubblicano i loro articoli online, in forma mista di libero accesso o a pagamento, predisponendo sui siti determinate sezioni ad archivio, con ricerca per parole chiave, data, argomento. Questo approccio apre nuove possibilità per la ricerca nel campo della comunicazione di massa.

Archivi di discussioni di gruppo. Questi archivi rappresentano un grande database di documenti costituiti da scritti e fonti orali. In questi archivi è possibile trovare anche registrazioni di trasmissioni radio, dialoghi, conversazioni, narrazioni in prima persona e di gruppo. Come per l'IMR, il materiale reperito via Internet su archivi online è largamente accessibile, tuttavia possono vigere alcune restrizioni

all'uso come il copyright; restrizioni particolari create per proteggere gli interessi di gruppi, comunità o entità; vincoli propri di materiali non trasformati, ossia materiale non ancora esaminato, identificato e quindi non attendibile e non utilizzabile da parte del ricercatore.

4.2 I blog come campo di ricerca

Secondo la classificazione di Kaplan e Haenlein (2010), i blog (o web log) fanno parte dei social media, nella fattispecie sono piattaforme periodicamente aggiornate e gestite o da un solo utente o da un gruppo. Tutti i contenuti hanno di solito un'organizzazione che fa apparire in alto il contenuto più recente, mentre nel basso quello meno recente. Molti blog trattano argomenti specifici e di vario tipo, e invitano gli utenti e i lettori a lasciare commenti. Secondo Wakeford e Cohen, (2008), i blog sono considerati oggi come gli spazi sociali online tra i più dinamici e interattivi. Ai fini di condurre analisi su contenuti e testi, si prestano bene poiché generano contenuti che possono variare nella lunghezza ma in taluni casi possono arrivare a essere dei veri e propri diari personali, storie di vita, fino a includere elementi multimediali, interattivi, come i commenti e contributi di varie persone diverse da quelle dell'autore. Inoltre i contenuti sono aggiornati frequentemente e sono di pubblico dominio. Studi interessanti hanno riguardato il campo della salute mentale, affermando che in tale ambito i blog forniscono una fonte di conoscenza preziosa. Per esempio, in Canada, Marcus e collaboratori (2012) hanno svolto un'analisi qualitativa su blog tenuti da giovani adulti con problemi di salute mentale, acquisendo un'importante conoscenza circa l'esperienza della sofferenza patita da questi giovani. Clarke e van Ameron (2008) hanno condotto un'analisi qualitativa sui contenuti di blog tenuti da utenti auto dichiaratisi depressi. Tuttavia, come sottolineano Herring e collaboratori (2005), un limite può essere riscontrato nel fatto che i blog appaiono via via in molte forme diverse. Dall'analisi di circa 200 blog, a loro parere le caratteristiche assegnate ai blog di contesto interattivo, fluido, eclettico pare troppo enfatizzata.

Comunque, oggi i blog riscuotono un enorme successo e rientrano nella normale gestione del sito online dei quotidiani di tutto il mondo; suddivisi per temi specifi-

ci, consentono alla testata giornalistica di instaurare una relazione interattiva con i propri lettori. Di particolare interesse è la sezione “Lettere all’editore”, dove i lettori possono lasciare diversi commenti letti e valutati direttamente dall’editore che a sua volta può rispondere. In generale il blog consente al quotidiano e rivista di far sapere ai propri lettori notizie con immediatezza rispetto alla classica pubblicazione cartacea, bisognosa di un tempo molto più dilazionato; può dare spazio a notizie che non troverebbero spazio nelle sezioni principali del giornale; riesce a intercettare pensieri, opinioni, emozioni, fino a vere e proprie storie di vita che altrimenti non giungerebbe all’attenzione di nessuno. A differenza dell’interazione offline, il blog permette all’utente un maggior livello di riflessione, data dalla possibilità di postare il commento con tempi dilazionati ma immediati. Inoltre, lettori e utenti coinvolti nel blog possono essere avvisati di ogni nuovo commento postato attraverso lo smartphone in tempo reale, in modo tale da non perdere alcun contenuto e potendo a loro volta replicare.

5. La scelta dell’approccio IMR e dell’analisi qualitativa

Internet ha attirato l’interesse da parte di molti studiosi e ricercatori (Comley, 2008; Dwivedi et al., 2008; Zwass, 1996). Le informazioni ottenute da social media e archivi consegnano a studiosi e ricercatori dati preziosi rispetto a idee, credenze, valori, atteggiamenti e percezioni degli utenti (Karimov et al., 2011; Kim et al., 2012; Wang, Li, 2014).

Il presente progetto di dottorato, fin dalla sua origine, aveva come obiettivo di ricerca l’analisi dei processi di significato nell’ambito di un specifico fenomeno: la crisi economica. In questo drammatico scenario, la rete è divenuta un catalizzatore di informazioni e opinioni, interessando praticamente chiunque. La scelta di adottare l’approccio IMR ha prevalso come necessità di raccogliere dati non facilmente ottenibili tramite fonti tradizionali offline. Inoltre, la scelta di adottare un’analisi qualitativa sui contenuti deriva da una volontà di seguire alcuni filoni di ricerca già testati con IMR, e che hanno prodotto risultati soddisfacenti. Per esempio, Thoreau (2006) è riuscito a elaborare un modello sociale della disabilità.

Egli ha condotto uno studio qualitativo sulle rappresentazioni della disabilità, analizzando i contenuti di testo e immagini raccolte da *Ouch!*, un web magazine di proprietà della BBC e i cui contenuti sono prodotti in gran parte dagli utenti disabili. L'analisi è stata condotta su un campione di articoli provenienti dal sito web al fine di esaminare come le persone disabili rappresentano la disabilità e se stesse partendo dai loro discorsi che dischiudono pensieri, opinioni e rappresentazioni. Un altro esempio proviene dallo studio qualitativo di Heinz e collaboratori (2002). Gli studiosi hanno analizzato testi e immagini riguardanti gay, lesbiche, bisessuali e transessuali (LGBT) in siti web provenienti dai seguenti paesi: Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania. Questi autori hanno documentato, a livello transnazionale, gli aspetti trasformativi di costruzione delle identità in persone LGBT, concludendo che a loro parere il web fornisce una fonte particolarmente importante di informazioni grazie a spazi online che consentono di reperire dati difficilmente acquisibili seguendo la procedura classica offline. Nel campo dell'educazione, l'IMR ha guidato molte analisi qualitative su testi prodotti nei blog (Hou, Chang, Sung, 2009; Ranieri, Manca, Fini, 2012; Rutherford, 2010) per esaminare lo sviluppo e l'evoluzione dell'insegnamento. Anche lo studio di Marcus (2012) e collaboratori ha messo in evidenza come l'approccio IMR abbia contribuito in via determinata a raggiungere un gruppo di popolazione di giovani adulti con disagio mentale che diversamente non sarebbe stato possibile raggiungere in modalità offline.

Infine, l'analisi qualitativa presenta alcuni vantaggi di base. In primo luogo offre una profonda e ricca comprensione di un fenomeno che, al momento, presenta, almeno nel nostro Paese, una letteratura limitata, potendo aprire la strada allo sviluppo di altri tipi di metodologie e teorie da indagare. In secondo luogo, il metodo qualitativo permette una comprensione più approfondita dei significati dei parlanti difficile da evidenziare rispetto alla generalizzazione fornita dalla ricerca quantitativa. In terzo luogo, data la complessità del fenomeno trattato, l'analisi qualitativa consente di adottare un modello interpretativo secondo il quale ogni significato può essere compreso all'interno di un processo storico, sociale, culturale e politico.

6. Strumento di analisi: il software Atlas.ti

Dopo aver svolto una disamina intorno agli Internet Studies, aver precisato gli approcci individuati per il presente progetto di dottorato, optando per un versante qualitativo nella raccolta dei dati di ricerca, pare ora opportuno introdurre brevemente lo strumento per l'analisi qualitativa usato sia nello Studio 1 che nello Studio 2. Il supporto utilizzato è il software ATLAS.ti, un programma che consente al ricercatore di gestire l'analisi dei dati in via qualitativa (Coffey, Holbrook, Atkinson, 1996; Fielding, Lee, 1991, 1998), spesso conosciuto anche con l'acronimo CAQDAS (Computer Assisted Qualitative Data Analysis Software). Atlas.ti facilita il lavoro del ricercatore automatizzando alcune fasi delle analisi; rendendo confrontabile il lavoro interpretativo svolto da analisti diversi sullo stesso materiale; memorizzando tutte le fasi di analisi; velocizzando la creazione di mappe concettuali, grafici, tabelle, reti di relazioni per la sintesi dei risultati.

Il primo fondamentale step del lavoro in ATLAS.ti è la creazione dell'unità ermeneutica (Hermeneutic Units HU). Si tratta del "file" o contenitore principale che comprende al suo interno il materiale (testi, immagini) da sottoporre ad analisi.

L'analisi prevede una prima fase in cui sono creati dei codici iniziali con il metodo della "codifica aperta". Si tratta di selezionare porzioni di testo (Quotations – la cui frequenza è espressa in fr.) valutate come le più salienti, significative e rappresentative degli obiettivi preposti. Ad esse vengono assegnate dei codici (Codes), etichette verbali che identificano i temi concettuali emergenti dal testo. Nella seconda fase di analisi viene adottato il metodo della "codifica assiale", consistente nell'identificazione delle relazioni esistenti tra i Codes. Nella terza fase i codici sono aggregati in potenziali sotto-temi, dimensioni teoriche più ampie e "famiglie di codici" (Code Families), categorie sovra-ordinate che permettono di connettere tra loro i codici stessi a un livello di astrazione più elevato, e infine in temi. Ogni tema è rivisto per garantire che esso rifletta i suoi estratti (porzioni di discorso codificati) associati all'intero set di dati. Infine, i temi vengono perfezionati attribuendo categorie prive di ambiguità. Nella quarta fase, con l'utilizzo della specifica funzione Query tool si incrociano codici, sottotemi, temi, alcune Code Families, utilizzando gli operatori logici in base alla domanda di ricerca. Mediante que-

ste fasi vengono individuati i nuclei concettuali secondo la teoria di riferimento. Lo schema di codifica adottato in entrambi gli studi è stato sviluppato con metodi deduttivi e induttivi, mirando a includere entrambi i modelli suggeriti dalla letteratura e schemi direttamente derivanti da dati testuali.

CAPITOLO SESTO

Studio 1

Perdita del lavoro e transizioni biografiche

“Non sappiamo se riceveremo lo stipendio di settembre,
né tantomeno la liquidazione”
ha dichiarato uno dei tanti trader
rimasti senza lavoro all'uscita dal palazzo.
Un licenziamento in tronco arrivato nel peggiore dei modi,
con una fredda email aziendale uguale per tutti
a cui è seguito il rituale della raccolta dei propri oggetti
e l'uscita dalla Lehman, sotto l'occhio vigile della sorveglianza.⁴⁰

1. Introduzione

Il giorno prima normali lavoratori, il giorno dopo disoccupati. Un destino che da settembre 2008 ha accumulato milioni di persone sparse tra gli Stati Uniti e l'Europa. Le immagini dei lavoratori licenziati dalla Lehman Brothers che lasciano la sede di New York e si riversano sulla 7th Avenue hanno fatto il giro di tutto il mondo. Una triste processione che ha commosso in diretta un gran numero di involontari spettatori, passanti, turisti, tutti riuniti davanti agli uffici, increduli di quanto stesse accadendo. Alcuni escono in lacrime, altri non riescono a parlare. Interpellata dai giornalisti, Kirsty McCluskey, 32 anni, trova le parole e dice in diretta: “È terribile, è la morte, è come un terremoto, è la fine”.⁴¹ Da molti lavoratori

⁴⁰ Lehman, i trader lasciano la sede. Coda di “scatoloni” sulla Settima, *La Repubblica*, 15 settembre 2009, <http://www.repubblica.it/2008/09/sezioni/economia/crisi-mutui-5/lehman-scatoloni-lehman-scatoloni.html> (ultima consultazione gennaio 2017).

⁴¹ Wall Street crisis; Lehman staff tell their stories, *The Guardian*, 15 September 2008, <https://www.theguardian.com/business/2008/sep/15/lehmanbrothers.creditcrunch1> (ultima consultazione gennaio 2017).

l'improvviso licenziamento è stato percepito come un "game over". Dall'altra sponda dell'Atlantico, in Gran Bretagna, la stessa sorte è toccata ai lavoratori delle sedi distaccate. Il giovane ricercatore ventiseienne, Duo Ai, ha riferito che il clima che si respirava era equiparabile a uno shock, con persone tristi che piangevano.⁴² Gwion Moore, un dipendente newyorkese, parlando dell'esperienza in un'intervista al *The Guardian* dichiarerà che "quel giorno aveva cancellato la sua scrivania, la cosa più brutta che gli sia capitata nella sua vita".⁴³

Delle storie dei lavoratori improvvisamente licenziati a seguito dello scoppio della crisi economica poco si sa, poiché spesso lasciati sullo sfondo per dare spazio alle strategie adottate dalle grandi aziende (Ho et. al., 2010), o finiscono per essere stilizzati in percentuali di statistiche impietose.

2. Job loss: storie di vita italiane

Sebbene nel nostro Paese non si sia assistito in diretta televisiva a una tragedia come quella della Lehman Brothers, visti i dati circa della progressiva e veloce perdita di posti di lavoro (cfr. cap. 3) è congruo ipotizzare che simili situazioni siano accadute anche in Italia. In questa prima parte del progetto di dottorato, per iniziare a fornire una migliore comprensione dell'accaduto, a fronte di un campo ancora poco esplorato dalle scienze psicosociali, si è cercato di risalire agli inizi della crisi economica.

Come primo step è stato svolto uno studio esplorativo per individuare a livello nazionale i lavoratori che avessero subito una perdita improvvisa e involontaria del lavoro (job loss). Due ostacoli si sono dovuti affrontare:

⁴² Wall Street crisis; Lehman staff tell their stories, *The Guardian*, 15 September 2008, <https://www.theguardian.com/business/2008/sep/15/lehmanbrothers.creditcrunch1> (ultima consultazione gennaio 2017).

⁴³ That's me in the picture: Gwion Moore, Lehman Brothers employee, on the eve of the 2008 financial collapse, 20 september 2014, <https://www.theguardian.com/artanddesign/2014/sep/20/lehman-brothers-crash-2008-photograph> (ultima consultazione gennaio 2017).

1. La complessità dell'estensione territoriale (nazionale), poiché vi era la necessità contattare lavoratori provenienti da più parti d'Italia;
2. Intercettare anche quei lavoratori non iscritti ad associazioni sindacali e appartenenti tipicamente al settore privato di aziende di piccole e medie dimensioni.

Per superare questi ostacoli abbiamo utilizzato l'approccio innovativo degli Internet Studies per comprendere l'esperienza complessiva e l'impatto della perdita improvvisa e involontaria del lavoro (job loss). Solo le risorse disponibili su Internet potevano permettere di avere accesso a una ricca mole di dati relativa al fenomeno di coloro che avevano perso improvvisamente il lavoro. Il presente studio, seguendo i principi dell'IMR (cfr. cap. 5) e mantenendo un approccio non intrusivo (*unobtrusive*) (Hewson, Vogel, Laurent, 2016), ha permesso di intercettare esperienze di vita che generalmente sfuggono a un tradizionale contesto di ricerca.

2.1 Obiettivo

L'obiettivo della ricerca è analizzare il corso di vita di lavoratori e lavoratrici che improvvisamente perdono il posto di lavoro, la fatica emotiva-psicologica di far fronte all'evento avversativo e quali caratteristiche assumano simili storie di transizione biografica e familiare.

2.2 Metodo

È stato utilizzato il metodo dell'IMR "*unobtrusive data-meaning*", ossia l'analisi dei documenti pubblicati online senza prendere contatto diretto i partecipanti. Internet in questo ambito si presenta come rivoluzionario in quanto permette di raccogliere in via sistematica una mole considerevole di dati che in modalità offline sarebbe difficile, se non impossibile ottenere.

Per cercare le piattaforme di aggregazione online abbiamo utilizzato il motore di ricerca Google, utilizzando le seguenti parole chiave relative alla perdita del lavoro e alla crisi economica: crisi economica; disoccupazione; licenziamento; falli-

mento. Le ricerche iniziali hanno prodotto una grande mole di possibili blog in cui si parlava di licenziamenti e crisi economica. Successivamente abbiamo perfezionato la ricerca utilizzando le parole chiave individuate nei blog e social network pertinenti, utilizzando varie combinazioni delle seguenti parole chiave: blog (diario personale, esperienza personale, storie di vita, narrazioni), perdita di lavoro (precaricato, ansia, incertezza, reddito, debito).

Questa ricerca ha condotto a un blog tematico (dedicati ad un argomento specifico) chiamato *Perdere il lavoro in Italia*. Si tratta di un blog giornalistico appartenente alla testata giornalistica *La Repubblica* del Gruppo Editoriale L'Espresso, costruito a inizi del 2009 nella sezione tematica del sito online Affari&finanza/Economia.

Questo blog è stato scelto per i seguenti principi:

1. L'affidabilità della risorsa online;
2. Essere un blog nato immediatamente subito dopo lo scoppia della crisi economica in Italia (settembre 2008), e quindi in grado di coprire temporalmente meglio di altri le vicende personali di lavoratori e di lavoratrici sin dagli inizi;
3. Essere un grande database di storie personali sulla perdita del lavoro;
4. Pertinenza dei contenuti trattati: nell'analisi testuale preliminare non vi è stata traccia di contenuti non pertinenti o estranei alla domanda di ricerca;
5. Copertura nazionale delle storie per garantire maggiore rappresentanza;
6. Aggiornamento del blog istantaneo.

2.3 Dimensioni etiche

Il blog utilizzato in questo studio è pubblicamente accessibile all'indirizzo http://racconta.repubblica.it/mappa_licenziamenti_in_italia/risultatitotali.php. Non ha richiesto una username né una password o altra registrazione. Le informazioni e l'accesso pubblico sono regolamentati secondo le raccomandazioni etiche per la ricerca online e mediata da Internet (Brownlow, O'Dell, 2002; Eysenbach, Till, 2001). Tutte le informazioni di identificazione personale sono state rimosse diret-

tamente da *La Repubblica*, quindi non è stato necessario contattare singolarmente i singoli partecipanti per ottenere una qualche forma di consenso.

2.4 Partecipanti

L'inserimento delle storie è avvenuta a seguito un articolo-invito, pubblicato da *La Repubblica* il 9 marzo 2009 dal titolo "Le voci dal paese che perde il lavoro" e che in soli due giorni ha raccolto i contributi.

Il format del contributo per inserire la storia è stato costruito con una prima parte sociodemografica da compilare obbligatoriamente con i seguenti dati:

1. Genere M o F;
2. Età suddivisa per fasce: meno di 25 anni; 26-30 anni; 31-35 anni; 36-40 anni; 41-45 anni; 46-55 anni; oltre i 55 anni;
3. Professione: dirigente; quadro; impiegato; operaio;
4. Tipo di contratto: a tempo indeterminato; a termine, a progetto, altro;
5. Settore;
6. Città: province italiane
7. Provvedimento della perdita: licenziamento; mancato rinnovo o tempo determinato; cassa integrazione.

La seconda parte prevedeva lo spazio libero per descrivere la propria storia con un massimo di nr. 1.600 caratteri spazi inclusi.

Alla fine della raccolta i partecipanti sono stati n. 1.207, di cui n. 774 Maschi (64,1%) e n. 433 Femmine (35,9%) (vedi Fig. 1). Le storie sono state numerate progressivamente da 1, la meno recente, a 1.207, la più recente.

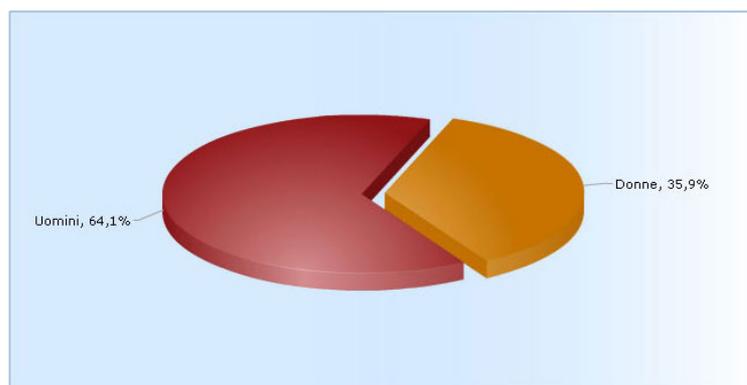


Fig. 1 – Gruppo dei partecipanti per genere (Fonte: La Repubblica).

La fascia dei “46-55 anni” d’età si è rivelata la maggiormente rappresentata, mentre la fascia “meno di 25 anni” quella meno rappresentata (vedi Tab. 1).

Composizione dei partecipanti per classi d’età	
Classe d’età	Percentuale
meno di 25 anni	2,09
26-30 anni	14,76
31-35 anni	18,93
36-40 anni	16,03
41-45 anni	13,77
46-55 anni	26,54
oltre i 55 anni	7,07
Totale	100

Tab. 1 – Composizione partecipanti per classi d’età

A livello della Professione, gli Impiegati sono categoria lavorativa più rappresentata con il 67,75%, seguono gli Operai (14,31%), i Quadri (11,78%) e infine i Dirigenti (6,16%) (vedi Fig. 2).

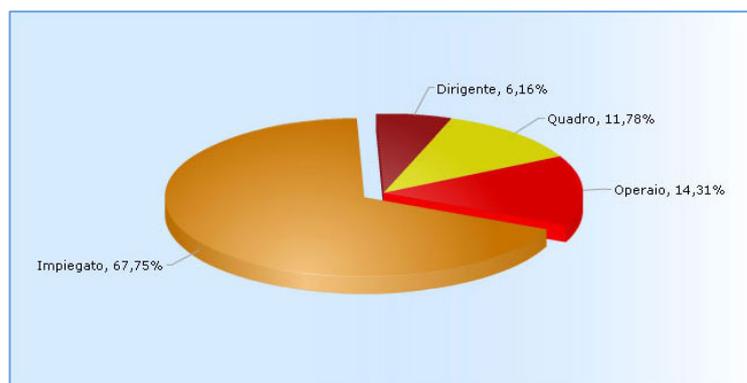


Fig. 2 – Composizione del gruppo partecipanti per professione (Fonte: La Repubblica).

Secondo la tipologia del settore produttivo di appartenenza, le posizioni più rappresentate sono la categoria Altro, al primo posto con il 14,58% dei partecipanti, segue la Technology con l'11,32%, al terzo posto l'Amministrazione con il 10,78%. All'ultimo posto troviamo la Sicurezza con lo 0,45%.

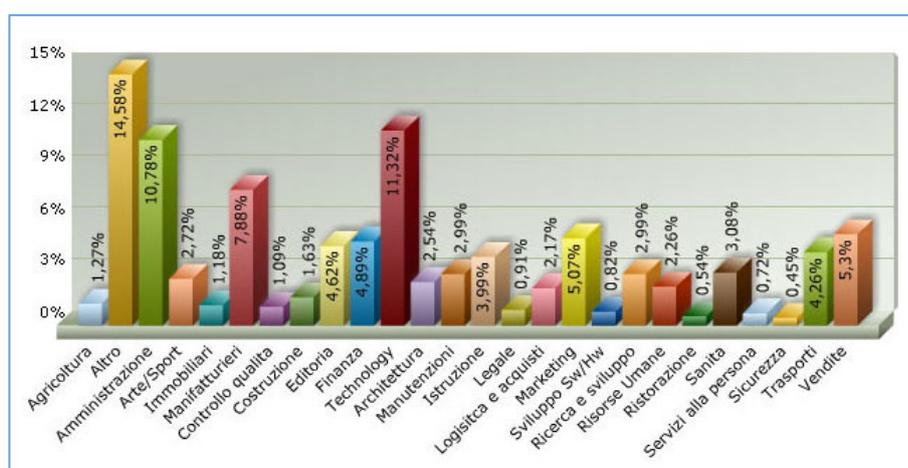


Fig. 3 – Composizione del gruppo dei partecipanti secondo la tipologia del settore Produttivo (Fonte: La Repubblica).

Secondo la tipologia di provvedimento, la perdita di lavoro per i partecipanti è avvenuta per n. 583 per Licenziamento, n. 480 per Mancato rinnovo o tempo determinato, e n. 144 per Cassaintegrazione.

2.5 Data analisi

I contenuti del blog sono stati analizzati articolando la Grounded Theory (Glaser, Strauss, 1967) con la letteratura rintracciata nella rassegna per la job loss e job insecurity (cfr. cap. 4). Tale scelta è derivata dal fatto che, trattandosi di uno studio non intrusivo, non è stato vincolato a priori da teorie precedentemente determinate, consentendo al ricercatore di esaminare l'esperienza e il fenomeno tenendo in considerazione più dati emergenti dal basso (procedura bottom-up), per poi raggrupparli in categorie sovraordinate e teoriche (procedura top-down). La Grounded Theory è un metodo di analisi che permette di svolgere un'analisi induttiva partendo dalle esperienze dei partecipanti – nel caso specifico, la perdita involontaria del lavoro (Glaser, 1978; Rennie, Philips, Quartaro, 1988) – e consente di rimanere più aderente al linguaggio dei partecipanti.

2.6 Saturazione

La saturazione è il punto in cui l'aggiunta di nuovi dati non aggiunge nuove informazioni al modello euristico sviluppato. Dato l'elevato numero di partecipanti, abbiamo preso in considerazione la questione della saturazione come rilevante all'interno delle storie del blog. Si è scelto perciò di iniziare l'analisi partendo dal contenuto postato più recente per poi andare a ritroso nel tempo. Ciò è dovuto al fatto che si considerano maggiormente arricchenti i contenuti più recenti (vedi Fig. 4) rispetto ai primi, poiché godono di un'interazione più ampia (vedi Fig. 3). Il consenso per identificare il punto di saturazione è avvenuto con la discussione con i tutor di riferimento del presente progetto di dottorato.

La storia

Marzo 2008: che fortuna! Al primo lavoro, dopo 6 mesi a tempo determinato, sono assunta in una società di head-hunting. La crisi è già alle porte, ma entro l'estate si assumono, con grande lungimiranza, altre 4 persone (2 a tempo indeterminato). Settembre: via al terrorismo psicologico. Le mansioni aumentano e si de-qualificano, guai a chi apre bocca, bisogna marciare o la società chiude. Ottobre: iniziano le riunioni. Bisogna lavorare di più, essere flessibili. Ergo, i dipendenti devono accettare qualsiasi mansione (compreso fare le pulizie e correre a fare caffè con un piede ingessato). Le socie e i soci continuano invece a fare la bella vita, alla faccia del rischio imprenditoriale. Novembre: per risparmiare, via la receptionist – e tutti a fare centralino. Dicembre: "lacrime e sangue". Espressioni di solidarietà e invito al sacrificio comune: taglio collettivo di orario e stipendio. Finita la riunione, l'AD prende l'aereo e va una sera a Stoccolma per una festa – annuncia garrulo, gli sfugge evidentemente l'ironia. Un'altra socia parte per un weekend a New York. Invece io, da brava pezzente, programmo il trasloco (non posso più permettermi nemmeno i miei 15 mq). Gennaio: via al part-time di solidarietà! Lavorare meno per lavorare tutti, un sogno proletario che si avvera in questo tempio di avidità e aridità. Il clima però non è altrettanto solidale, tant'è che dopo 3 settimane arrivano i licenziamenti (tra cui il mio). Ci abbiamo provato, mi dicono, ma non ci sono soldi. Però licenziano gli assunti prima dei precari. Però a dicembre c'erano i soldi per i bonus (a me no

Fig. 3 – Storia/Post nr. 1207

La storia

Dipendente per un anno a una libreria del centro. Intorno a noi solo grandi catene e case editrici con rispettivi negozi. Vendite in picchiate del 30-40 % in meno rispetto all'anno precedente. Finisce tutto appena ero riuscito a trasferirmi e a rendere la mia vita INDIPENDENTE. Altro che bamboccioni. Appena ti muovi sei fregato. In bocca al lupo a tutti, Davide.

Fig. 4 – Storia/Post nr. 2

3. Risultati

Il presente studio, avvalendosi dello strumento di analisi qualitativa Atlas.ti (cfr. cap. 5), ha analizzato i contenuti del blog espressi in storie di lavoratori, per comprendere l'esperienza di restare improvvisamente e involontariamente senza lavoro.

Una tale esperienza che irrompe nel corso di vita può essere riassunta in cinque categorie principali: (1) Job loss; (2) Debito personale; (3) Emozioni negative; (4) Transizione; (5) Famiglia (vedi Tab. 1).

Categoria	Sottocategoria	Frequenza	Percentuale	
Job loss (fr. 1274)	Risoluzione del rapporto	1207	100%	
	Spiegazioni insufficienti	51	4,22%	
	Senso di alienazione	16	1,32%	
Debito personale (fr. 183)	Mutuo	115	9,52%	
	Spese e tasse	29	2,41%	
	Disperazione	42	3,48%	
	Vergogna	36	2,98%	
	Paura	35	2,90%	
	Rabbia	30	2,48%	
	Umiliazione	24	1,98%	
	Depressione	23	1,90%	
	Emozioni negative (fr. 276)	Preoccupazione	14	1,16%
		Angoscia	14	1,16%
Ansia		12	0,99%	
Incertezza		11	0,91%	
Stress		11	0,91%	
Amarezza		10	0,82%	
Frustrazione		8	0,66%	
Transizione (fr.42)	Dolore	6	0,50%	
	Identitaria	27	2,23%	
	Indipendenza	15	1,24%	
	Perdita dei diritti	165	13,67%	
	Perdita della dignità	55	4,55%	
Famiglia (fr. 335)	Responsabilità figli	286	23,69%	
	Dipendenza genitoriale	49	4,06%	

Tab. 1 – Raggruppamenti delle categorie principali emerse con sottocategorie

3.1 Job Loss: perdita involontaria e improvvisa del lavoro

La perdita del lavoro espressa nella categoria job loss (fr. 1274) viene descritta dai partecipanti come improvvisa, avvenuta senza alcun preavviso. Mancando di ogni aspettativa o anticipazione negative, il lavoratore non ha modo di elaborare alcuna presa sulla situazione o possibilità di controllo, e quindi resta completamente in

balia della situazione. Emergono 3 sottocategorie: *Risoluzione del rapporto*, *Spiegazioni insufficienti*, *Senso di alienazione*.

Risoluzione del rapporto (fr. 1207)

La modalità con cui è avvenuta la risoluzione del rapporto di lavoro viene descritto dalla totalità dei partecipanti (fr. 1207, 100%) improvvisa. Si tratta in generale di una modalità non preannunciata dal datore di lavoro.

Il 5 dicembre (n.d.r. 2008) mattina arriva il general manager da Londra accompagnato da un uomo con un camion e nel giro di 3 ore smontano letteralmente l'ufficio. Si rifiutano di lasciare lettere di licenziamento o qualcosa che attestasse quello che stavano facendo. Abbiamo chiamato la finanza, polizia e avvocatura ma nessuno ha potuto fare nulla. siamo rimasti da un giorno all'altra in mezzo a una strada non ci hanno dato né liquidazione né preavviso. Post nr. 1198

Dopo 7 anni di punto in bianco il mio titolare arriva da Roma e ci dice che da qui a 15 giorni avrebbe chiuso. Post nr. 1201

Le promesse informali di potenziali aperture di carriera sono svanite in una telefonata di licenziamento da Milano mentre stavo lavorando. Post nr. 1186

Spiegazioni insufficienti (fr. 51; 1,62%)

A fronte dell'improvviso taglio del rapporto di lavoro, emerge una sottocategoria denominata "Spiegazioni insufficienti". Quandanche il datore di lavoro sia chiamato a fornire spiegazioni, queste si rivelano per il lavoratore del tutto insufficienti, infondate e incongruenti:

Mi ha comunicato che non avevano soldi per pagarmi ed erano costretti... Post nr. 1203

Ho chiesto spiegazioni all'Ufficio del personale che mi ha candidamente risposto "Non sappiamo cosa dirti, del resto non sei mica una dipendente". Post nr. 952

Non c'è stato nessun motivo particolare più volte ho ricevuto dimostrazioni di stima per il mio operato. Post nr. 1186

Senso di alienazione (fr.16; 1,32%)

La sensazione avvertita nel momento della perdita improvvisa e involontaria del lavoro, senza ricevere spiegazioni coerenti, impedisce all'apparato cognitivo di poggiare su informazioni stabili e coerenti mandando ancor più in confusione il lavoratore poiché non riesce a darsi spiegazioni fondate dell'accaduto:

Sembra che stia capitando a un altro e non a me. Post nr. 1201

Dopo 20 anni di esperienza rimango un po' sbalordito. Post nr. 522

Restiamo basiti. Post nr. 1003

Un incubo che alla fine mi sveglierà tutto sudato. Post. nr. 266

3.2 *Debito personale* (fr. 183)

Perdere un lavoro retribuito provoca immediatamente e ovviamente la perdita di un reddito. Tuttavia, dall'analisi emerge che ad essere più saliente tra i partecipanti è la percezione dell'aumento del debito personale soprattutto in presenza di un mutuo da pagare o per far fronte alle normali spese e tasse.

Mutuo (fr. 115; 9,52%)

Ho un mutuo sulle spalle e checché ne dica Berlusconi tutta la mia propensione al lavoro e l'impegno finora impiegati sono svaniti nel nulla. Post nr. 1182

Bisogna comunque pagare o un mutuo o l'affitto. Post nr. 1141

Mi sono laureato e ho frequentato due Master di cui ancora sto pagando le rate del debito. Post nr. 814

Spese e tasse (fr. 29; 2,41%)

Bollette spese e tasse! Post nr.1172

Lo stato si ricorda di me quando devo pagare le tasse. Post nr. 192

Non so come potrò permettermi di dare da mangiare e vestire ai miei figli, pagare utenze, assicurazione, tasse e imprevisti vari. Post nr. 164

3.3 *Emozioni negative*

La categoria delle emozioni negative (fr. 274) si rivela articolata (vedi Tab. 1), evidenziando n.7 sottocategorie esplicative. Si riportano di seguito i contenuti più esemplificativi per ogni tipologia di emozione riscontrata:

Disperazione (fr. 42; 3,48%).

Crollo dalla disperazione, cerco di mantenere la calma. Post nr. 959

Sono disperato, cosa darò ai miei figli e a mia moglie? Post. nr. 829

Sono disperato, gli ansiolitici non bastano, non so più neanche cosa dire, ogni tanto mi chiudo in garage e piango. Post nr. 808

Vergogna (fr. 36; 2,98%)

Che vergogna dopo aver finito gli studi, aver ottenuto un'abilitazione professionale, dover dipendere ancora economicamente dai miei genitori. Post nr. 1178

Al resto della mia famiglia non ho detto niente per vergogna. Post nr. 1170

A volte mi vergogno della mia condizione. Post nr. 975

Paura (fr. 35; 2,90%)

Non so pensare a un futuro, cerco di controllare la paura di non sapere immaginare una prospettiva. Post nr. 1149

Ho paura di svegliarmi tutte le mattine. Post nr. 929

Il futuro mi fa paura. Post 640

Rabbia (fr. 30; 2,48%)

Sono pieno di rabbia. Post nr. 1049

Vorrei urlare tutta la mia rabbia per questa situazione. Post nr.410

Cresce la rabbia, che so essere la rabbia di una generazione. Post nr.927

Umiliazione (fr. 24; 1,98%)

Umiliante per una laureata con master di II livello presso la Bocconi management. Post. nr. 399

Senza lavoro sono costretta a tornare a casa dai miei, cosa umiliante e improponibile visto che voglio essere indipendente. Post nr. 892

E subisco ancora una volta l'umiliazione do dover pesare sulle spalle dei miei genitori.
Post nr. 21

Depressione (fr. 23; 1,90%)

Sono scoraggiata e depressa. Post nr. 1053

Mi è presa una depressione che mi è durata quattro mesi. Post nr. 752

Adesso sono disoccupato, in casa, a curare la mia depressione, con moglie e due figli a carico. Post nr. 535

Preoccupazione (fr. 14; 1,16%)

La mia preoccupazione è tanta, soprattutto perché nella mia città non solo non ci sono prospettive di lavoro, ma mancano anche le opportunità formative. Post nr. 9067

È possibile che ci siano licenziamenti di massa? Questo provoca preoccupazione. Post nr. 883

Sono molto preoccupato per il mio futuro. Post nr. 131

Angoscia (fr. 14; 1,16%)

E la paura genera angoscia che blocca tutto in me. Post nr. 1149

Un'angoscia che cresce ogni giorno di più. Post nr. 957

La situazione mi angoscia, mi chiedo quando troverò un altro impiego. Post nr. 5

Ansia (fr. 12; 0,99%)

Sono in ansia mi viene voglia di ammazzarmi. Post nr. 1098

L'ansia di rimettermi al più presto in gioco. Post nr.498

L'ansia di dover guardare negli occhi un figlio, un familiare, un amico con la sensazione di dover scontare pubblicamente una sorta di bocciatura. Post nr. 292

Incertezza (fr. 11; 0,91%)

L'incertezza del futuro mi destabilizza. Post nr. 1069

Grande senso d'incertezza. Post nr. 590

L'incertezza regna sovrana. Post nr. 195

Stress (fr. 11; 0,91%)

Mi manca la voglia di muovermi di fare, lo stress. Post nr. 1054

Uno stress psicologico che mi ha quasi portata all'esaurimento. Post nr. 937

Sono andata in menopausa per stress psicologico. Post nr. 866

Amarezza (fr. 10; 0,82%)

Amareggiata perché con le loro ingiustizie hanno rovinato uno dei momenti più belli della vita di una donna. Post nr. 525

L'amarezza resta... per il futuro e per la mia professionalità non riconosciuta. Post nr. 578

Tanta amarezza che aumenta quando ti accorgi che al posto tuo hanno inserito un'altra persona. Post nr. 491

Frustrazione (fr. 8; 0,66%)

Sono pervasa da frustrazione. Post nr. 1088

La frustrazione è grande e quasi mi schiaccia sotto il suo peso. Post nr. 619

I giovani in Italia si sentono frustrati e non credono più in questo Paese. Post. nr. 853

Dolore (fr. 6; 0,50%)

Tanto dolore. Post nr. 883

Il dolore maggiore non è per me ma per i miei figli. Post nr. 266

3.4 Transizione

L'esperienza della transizione (fr. 42) viene descritta in un duplice modo. Per gli adulti corrisponde a un passaggio identitario avvertito come una "frattura" tra un prima gratificante e un dopo mortificante, per esempio per una donna significa transitare da essere una stimata professionista a casalinga frustrata, o non sentirsi "giusti" e adatti per questo mondo. Per i giovani, la perdita del lavoro blocca la transizione verso l'indipendenza rispetto alla propria famiglia d'origine, essendo costretti a vivere con i genitori e a procrastinare progetti che riguardano la propria autonomia o progetti matrimoniali. All'interno di questo cambiamento emerge una particolare esperienza di perdita soggettiva, quella della dignità.

Transizione identitaria (fr. 27; 2,23%)

Non essere più “giusto” per questo sistema. Post nr. 877

Da un giorno all’altro sono passata da stimata professionista e commerciante a casalinga idiota e frustrata. Post nr. 877

Si finisce per fare pensieri precari, significa vivere precari, significa diventare precari dentro. Post nr. 6

Transizione di indipendenza (fr. 15; 1,24%)

Vivo con i miei genitori e vedo questo come un limite. Post nr. 1193

In questo Paese sposarsi, metter su famiglia, avere dei figli, ina casa, e continuare a lavorare con dignità e passione, a 34 anni per donna è impossibile. Post nr. 1088

Non so come potrò acquistare una casa, sposarmi, o creare una famiglia, se non troverò o avrò un contratto a tempo indeterminato che mi dia fiducia e serenità per il futuro. Post nr. 494

Con la scusa della crisi mi ritrovo in mezzo a una strada avendo programmato entro l’anno di sposarmi. Post nr. 238

Perdita dei diritti (fr. 165; 13,67%)

Faremo causa al datore di lavoro per tutelare i nostri diritti. Post nr. 1116

Oggi sono dall’altra parte, quella delle persone non occupate, non occupate, non tutelate, che non esistono. Post nr. 721

Non si tutela veramente chi perde il posto di lavoro, come si suol dire siamo in mano a nessuno. Post nr. 641

Non si può più alimentare questo maledetto meccanismo: disoccupata e senza tutele. Post nr. 603

Perdita della dignità (fr. 55; 4,55%)

Non si ha più dignità, si perde la bellezza e la gioia della relazione con gli altri, con il mondo... esatto, il mondo che ti crolla addosso. Post nr. 1151

Ci tolgono la dignità di uomo e di donna e di vivere con l’ansia di dover guardare negli occhi un figlio, un familiare, un amico, con la sensazione di dover scontare pubblicamente una sorta di bocciatura tanto pesante quanto ingiusta. Post nr. 292

Non auguro a nessuno ciò che ho vissuto e che sto vivendo: l’umiliazione, la sottrazione di dignità. Post nr. 262

Significa perdere soprattutto la dignità di essere umano. Post nr. 34

3.5 Famiglia

La categoria famiglia mostra una frequenza consistente all'interno dei contenuti (fr. 335). In particolare per il 27,77% delle storie, il focus poggia su due componenti del nucleo familiare: i figli e i genitori. I primi accentuano la responsabilità genitoriale di coloro che, assumendo il ruolo di genitore, devono occuparsi della loro crescita materiale e psicologica; i secondi gravano sul percorso di autonomia dei figli. Dal punto di vista dei figli questa risulta una forzata dipendenza economica che li costringe a fronte di un desiderio di autonomia sentendosi un peso per i propri genitori.

Possiamo notare che in questo caso la job loss ruota attorno alla componente genitoriale, ponendola al centro dello stress da perdita: di chi è un genitore; di chi figlio è costretto a ricorrere ai genitori:

Responsabilità figli (fr. 286; 23,69%)

Quello che mi fa più male è non poter dare un esempio positivo per mio figlio. Post nr. 1143

A volte la sera si mangia latte per far in modo che almeno i figli possano mangiare bene. Post nr. 1108

Due figli ancora piccoli da crescere, mi destabilizza. Post nr. 1069

Dipendenza genitoriale (fr. 49; 4,06%)

Per fortuna i miei genitori hanno ancora un posto letto per ospitarmi. Post nr. 1201

Ho un tetto grazie ai miei genitori che tutt'ora mi devono mantenere. Post nr. 1057

I miei genitori ormai settantenni mi stanno ancora aiutando. Post nr. 943

4. Discussione dei risultati dello studio

Il presente studio ha analizzato con metodi qualitativi i contenuti di un blog con storie di persone che hanno perso involontariamente un lavoro. L'obiettivo è stato quello di indagare la loro esperienza di perdita, subito dopo l'esplosione della crisi economica fatta coincidere con il fallimento di Lehman Brothers; nel contempo, esplorare i loro atteggiamenti, credenze e emozioni a fronte di un simile evento

negativo del corso di vita. In sintesi, le persone hanno descritto la perdita come uno shock, un evento che impatta in modo improvviso, rapido e brusco sulle loro vite, procurando sofferenza e emozioni negative, in cui l'identità della persona subisce una transizione mortificante. Le categorie emerse sono riassunte in cinque principali: (1) Job loss; (2) Debito personale; (3) Emozioni negative; (4) Transizione; (5) Famiglia (vedi Tab. 1).

In termini di Job loss la risoluzione del contratto avviene con una modalità tale per cui i partecipanti sperimentano un evento inaspettato a fronte del quale non sono in grado di dare una spiegazione, poiché ricevono informazioni insufficienti e infondate. Ciò non permette loro di esercitare alcun controllo sulla situazione, non tanto sul piano effettivo – il licenziamento – quanto su quello interpretativo (il senso di ciò che mi sta accadendo). L'esposizione al debito personale, fatto di un mutuo da pagare, spese, bollette e tasse, appare con toni preoccupanti. Il senso di sofferenza deriva da una sequela di emozioni negative come la disperazione, la vergogna, la paura, la rabbia, l'umiliazione e l'insicurezza. Inoltre i partecipanti descrivono una transizione identitaria da una gratificante a un'identità mortificante, in cui il cambiamento comporta due fondamentali perdite: la perdita dei diritti e la perdita della dignità. La famiglia resta al centro delle preoccupazioni: per chi ha figli, facendo leva sul senso di responsabilità genitoriale; per i giovani, minando i percorsi di dipendenza e autonomia rispetto i genitori e procrastinando progetti matrimoniali.

Nel loro insieme, i risultati attuali sono coerenti con la letteratura internazionale di ricerche sulla job loss e job insecurity, ampiamenti analizzati nel cap. 4. Infatti, a fronte dell'imprevedibilità e dell'incontrollabilità della situazione, la persona fatica a reagire adeguatamente, sviluppando forme di impotenza o un mancato controllo sulla situazione (Vander Elst et al., 2011, 2014); aumentano emozioni negative che impattano negativamente sul benessere e sulla salute mentale (Dooley, Catalano, Wilson, 1994; Kessler, Turner, House, 1987); si sviluppano sintomi depressivi (Catalano, 1991; Catalano, Dooley, 1977; Kessler, Turner, House, 1988, 1989) e l'ansia (Catalano, 1991); fino a coltivare pensieri suicidari (Platt, Kreitman, 1985; Blakely, Collings, Atkinson, 2003). In ambito familiare la perdita del lavoro mina la qualità genitoriale (Vinokur et al., 1996) e la transizione dalla con-

vivenza con i genitori all'indipendenza abitativa e economica (Pombeni, 1990; Stern, Wagner, 1998; Buzzi, Cavalli, De Lillo, 2002). La transizione porta a esperire una particolare deprivazione soggettiva, la perdita della dignità umana (Jahoda, 1982; Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1933) e una perdita delle tutele legate ai diritti del lavoro.

In generale, il senso di una crisi economica che si fa senso di una crisi di presenza nel mondo, trova forte analogia con uno studio qualitativo condotto in Giappone (Hirokawa, 2012). La ricerca puntava ad analizzare l'esperienza di lavoratori vittime a loro volta di licenziamento, avendo assistito poco tempo prima ai licenziamenti improvvisi della Lehman Brothers. Le "vittime della scure" mostrano una configurazione cognitivo-emotiva traumatica, uno shock percepito come una brusca rottura biografica.

È importante sottolineare che i risultati ottenuti allargano la conoscenza rispetto alle oramai consistenti ricerche internazionali, inserendo dati del contesto italiano, con particolare attenzione ai percorsi di transizione dei giovani rispetto alla propria famiglia. I giovani vedono nel lavoro la possibilità di crearsi una vita indipendente. Il dovervi rinunciare implica il dover rinunciare a uscire di casa, sposarsi, farsi una famiglia, con un senso di vergogna poiché ancora "mantenuti" dai genitori, talvolta anziani. Questo studio infine suggerisce che nel momento della perdita del lavoro dovrebbero essere messe in campo forme di sostegno psicosociale e di comunità per consentire alle persone di vivere la perdita meno tragicamente, e contenere la perdita di empowerment rispetto al proprio corso di vita e all'ambiente di vita. Gli sforzi dovrebbero inoltre concentrarsi sulla creazione e lo sviluppo di risorse che permettono ai lavoratori di sentirsi protetti e garantiti.

5. Limiti e direzioni future

Il presente studio presenta alcune limitazioni importanti. In particolare, viste le cifre ufficiali sulla disoccupazione (cfr. cap. 3), non tutte le persone che nel nostro Paese hanno perso un lavoro dal biennio 2007/2008 scelgono di scrivere in un blog le loro esperienze. Quindi, il gruppo di partecipante al presente studio non

rappresenta compiutamente la realtà italiana, e probabilmente vi sono elementi ancora sottaciuti, o poco emersi. Per esempio, i dati sulla transizione sono bassi a livello di frequenza, rispetto la numerosità del gruppo di partecipanti; pure il senso di alienazione non raggiunge alte frequenze; tuttavia la loro presenza, emersa attraverso la procedura bottom-up, rileva un dato meritevole di approfondito in futuro.

Studi futuri dovrebbero essere condotti con una gamma più ampia di persone che hanno perso involontariamente un lavoro, prestando particolare attenzione alle categorie sociali. Per esempio, peculiare focus sui giovani, di cui si sono potute notare alcune differenze rispetto a chi è genitore, e analisi circoscritta al genere. Degno di nota sarebbe anche la necessità di analizzare con maggiore puntualità a livello temporale come si articolano i cambiamenti nell'affrontare un turning point involontario e negativo.

Inoltre, a livello di metodo, potrebbe risultare più informativo orientarsi verso altri tipi di blog maggiormente interattivi, dove è previsto un approfondimento dei contenuti scritti. Infatti, dall'analisi si è potuto riscontrare che la totalità dei partecipanti rimane sul piano prettamente descrittivo della perdita di lavoro (probabilmente seguendo alla lettera la consegna che ha generato la nascita del blog da parte del Gruppo Editoriale L'Espresso) e gli approfondimenti si registrano solo sporadicamente e solo in modo autoriflessivo e non interpersonale.

CAPITOLO SETTIMO

Studio 2

Rappresentazioni sociali della crisi economica in Italia

1. Introduzione

Come è stato scritto (cfr. cap. 2), tragici eventi collettivi capaci di sconvolgere l'assetto sociale esistente richiedono tempo per poter ripristinare un nuovo ordine, societario e di senso. In tali frangenti, le narrative pubbliche hanno un ruolo di primo piano per elaborare una particolare "storia" in grado di porsi come egemone a livello di significati, così da costituire una prospettiva di senso che orienta i cittadini riportando equilibrio nella collettività.

Come abbiamo visto nella prima parte, crisi economica è un termine denso e carico di significati, capace di evocare un drammatico immaginario collettivo, e di cui i media giocano un ruolo centrale nella conoscenza condivisa (Brasset, Clarke, 2010; Brasset, Vaughan-Williams, 2012). Negli anni che ci separano dal settembre 2008, la crisi economica ha assunto una connotazione non solo economico-finanziaria ma un vero problema sociale, attorno alla quale si sono prodotti innumerevoli narrative, discorsi, dando origine a un complesso meccanismo di rappresentazioni sociali (Moscovici, 1961). Alla stregua di una crisi che colpisce un corpo fisico, tali rappresentazioni di senso si sono adoperate per spiegare l'eziologia, la cura, i rimedi, che una crisi del corpo sociale richiede.

Traslando la job loss individuale al contesto collettivo, serve ricordare che nell'attuale crisi economica essa è parte del funzionamento sociopolitico di un sistema. Non riguarda uno o pochi singoli cittadini, bensì è un fenomeno di massa, che colpisce l'individuo nella sua totalità in un dato contesto. Uniti da questa mutua

influenza, ogni individuo entra in relazione con un complesso sistema di rappresentazioni socialmente condiviso relativo alla crisi economica, le quali assumono una funzione regolativa. Tali rappresentazioni vanno così a costituire strumenti di conoscenza, orientando l'individuo rispetto al proprio ambiente di vita in una sorta di segnaletica individuale e relazionale.

Da un punto di vista dei processi psicosociali, il fenomeno della crisi economica e della perdita di lavoro di massa assume le caratteristiche della complessità in cui, da un punto di visto ecologico (Bronfenbrenner, 1979) atteggiamenti e comportamenti individuali non riflettono solo le disposizioni intrapersonali bensì sono a loro volta influenzati dalle politiche economiche, per l'occupazione, del welfare ecc., ma anche da un sistema di rappresentazioni e di norme (implicite o esplicite) costruito nel corso del tempo.

Volendo esplorare i processi psicologici della crisi economica, dopo aver esaminato il contesto socio-economico-culturale (cfr. cap. 1-3), e aver analizzato la prospettiva dal versante individuale di chi perde il lavoro improvvisamente e involontariamente (cfr. cap. 6), diventa importante comprendere la produzione di significato della crisi economica in Italia. Quindi, un ulteriore passo per analizzare la condizione soggettiva dei cittadini al tempo della crisi economica attiene al senso di ciò che accade, poiché nei sistemi democratici l'egemonia sul senso diventa strategicamente importante nell'imporre politiche economiche e indirizzare le persone verso un cambiamento di identità, comportamenti e stili di vita.

2. Rappresentazioni sociali e crisi economica

Questa secondo studio è stato condotto all'interno del quadro teorico della teoria delle rappresentazioni sociali (SR) (cfr. Galli, 2006; Moscovici, 1961).

Con il termine rappresentazioni sociali si fa riferimento a sistemi di valori, idee e pratiche, che si formano grazie alla comunicazione interpersonale e sociale. È una forma di conoscenza, socialmente elaborata e condivisa, avente il fine di costruire una realtà comune in un insieme sociale. Sono punti di riferimento che forniscono un certo "ordine del mondo", permettendo agli individui di muoversi al suo inter-

no; aiutano la comunicazione tra i membri di una comunità dotandoli di codici per nominare, classificare, interpretare la realtà; rendono comprensibile l'ignoto, familiare ciò che è pericoloso. Riassumendo, le funzioni della rappresentazione sociale sono quattro: rendere familiare l'ignoto; favorire gli scambi interpersonali e sociali; normativa; contribuire alla costruzione dell'identità e della coscienza (Billig, 1991; Galli, 2006). Così, le rappresentazioni sociali forniscono una posizione o punto di vista da cui un individuo o un gruppo sociale osserva e interpreta eventi, situazioni, ecc.

Moscovici (1984) distingue tre tipi di rappresentazioni sociali:

- a) Egemoniche: questo tipo di rappresentazione è condivisa da un gruppo, è altamente strutturata, ed è uniforme e coercitiva. Ha il potere di imporsi su altre rappresentazioni per modellare le interpretazioni di singoli e gruppi umani per garantire gli interessi del gruppo dominante;
- b) Emancipanti: questo tipo rappresentazione si riferisce a sottogruppi (o gruppi di minoranza) che creano le loro versioni con un certo grado di autonomia rispetto ai vari segmenti e gruppi d'interesse della società che sono ampiamente accettate;
- c) Polemiche: questo tipo di rappresentazione è generato nel corso del conflitto politico ed è determinata da relazioni antagoniste tra gruppi. Come ha sostenuto Murray (2002), questo tipo di rappresentazione sociale può essere paragonata alle contro-narrazioni sviluppate da gruppi di minoranza nei loro tentativi di sfidare le narrazioni dominanti.

L'interesse per la ricerca psicosociale sulla relazione esistente tra RS e campo economico non è certo nuovo; lo si può rintracciare all'interno degli studi della psicologia economica, un approccio che mira a comprendere il funzionamento del comportamento degli individui in relazione ai fenomeni economici (Roland-Lévy, 1998, 2004). Una parte di questi studi si è concentrata in particolare sulla comprensione di come gli individui percepiscono la crisi indagando le rappresentazioni sociali all'interno dei diversi gruppi sociali. Interessante è uno studio internazionale avviato nel 2009 in differenti paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia

e Romania), nell'ambito delle attività del “Centro Mediterraneo per lo studio delle rappresentazioni sociali (CeMeRS)” con lo scopo di esaminare la struttura delle rappresentazioni di differenti gruppi sociali. I principali risultati hanno evidenziato che le differenze culturali e di affiliazione di gruppo definiscono le strategie per affrontare la crisi (Galli, Fasanelli, Sommella, 2009; Galli et al., 2010; Galli et al., 2014; Liguori et al., 2014).

Il paradigma delle rappresentazioni sociali è stato quindi ampiamente utilizzato negli studi di problemi socialmente rilevanti, tra i quali l'economia (Vergès, Ryba, 2013). Per esempio, uno studio condotto da Roland-Lévy e collaboratori (2010) in Francia ha evidenziato che la crisi economica viene associata dalle persone alla disoccupazione, definendola in base alle sue conseguenze e al grado di paura esperito. Le persone che sembrano avere più paura della crisi sono quelle impiegate in un lavoro a tempo indeterminato poiché la crisi economica minaccerebbe il posto fisso. Livelli di paura minori sono invece esperiti dai disoccupati, o parzialmente disoccupati/occupati, poiché pensano che una simile situazione non potrà ulteriormente aggravarsi. Rispetto al ricorso del credito bancario, la ricerca ha riscontrato che chi lavora stabilmente tende a fidarsi degli istituti bancari ma preferisce non chiedere un prestito, mentre i disoccupati mostrano di avere poca o nessuna fiducia ma di ricorrere al prestito per affrontare le spese. Nello stesso campo, Gangl e collaboratori (2012), in uno studio condotto in Austria, hanno riscontrato che la disoccupazione è una variabile centrale nella rappresentazione sociale della crisi poiché regolatrice dei livelli di fiducia interpersonale e sociale. Per quanto riguarda la causa della crisi economica, è interessante notare come le persone comuni accusano manager e politici, mentre gli esperti nel campo dell'economia incolpano i media.

In effetti le discussioni e i dibattiti che appaiono sempre più frequenti attraverso i media hanno lo scopo di socializzare gli eventi tra il pubblico, veicolando il passaggio dall'ignoto al conosciuto, contribuendo inoltre allo sviluppo di rappresentazioni condivise dei fenomeni (Rouquette, 1996; Gangl et al., 2012). Secondo Vergès (1994), il campo economico cattura una pluralità di discorsi il cui compito è quello di dare un ordine.

A livello generale, da questi studi notiamo che quando un fenomeno entra a far parte di una collettività, gli sono attribuiti vari significati che orientano pensieri, emozioni, e comportamenti dei cittadini.

3. Media, crisi economica e rappresentazioni sociali

Una crisi è un evento a fronte del quale le persone cercano informazioni, elaborano cause e attribuzioni, ascrivono responsabilità (Coombs, 2006; Coombs, Holladay, 2004). In questo quadro, in una società della comunicazione come quella attuale, i media svolgono un ruolo centrale poiché fanno circolare un determinato messaggio, in corrispondenza di determinati eventi, canalizzando a loro volta discorsi che provengono dalle organizzazioni sociali, attori sociali influenti, politici ecc. Inoltre, nei discorsi dei media prende forma una storia pubblica in cui è deciso un contenuto specifico e quindi cosa includere e cosa escludere (Iyengar, Kinder, 1987; Pan, Kosicki, 1993); oltre a ciò vengono definite cornici concettuali specifiche, dando la possibilità all'opinione pubblica non solo di formarsi un'opinione (Knight, 1999) ma di interpretare significati (Hallahan, 1999), veicolando così una precisa rappresentazione sociale. La scelta di analizzare i contenuti di articoli dei quotidiani è contemplata dalla teoria delle rappresentazioni sociali poiché possono essere considerati come fonti «naturali» di dati testuali prodotti secondo un'impostazione «dal basso». Per quanto riguarda la validità della risorsa, si ritiene che essi siano una fonte ecologicamente valida di accesso alle rappresentazioni sociali (Chartier, Meunier, 2011). Tyszka (2001) ha analizzato l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa sulle rappresentazioni sociali dell'economia in diversi contesti socio-economici e culturali, partendo dall'esame di due studi cross-culturali. Il primo, una ricerca cross-culturale condotta in sei paesi (Brasile, Francia, Italia, Polonia, Portogallo, Spagna) e incentrata sulle rappresentazioni sociali dell'economia negli studenti; il secondo si è concentrato sulla percezione delle attività economiche tra studenti francesi e polacchi (Vergès, Tyszka, e Vergès, 1994).

Le rappresentazioni sociali, essendo processi collettivi, sono prodotte e trasformate attraverso la comunicazione sociale. Moscovici (2000, 2001) utilizza il concetto di “tema” per catturare i livelli strutturali delle rappresentazioni sociali. Questi temi sono socialmente e culturalmente costruiti e mantenuti attraverso i processi sociali (Markova, 2003; Moscovici, 2000) e possono diventare una parte importante delle spiegazioni di senso comune con cui, in uno specifico contesto storico-culturale, si decide di spiegare e dare senso a un evento complesso (cfr. Billig, 1991; van Dijk, 1998). I temi possono essere identificati nei discorsi dei media economici poiché il linguaggio specialistico economico appare ricco e abbondante di riferimenti emotivi e di metafore (López, Llopis, 2010). In questo senso trovano conferma alcuni studi che, attraverso l'analisi del discorso dei media, hanno riscontrato, soprattutto nel periodo 2008-2009, l'emergere di una rappresentazione della crisi come uno shock o un trauma connessi all'esperienza emozionale della paura e vergogna, alimentando in tal modo la percezione negativa sugli spettatori, indirizzando verso l'individualizzazione della crisi e una legittimazione delle risposte pubbliche (Brasset, Clarke, 2010; Brasset, Vaughan-Williams, 2012). Studi recenti (Davanzati, Pauli, 2014) suggeriscono inoltre che oggi una retorica economica *mainstream* (McCloskey, 1988) viene sempre più usata per orientare e regolare il dibattito pubblico e legittimare le scelte dei governi per mezzo dell'arma della persuasione. Più in dettaglio, già il celebre premio Nobel ed economista Keynes distingue fra *inside opinion* e *outside opinion*, dove la prima inerisce al circuito del sapere degli addetti ai lavori, quindi a professionisti ed esperti, mentre la seconda riguarda il circuito delle diffusioni delle idee economiche attraverso i media che si rivolgono ai fruitori. Quest'ultima diviene oggetto di persuasione poiché fa leva sul cambiamento politico e sociale di massa (Marzola, Silvia, 1990). Semetko e Valkenburg (2000) hanno invece analizzato i discorsi di cinque media nazionali e televisivi in corrispondenza del periodo (1997) in cui è avvenuta la riunione ad Amsterdam dei capi di Stato, identificando cinque temi o frame principali: attribuzione di responsabilità; conflitti; economia; interesse umano; morale.

3.1 Obiettivo

In conformità a questi presupposti, l'obiettivo di questa ricerca è quello di analizzare empiricamente se e come i media hanno effettivamente assunto la funzione sociale di tramettere una particolare rappresentazione sociale della crisi in Italia. L'orientamento teorico che ha guidato questa funzione sociale è quella di una psicologia sociale "concreta" e "critica", che assume cioè al suo interno una prospettiva ecologica, e che è in grado di includere le condizioni materiali dell'esistenza umana all'interno di una società specifica, in questo caso l'Italia. Si tratta di una psicologia sociale critica, nel senso che assume una prospettiva di emancipazione (cfr. Maiers, 1991) che cerca di rendere i cittadini consapevoli dei processi psicosociali che essi sperimentano quotidianamente nella vita collettiva.

3.2 Metodo

Oggi, i quotidiani di tutto il mondo pubblicano i loro articoli online, predisponendo sul sito sezioni destinate all'archivio, con ricerca per parole chiave, data, argomento. In questo studio è stato utilizzato l'approccio non invadente e non partecipante dello studio di archivi online (Hewson, Vogel, Laurent, 2016) dei principali media italiani nel campo della comunicazione di massa. Il vantaggio di questo approccio risiede nella possibilità di accedere a un vasto numero di materiale pubblicato, la localizzazione di argomenti e contenuti specifici rapida e economica. L'approccio fa parte del metodo più esteso dell'IMR "*unobtrusive data-meaning*", ossia l'analisi dei documenti pubblicati online senza prendere contatto diretto i partecipanti.

Il corpus di analisi ha privilegiato i quotidiani più d'impatto per tiratura a livello nazionale e che consentivano una facile accessibilità e data base ricchi di contenuti. Il grado di importanza dei quotidiani è stato determinato attraverso la menzionata priorità di circolazione, attestata dalla Federazione Italiana Editori Giornali (2013). Sono stati selezionati tre archivi online, rispettivamente dei tre maggiori quotidiani italiani (con l'esclusione di quotidiani economici e sportivi): Il Corriere della Sera, la Repubblica e La Stampa. Il periodo di raccolta dati è avvenuto da

gennaio 2011 a dicembre 2013, volendo intercettare il periodo dei governi sorti nel post crisi economica e bilanciando il periodo di insediamento: Berlusconi 8 maggio 2008 – 16 novembre 2011; Mario Monti 9 novembre 2011 – 28 aprile 2013; Enrico Letta 28 aprile 2013 - 22 febbraio 2014.

Nel 2011, questi quotidiani hanno raggiunto complessivamente una circolazione a stampa di 568.266.947 copie, mentre la diffusione digitale nel 2012 si è basata su un totale di 2.921.062 utenti web e 19.667 pagine visitate (Federazione Italiana Editori Giornali, 2013). La Stampa è di proprietà di un grande gruppo industriale; Il Corriere della Sera ha un approccio liberale moderato; la Repubblica ha un orientamento verso la democrazia sociale.

Inoltre, gli archivi online dei tre media sono stati scelti per i seguenti principi:

1. L'affidabilità della risorsa online;
2. Costituire un grande database di articoli;
3. Rapidità della ricerca e capacità di raccogliere sistematicamente il materiale con inserimento di argomento, parole chiave, periodo;
4. Aggiornamento degli archivi istantaneo.

3.3 Dimensioni etiche

Gli archivi online utilizzati in questo studio sono a oggi pubblicamente accessibili attraverso il sito principale:

1. Archivio Corriere della Sera:
<http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>
2. Archivio La Stampa:
<http://www.lastampa.it/archivio-storico/index.jsp>
3. Archivio La Repubblica:
<http://ricerca.repubblica.it>

Gli archivi non hanno richiesto né username né password, né alcun pagamento. Le informazioni e l'accesso pubblico sono fissati in linea con le raccomandazioni per

la condotta etica della ricerca online e mediata da Internet (Brownlow, O'Dell, 2002; Eysenbach, Till, 2001).

3.4 Data corpus

Utilizzando le stringhe di ricerca sul database degli archivi online, abbiamo cercato gli articoli relativi alla crisi economica utilizzando le seguenti parole chiave: crisi economica (finanziaria); debit* (indebitamento); austerità; sacrifici. Successivamente abbiamo selezionato gli articoli sulla base dei quattro seguenti criteri di inclusione: 1) articoli con implicazione sociale o politica; 2) articoli di interesse personale relativi alla discussione politica o di implicazione sociale; 3) articoli di discorsi sulla crisi economica in Italia (ad esempio, abbiamo escluso le storie dagli altri Paesi europei come la Grecia o relativi alla crisi spagnola); 4) storie di persone suicidatesi a causa dei debiti economici.

Alla fine sono stati collezionati n. 922 articoli che rappresentano il campione finale per lo studio. La Tabella 7.1 mostra il numero di articoli suddivisi per anno e testata giornalistica.

Quotidiani	Anno			Totali
	2011	2012	2013	
<i>Corriere della Sera</i>	211	174	125	510
<i>La Repubblica</i>	75	81	57	213
<i>La Stampa</i>	61	88	50	199
Totali	347	343	232	922

Tab. 1 – Data corpus articoli

3.5 Data analisi

I contenuti degli articoli sono stati analizzati usando la combinazione tra la Grounded Theory (Glaser, Strauss, 1967) e l'analisi tematica (Starks, Trinidad, 2007), un metodo qualitativo che identifica modelli organizzandoli in temi

(Braun, Clarke, 2006). Il processo di codifica si è avvalso del supporto del software di Atlas-ti seguendo i passaggi descritti: inizialmente, il processo comporta la lettura e rilettura del testo per ottenere familiarità con i dati e la creazione di codici iniziali; in seguito i codici sono stati raggruppati in potenziali temi secondari o sotto-temi; infine temi secondari o sotto-temi sono stati raggruppati in temi omogenei per corrispondenza di significati o teorie. Ogni tema è stato più volte rivisto per garantire la sua coerenza all'interno del set di dati, e per perfezionare le definizioni attribuite affinché non risultassero ambigue o poco chiare. Lo schema di codifica è stato sviluppato con metodi deduttivi e induttivi, mirando a includere sia modelli suggeriti dalla letteratura sia schemi derivanti da dati testuali.

4. Risultati⁴⁴

La rappresentazione sociale della crisi economica può essere riassunta in tre temi principali: (1) Evento catastrofico; (2) Emozioni negative; (3) Debito. E i sottotemi risultanti sono otto (vedi Tab. 2).

⁴⁴ Una parte di questi risultati è stata pubblicata in Zamperini, Menegatto (2015). The Social Construction of 'Indebted Man': Economic Crisis, Discursive Violence and the Role of Mass Media in Italy. In: M. S. Serdar and C. Walker, *Social and psychological dimensions of personal debt and the debt industry*. Palgrave, London.

Tema	Sottotema	Frequenza
Evento catastrofico (fr. 511)	Disastro naturale	63
	- Gravità	
	- Generalizzazione	
	Malattia	83
- Contagio		
- Epidemia		
Emozioni negative (fr. 116)	Rischio	392
	- Perdita	
Sfera del Debito (fr. 1697)	Paura	116
	Debito	323
	Colpa	80
	Responsabilità	459
	Sacrificio	835

Tab. 2 – Raggruppamento per Temi e Sottotemi emersi

4.1 *La crisi economica come evento catastrofico*

Il primo tema individuato dall'analisi è il ricorso alla metafora della crisi economica come un evento catastrofico di grande entità. La rappresentazione si forma attraverso 2 processi complessi: l'ancoraggio e l'oggettivazione. E proprio nel secondo processo, quello dell'oggettivazione, la metafora è una modalità usata per rendere concrete e comprensibili idee complesse o astratte. La metafora racchiude una particolare visione del mondo e offre chiavi di lettura inedite. Nel discorso si adopera per trasporre significati a immagini, sfondi, figure. Il processo metaforico, ovvero la complessa articolazione delle concezioni che non solo portano a enunciare la metafora, ma offrono la sua spiegazione, l'interpretazione, nonché la sua correlazione con altri elementi del discorso, crea nuove possibilità di conoscenza, generando originali intuizioni. Il tema principale si presenta con fr. 511 e il discorso in esso raggruppato si avvale di due tipi di metafore per rappresentare l'evento, raggruppate da due sottotemi: disastro naturale (fr. 63) e malattia (fr. 56).

Disastro naturale (fr. 63)

La situazione che stiamo vivendo in Italia è un disastro enorme. In effetti, la rappresentazione della crisi economica trasmesso viene paragonato a un disastro naturale, una catastrofe. Le citazioni seguenti illustrano la metafora:

L'epicentro del terremoto

La tempesta perfetta

Uno tsunami

L'immagine di un fiume che improvvisamente inizia a scorrere nella direzione opposta: è inquietante

Inoltre, i media hanno riportato l'evento metaforico assegnandogli una vasta gamma di termini di gravità:

Una situazione molto pericolosa

Certamente è una situazione molto difficile

La gravità dell'emergenza

Una crisi terribile

Un momento difficile

Un abisso

Un momento drammatico

Questa catastrofe non è limitata solo a una particolare area di Italia, ma è diffusa in tutto il Paese e coinvolge tutti i cittadini. In questo modo è comunicata una generalizzazione del disastro per mezzo delle seguenti espressioni:

Siamo di fronte a una emergenza nazionale

Il paese è sull'orlo dell'abisso

Il nostro paese soffre di tutti i problemi economici, finanziari e sociali europei

Possiamo notare che il quadro di senso che inizia a delinearsi attraverso questo storytelling della crisi economica si basa fortemente sull'emergenza, causata da un evento catastrofico naturale di proporzioni enormi che ha colpito tutta Italia senza eccezioni e senza precedenti. Questo messaggio è importante per la conse-

guenza in termini di assunzione di responsabilità, poiché una catastrofe naturale si colloca di solito al di fuori delle responsabilità umane, colpisce moltissime vittime indistintamente, e per questo tutti saranno chiamati a porvi rimedio.

Malattia (fr. 83)

La seconda metafora emergente descrive l'Italia ricorrendo al piano medico, che nella società occidentale è indicativo del livello di salute di un organismo. La conseguenza del disastro naturale poc' anzi delineato è quello di aver ridotto il Paese a essere un "paziente gravemente malato", in condizioni gravi, bisognoso di cure perché in punto di morte:

Un paziente con un attacco di cuore in terapia intensiva, dobbiamo cercare di prevenire il prossimo attacco

Un respiratore artificiale non renderà più sano il paziente

Un paziente che ha bisogno di cure di Monti

Un paziente che altrimenti morirà

Una spirale di morte

Al cospetto della malattia ciò che risulta altrettanto grave è diffusione del contagio, fino all'epidemia:

Contagio della crisi dei debiti Sovrani

Altolà dell'Europa torna il rischio del contagio

C'è il rischio del contagio economico e finanziario al resto dell'area Euro

Un'epidemia che ha toccato tutto il Paese

La metafora della crisi economica come malattia trasmette l'idea di un Paese nel ruolo passivo di un malato grave ormai prossimo alla morte, colpito da un fattore esogeno che lo pone nel ruolo di ricevitore passivo di conoscenze specialistiche per poter trattare la grave malattia. In questi frangenti è attribuita agli esperti (gli economisti) una legittimazione a intervenire poiché dotati di conoscenza tecnica in materia.

Rischio (fr. 273)

Sempre dal versante del tema *Evento catastrofico*, domina il campo un altro concetto espresso dal sottotema *Rischio*, presente con un'alta frequenza fr. 273, è concepito come un fenomeno negativo che può portare a conseguenze ancor più negative, come ben esemplificano le seguenti estrazioni di testo:

L'Italia rischia di macchiarsi con la responsabilità di rendere l'economia europea negativa

Si rischia di sbattere

Il rischio di deragliamento

Si rischia il futuro del paese

Il rischio contagio della Grecia

Rischio di default

Rischio di conflitti sociali

Altra caratteristica che rende saliente il concetto di rischio è la certezza della perdita utilizzata come argomento per sostenere l'esistenza del rischio stesso: la perdita del welfare state, del benessere, della ricchezza o del risparmio, dei posti di lavoro (soprattutto per i giovani). Questo tipo di perdita porterà certamente alla povertà e a forme di esclusione sociale, fino alla morte. Ancora una volta, il carattere collettivo è sottolineato perché la categoria "italiana" è sempre espressa.

Il rischio di perdere il benessere, a cui siamo stati comodamente abituati

Il benessere accumulato da generazioni è a rischio

Tre italiani su dieci sono a rischio povertà

La povertà e l'esclusione sociale dei rischi

Il rischio della disoccupazione giovanile

Il rischio di morire a causa di austerità

Abbiamo messo a rischio la ricchezza conquistata

I risparmi degli italiani sono a rischio

4.2 *Evocare emozioni negative*

A partire dall'emergere di una rappresentazione della crisi legata a metafore del disastro naturale, della malattia, e del rischio, è stata avviata una ricerca per rin-

tracciare le emozioni che potevano descrivere tali rappresentazioni. L'emozione della paura si presenta con frequenza fr. 116, e in termini associativi fa leva, oltre che sulla rottura del sistema economico monetario, sul futuro dei figli e sulla legittimazione di certe scelte assunte dal Governo.

La lezione di questi giorni è anche questa: la paura suscitata dai mercati rende possibili oggi al Governo scelte che, senza quella paura, sarebbero state semplicemente impraticabili.

In pochi mesi dall'opulenza al cuore delle tenebre

La paura cresce pensando al futuro difficile dei figli

La reale paura di una rottura del sistema monetario

4.3 *La sfera del debito*

Un ruolo centrale nel contesto della crisi economica è il ricorso al concetto di debito per diffondere la costruzione di un senso di colpa tra la cittadinanza e l'assunzione di una responsabilità collettiva da attuarsi attraverso un sacrificio collettivo. All'interno di questo scenario, al fine di persuadere, controllare e obbligare i cittadini al rimborso del debito pubblico, centrale è la produzione soggettiva della crisi, ossia il tentativo di costruire l'immagine di uomo indebitato, una particolare forma di homo oeconomicus (cfr. cap. 2). In questa prospettiva, il debito è considerato una mnemotecnica che contribuisce alla costruzione di una 'cattiva coscienza' e di un senso di colpevolezza, condizioni soggettive necessarie per poter mantenere la promessa collettiva del rimborso che i debiti contratti dallo Stato implicitamente contengono. Così, lo Stato, i governi tecnici e i mass media devono fare grandi sforzi per persuadere/colpevolizzare le popolazioni europee di un debito che non hanno mai contratto e di errori che non hanno mai commesso. La "memoria del debito", l'architave su cui poggiamo i governi tecnici, si nutre di leggi, testi e parole che circolano continuamente nella comunicazione sociale, cercando di porsi come rappresentazione egemone della crisi. Come illustrato nel cap. 3, l'imposta è centrale dal punto di vista soggettivo perché si basa sull'espiazione della colpa rappresentata dal debito. E quando il debito è pubblico, la colpa non viene espia individualmente ma collettivamente, attraverso l'imposta che agisce come vettore in grado di trasformare ogni essere umano in cittadino indebi-

tato. In questo scenario, il sacrificio diventa allora la rappresentazione sociale privilegiata con cui si persuade la collettiva a pagare l'imposta, sotto forma di elargizione diretta o rinuncia a diritti, come lo smantellamento del welfare o la precarizzazione del lavoro. La *Sfera del debito* è il tema che raccoglie il maggior numero di frequenze attraverso quattro sottotemi ad esso collegati: Debito fr. 323; Colpa fr. 80; Responsabilità fr. 459; Sacrificio fr. 835. Vediamo più in dettaglio i diversi sottotemi emersi.

Debito fr. 323

Attraverso l'analisi del discorso dei media la categoria lessicale di "debito" ricorre con fr. 323. Così come per il tema "disastro naturale", i discorsi dei media creano uno storytelling con il quale si sottolinea la caratteristica collettiva e comune. In altre parole è un debito di tutti, generalizzato a livello discorsivo, indipendentemente da quali siano state le scelte politiche e economiche che l'abbiano generato nel passato. Questo tipo di debito è espresso come: "italiano"; "nostro"; "pubblico"; "sovrano". In relazione a questo sottotema, oltre al valore collettivo, al debito è ascritta una misura di gravità senza tuttavia mai quantificarlo:

Un debito pubblico pesante

I debito pubblico degli italiani è molto grande

Insostenibile combinazione tra un debito enorme e una crescita negativa

La montagna del debito pubblico

Peso abnorme di pubblico debito

Maxi debito italiano

Colpa fr. 80

L'uso politico della colpa per governare l'uomo indebitato necessita di una messa a fuoco della colpa come senso soggettivo di inadeguatezza. Lo stato emotivo della colpa si origina quando l'individuo giudica sbagliato e inadeguato il proprio comportamento. Il senso di colpa è solitamente ricondotto all'assunzione di aver arrecato un danno a qualcuno e/o di aver trasgredito a qualche imperativo normativo e morale. Una componente fondante il senso di colpa è la valutazione negativa dell'azione commessa da parte del colpevole. Una seconda componente è quel-

la dell'assunzione della responsabilità e la terza la condivisione delle norme e dei valori rispetto ai quali ci si sente colpevoli, tale da intaccare negativamente l'autoimmagine morale del singolo. Al sentimento di colpa si accompagna un'azione correttiva quale riparazione della mancanza commessa. Qualora non si intraveda alcuna possibilità di riparazione, il senso di colpa può trasformarsi in un altro sentimento di inadeguatezza: la vergogna. In definitiva, l'uomo indebitato è un cittadino che si sente in colpa per aver sbagliato, gli viene chiesto di assumersi la responsabilità di ciò che ha fatto o non fatto, all'interno di una cornice morale che obbliga tutti i cittadini a farsi carico del debito collettivo attraverso l'imposta (pagamento di tasse e rinuncia a servizi). Sulla base di questa fenomenologia dell'uomo indebitato, i mass media si sono dimostrati strumenti necessari per far sentire in colpa i cittadini.

Attraverso il discorso dei media, la causa del debito viene imputata al popolo italiano:

La colpa è degli italiani, che in passato non hanno dato abbastanza peso alla situazione

Lo Stato crollerà ed è colpa nostra

Noi italiani per un troppo tempo abbiamo speso più di quello che potevamo permetterci

La società è colpevole

È significativo notare che una simile linea argomentativa assume la colpa degli italiani come la causa "dell'evento catastrofico", sottolineando la componente primaria del senso di colpa nella valutazione negativa dell'azione commessa da parte del trasgressore, ma senza mai specificare che tipo di errori abbiano commesso, e come o quando siano stati commessi.

Responsabilità fr. 459

La responsabilità è strettamente legata al rischio, al senso di colpa e alla gestione di crisi economica. Infatti, se l'individuo è sempre più responsabile della gestione della propria vita, la responsabilità è una parte delle strategie esercitate dagli organi di controllo e dalle autorità per "forzare" i singoli individui.

Attraverso i dati emersi dalla ricerca empirica, nel discorso dei media la parola *responsabilità* ricorre con un'alta frequenza (fr. 459 su 922 testi) e si dipana trasversalmente, investendo la nazione e la comunità, rivolgendosi sia ai singoli che alle loro famiglie. Ecco alcuni esempi:

Ognuno è chiamato ad assumere le loro responsabilità
Responsabilità nazionale
Presidente Napolitano chiede a tutti il massimo sforzo di responsabilità
Non dobbiamo dimenticare la nostra responsabilità
Maggiore responsabilità in comune
Abbiamo un senso di responsabilità che possa salvare il Paese
Responsabilità collettiva per rispondere all'emergenza

Sacrificio fr. 835

L'attribuzione di colpa per quanto riguarda la crisi economica e la crisi del debito sovrano è stata rivolta a tutti i cittadini italiani, di conseguenza essi sono chiamati a prendersi le proprie responsabilità. In questo contesto, il *sacrificio* è la rappresentazione sociale privilegiata attraverso cui la collettività viene invitata/persuasa a pagare il prezzo, sotto forma di un pagamento diretto (imposta) o rinuncia ai diritti. E tutto questo diventa parte di uno storytelling morale. I risultati che emergono dall'analisi mostrano che il termine *sacrificio* si presenta con un'importante frequenza (fr. 835 su 922 articoli), mostrando che è profondamente condivisa dai media e si impone come una manovra fiscale che colpisce tutte le fasce della popolazione, si dipana trasversalmente in settori occupazionali e tocca la diversa composizione sociale. Così possiamo schematizzare la genealogia del sacrificio:

Sacrificio come *manovra fiscale*:

La misura dei sacrifici è stata approvata
I sacrifici imposti da questa manovra
È una manovra importante in termini di sacrifici
La politica dei sacrifici promossa dal Governo

Sacrificio come *chiamata collettiva*:

Un immenso sacrificio è quello che il governo chiede al Paese di fare

Sacrificio *degli italiani*:

La pluralità di sacrifici che chiediamo agli italiani

Quello che chiediamo agli italiani è un grande sacrificio

Sacrificio *di cittadinanza*:

Il governo chiede sacrifici di tutti i cittadini

In un momento di crisi in cui i cittadini sono invitati a enormi sacrifici

In qualche modo i pensionati hanno il merito di aver fatto i sacrifici necessari per aiutare i conti pubblici

Medici e pazienti sono pronti ad affrontare i sacrifici che sono stati richiesti

Tutto il peso dei sacrifici della crisi sui lavoratori e le classi inferiori

Per il 22% delle famiglie italiane, sarà un autunno difficile, di tanti sacrifici

Il sostegno alla politica del sacrificio non è popolare, ma si deve fare per il futuro dei nostri figli.

5. Discussione dei risultati dello studio

Il presente studio ha analizzato con metodi qualitativi i contenuti degli articoli online di tre tra i principali quotidiani italiani, con l'obiettivo di comprendere il processo di descrizione della crisi economica. Il data-corpus è stato scelto per abbracciare l'arco temporale che comprendono tre governi italiani insidiati nel post crisi economica, equilibrando il periodo di insediamento, cioè da gennaio 2011 a dicembre 2013. In sintesi, i discorsi dei media hanno rappresentato la crisi economica come un evento catastrofico, naturale o riferito alla metafora medica di malattia, che arriva improvvisamente, destando paura, attorno al quale la retorica del debito diventa il nucleo concettuale principale che descrive la sua socializzazione attraverso la colpa, la responsabilità e il sacrificio collettivi. I temi emersi sono riassunti in tre principali: (1) Evento catastrofico; (2) Emozioni negative; (3) Sfera del debito. I risultati ottenuti sono coerenti con la letteratura di precedenti

ricerche sulla rappresentazione della crisi economica come evento catastrofico e traumatico (Brasset, Clarke, 2010; Brasset, Vaughan-Williams, 2012; vedi anche Gallino, 2013), che in parte hanno confermato e arricchito. L'analisi delle metafore ha richiamato infatti una rappresentazione di un *disastro naturale* al pari di uno tsunami o di una *malattia* terminale, a cui la reazione di *paura* appare quella più ovvia e coerente trattandosi di grave minaccia.

Per governare, ogni società sviluppa peculiari metodi disciplinari (Foucault, 2008); tra questi, vi sono anche dispositivi basati su discorsi persuasivi volti a costruire un ambiente che incoraggi e solleciti l'individuo a reagire in un modo piuttosto che in un altro. Ad esempio, il *rischio*, sottotema emerso dall'analisi e legato al tema dell'*evento catastrofico*, è attualmente posizionato alla base della condizione umana (Beck, 1986); è quindi necessario determinare il peso che dobbiamo assegnare ai vantaggi e svantaggi che ogni evento implica. E diventa un momento in cui è necessario fare una scelta, che nel caso specifico si traduce in manovre di austerità. Il discorso ha puntato inoltre a generalizzare l'evento, per far presa su tutta la cittadinanza, e questa modalità discorsiva implica necessariamente la responsabilità di singolo attore (Zamperini, 1998). In particolare, è la sfera del debito a incoraggiare gli individui attraverso un invito a un pieno senso di responsabilità. Un nucleo che rispecchia l'immagine di "uomo indebitato" (Lazzarato, 2011, 2013, cfr. cap. 2) è "governata" dal senso di *colpa* per aver preteso troppo nel passato, e invita a un rito sacrificale di riparazione collettivo (pagare più tasse e cedere certi servizi al fine di risolvere il pubblico debito).

Serge Moscovici (1989) sostiene che la psicologia sociale dovrebbe cercare di studiare la "società pensante", per sottolineare la necessità di passare dalla "scoperta" delle strutture mentali di un individuo a fattori collettivi quali le pratiche discorsive e comunitarie. Nel nostro caso, lo studio dei discorsi dei media, volto ad individuare i temi delle rappresentazioni sociali della crisi economica, ha messo in evidenza un discorso che subordina la persona al debito, di fronte al quale egli deve sacrificarsi. Il sacrificio, tra l'altro un importante richiamo religioso, unitamente alla metafora medica, salda la responsabilità all'essere umano rispetto alle situazioni in cui si trova. Attraverso tale comunicazione, si prospetta che il cittadino venga a conoscenza degli errori commessi, si senta in colpa e cominci a

intraprendere un lungo percorso di espiazione. Per concludere, va ribadito che i risultati ottenuti allargano la conoscenza a livello cross-culturale, offrendo insieme conferma e un confronto con altre ricerche realizzate in altri Paesi europei. Ed è altresì importante richiamare che tale ricerca, come indicato in una precedente nota a piè di pagina, pubblicata in parte nel 2015 in un capitolo di un volume internazionale, ha fatto da battistrada, aprendo un filone di ricerca in Italia, la cui prima testimonianza è il lavoro curato da Amari, Leone e Marraffa (2016).

6. Limiti e direzioni future

Il presente studio ha avuto alcune limitazioni. In particolare, lo studio ha considerato i 3 principali media italiani, e studi futuri dovrebbero essere condotti su più media, annettendo anche riviste settimanali, trasmissioni informative televisive e altri siti d'informazione online. Lo studio inoltre non ha considerato eventuali differenze tra i mass media considerati e i tre governi presi in esame. In uno studio futuro, questo limite è auspicabile che venga superato, così da poter cogliere lo stile specifico di ogni testata, e l'eventuale correlazione tematica con il governo politico, ossia temi salienti diversi in funzione di governi diversi. Anche l'arco temporale potrebbe essere ampliato, in modo da costruire un'analisi longitudinale e verificare come i discorsi si dispiegano diversamente nel tempo e come cambia la rappresentazione comunicata.

CAPITOLO OTTAVO

Conclusioni

Alla fine di questo percorso appare fondamentale tracciare un bilancio conclusivo, riprendendo alcuni punti che hanno guidato il progetto di ricerca e articolando i risultati dei due studi condotti.

L'obiettivo generale di questo studio è stato quello di comprendere il versante umano della crisi economica. In particolare, analizzare come l'evento crisi abbia impattato sul corso di vita di singoli cittadini e come gli stessi abbiano sviluppato un'elaborazione di senso in merito a ciò che era accaduto e stava accadendo all'interno del proprio contesto esistenziale. Un tragitto sicuramente complesso e irto di difficoltà, la prima delle quali è stata sicuramente quella di "operazionalizzare" la crisi in campo psicosociale; fase in cui agli oggetti di studio si applicano le regole per tradurre dei concetti empiricamente osservabili (Corbetta, 1999; Corbetta, Gasperoni, Pisati, 2001).

Si è reso perciò necessario definire la complessa semantica e la forte segmentazione della crisi economica, adottando una prospettiva socio-economica e culturale, trattata nella prima parte della presente tesi di dottorato. Ciò ha consentito di pervenire a una iniziale mappatura del fenomeno, un quadro interpretativo complessivo che in seguito ha permesso di circoscrivere alcuni oggetti di studio cui applicare empiricamente l'indagine. Questa prima analisi della crisi economica ha portato a identificare due peculiari oggetti di studio.

Il primo è il *lavoro*, come dimensione colpita dal fenomeno della crisi economica (job loss e job insecurity); in particolare, come la messa in crisi del lavoro – un pilastro fondamentale per la sussistenza vitale e per la costruzione di una positiva identità individuale e sociale, avesse inciso sui percorsi biografici generando un

senso di perdita e instabilità. Per raggiungere questo scopo sono state analizzate le testimonianze in prima persona di chi perde involontariamente un lavoro; attraverso questa prospettiva d'analisi è stato possibile cogliere l'esperienza dell'impatto, i cambiamenti biografici e familiari, gli atteggiamenti e le emozioni.

Il secondo oggetto di studio ha interessato la più importante "fabbrica di senso" della contemporaneità, ossia i *mass media*. L'analisi della produzione discorsiva della crisi economica risulta fondamentale perché è all'interno di uno scenario socio-culturale che i singoli possono trarre quelle risorse simboliche e di significato che riescono a dare un certo senso o un altro alla propria condizione esistenziale. Per giungere a questo scopo sono stati analizzati i discorsi dei media mainstream al fine per individuare le principali *rappresentazioni sociali* prodotte dalla crisi economica.

La ricerca qui presentata è costituita da due studi, ed entrambi si sono avvalsi dell'approccio innovativo chiamato *Internet Studies*, con metodologia IMR (Ricerca Mediata da Internet).

Studio 1

Il primo studio si è concentrato sul tema del lavoro, quale cambiamento ha subito a partire dagli aspetti contrattuali (standard, non standard, a termine ecc.), per arrivare al significato del lavoro per le persone da un punto di vista psicosociale soprattutto al tempo di una crisi economica che fa perdere posti di lavoro e rende i restanti incerti e precari. La domanda di ricerca in questo primo studio è stata: "Come è avvenuta la perdita di massa di lavoro in Italia e che cosa è accaduto nella vita delle persone?"

Per rispondere alla domanda di ricerca, prima è stata illustrata la letteratura sui significati psicosociali del lavoro, prestando attenzione a come i mutamenti contrattuali, la perdita per licenziamento o scadenza di contratto, potessero incidere su tali significati. Per questo motivo è diventato rilevante interrogarsi sulle storie di vita della perdita improvvisa di un lavoro, in modo da indagare alcuni aspetti finora scarsamente studiati in ambito nazionale. Cercando inoltre di comprendere l'incidenza sul corso di vita, visto che la crisi coinvolge tutte le sfere della società; e soprattutto alla luce del fatto che la crisi sembra andare ben oltre il semplice

“momento critico di passaggio”, che richiede una presa di decisione per trovare un nuovo assetto, per arrivare a essere quasi una “costante” della vita contemporanea. A tal fine sono state raccolte via Internet storie di perdita del lavoro subito dopo l’esplosione della crisi economica, fatta coincidere con il fallimento di Lehman Brothers nel settembre del 2008. I contributi scientifici internazionali riguardanti la job loss, la job insecurity, le transizioni identitarie e i turning point hanno permesso di sviluppare un quadro concettuale per analizzare e interpretare queste narrazioni in prima persona, senza tuttavia privare l’analisi dei risultati emersi da un processo bottom-up. In tal modo i risultati presentati un buon grado di confronto e comparazione con altri studi internazionali, e insieme una peculiarità tipica delle realtà nazionali italiane.

Studio 2

Il secondo studio si è concentrato sul tema delle rappresentazioni sociali della crisi economica. Il suo focus è stato la formazione di quei processi che assumono una funzione regolativa, orientando l’individuo rispetto al proprio ambiente di vita, dando vita a una sorta di segnaletica individuale e relazionale. Da un punto di vista dei processi psicosociali, i fenomeni “crisi economica” e “perdita del lavoro” assumono le caratteristiche della complessità in cui, da un punto di vista ecologico (Bronfenbrenner, 1979), atteggiamenti e comportamenti individuali non riflettono solo le disposizioni intrapersonali bensì, a loro volta, sono influenzati dalle politiche economiche, per l’occupazione, del welfare ecc., e da un sistema di rappresentazioni e di norme (implicite o esplicite) costruito nel corso del tempo. Inoltre, nei sistemi democratici l’egemonia sul senso diventa strategicamente importante nell’imporre politiche economiche e indirizzare le persone a un cambiamento di identità, comportamenti e stili di vita. La domanda di ricerca in questo secondo studio è stata: “Quale è stata la produzione discorsiva della crisi economica?”

Per rispondere a questa seconda domanda di ricerca è stata adottata la teoria delle rappresentazioni sociali, largamente usata nel campo della psicologia economica; il database analizzato è costituito dagli articoli online di tre dei maggiori quotidiani italiani. Discussioni e i dibattiti appaiono sempre più frequenti attraverso i media e hanno lo scopo di socializzare gli eventi al grande pubblico. Soprattutto da-

vanti a fenomeni angoscianti e sconosciuti, permettono il passaggio dall'ignoto al conosciuto, contribuendo inoltre allo sviluppo di rappresentazioni condivise. Inoltre, una retorica economica mainstream viene sempre più usata per legittimare le scelte dei governi per mezzo dell'arma della persuasione, e quindi inscrivere il singolo dentro un particolare campo semantico, per meglio orientare la sua condotta e/o per legittimare una serie di provvedimenti gravosi.

Possiamo dire che lo studio sulla crisi economica ha portato ad analizzare rispettivamente due fenomeni collocabili, all'interno della quadripartizione classica proposta da Doise (1982), il primo al livello intraindividuale e il secondo a livello ideologico/sociale. Come indicato da Doise, simili livelli di spiegazione assumono una funzione euristica per meglio organizzare la ricerca e per offrire prospettive esplicative comparabili. Nello stesso tempo, lo psicologo sociale belga insisteva sulla necessità di articolare il più possibile i vari livelli, cosa che si è cercato di fare nel presente progetto di ricerca.

Nel primo studio è emerso chiaramente lo shock generato dalla perdita involontaria di un lavoro. Tuttavia, considerato l'assetto del mercato del lavoro e di come è organizzato lo stato sociale in Italia, emerge che a gravare tale esperienza di sofferenza sia la mancanza di garanzie. In altre parole, il problema, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, sembra l'assenza di un mancato sostegno, nel momento della perdita e tra un'occupazione e un'altra. La percezione di non avere tutele e di non avere altre opportunità ha ovviamente ripercussioni importanti sul modo di affrontare il negativo; non è certo un caso che una fetta sempre più ampia di popolazione italiana va a ingrossare le fila dei cosiddetti "scoraggiati". Inoltre la perdita di un lavoro fa spesso transitare il lavoratore al ruolo di disoccupato, con l'idea di non essere più riassorbito, almeno in tempi brevi, dal mercato del lavoro; così si aprono scenari di assoluta incertezza per se stessi e per i familiari che si hanno a carico o per l'impossibilità di crearsi un percorso di autonomia e indipendenza. Nel secondo studio sulla rappresentazione sociale della crisi economica è emersa una rappresentazione traumatica della crisi che fa leva sull'emozione della paura come modalità di governo della cittadinanza, chiamata a esercitare responsabilità per espiare la colpa di qualcosa che non ha commesso. Evidentemente, un simile

scenario di senso immette ulteriore negatività dentro biografie già segnate dalla perdita del lavoro.

Articolando i risultati dei due studi sulla base dei rispettivi livelli di spiegazione adottati, è stato possibile rintracciare tre nodi tematici che si richiamano e rinforzano reciprocamente: shock della perdita/evento disastroso; emozioni negative/paura; debito personale/debito collettivo (vedi Tab. 1).

Articolazione dimensioni intraindividuale e ideologico/sociale	
Storie di vita individuali	Rappresentazione sociale
Shock della perdita	Evento disastroso
Emozioni negative	Paura
Debito personale	Debito collettivo

Tab 1 – Nuclei tematici articolati per livelli di spiegazione

Dalla tabella è possibile notare come, a fronte dello shock della perdita, vi sia una narrazione della crisi disastrosa; le emozioni negative esperite dall'individuo si associano al clima sociale di terrore dove si impone una paura angosciante; all'aggravamento del debito personale (perdita della capacità reddituale versus mutuo, tasse e bollette) va ad articolarsi la socializzazione del debito pubblico, ossia è il debito di tutti. Appare dunque abbastanza chiaro che la posizione esperita a livello individuale è altresì aggravata da una rappresentazione a livello sociale che schiaccia ulteriormente il singolo. In altre parole, sebbene lo studio abbia preso in esame due periodi tra loro disgiunti, ma in continuità visto che la crisi, come evidenziato, è diventata la narrazione di una condizione costante, vi può ipotizzare che la condizione individuata al tempo 1, subito dopo lo scoppio della crisi economica, aggravatasi a causa dell'aumentare e al perdurare dei dati sulla disoccupazione che ha di fatto peggiorato le prospettive di lavoro, venga esacerbata da una comunicazione traumatica al tempo 2.

In futuro sarà dunque essenziale studiare questi fenomeni secondo una prospettiva temporale più lunga, magari accoppiando dati relativi alla condizione psicosociale

dei cittadini con indicatori socio-economici, in modo da fornire una visione più accurata della crisi economica. Una prospettiva sicuramente più complessa, che, superando alcuni dei limiti discussi nei rispettivi capitoli degli studi, potrebbe rivelarsi molto fertile, data la carenza di studi capaci di articolare le condizioni socio-materiali della vita con la condizione di benessere/malessere individuali.

Sul piano delle ricadute applicative della ricerca, si possono suggerire: a) lo sviluppo d'Osservatori regionali sul tema della condizione psicosociale dei lavoratori che perdono il lavoro orientati all'implementazione di una cittadinanza attiva (per fronteggiare il fenomeno degli scoraggiati), attraverso anche la promozione di "buone pratiche" a livello locale; b) progettare networks permanenti con collaborazioni europee,⁴⁵ con la collaborazione degli Osservatori regionali e in accordo con gli Enti pubblici responsabili, che potrebbero essere sollecitati a ciò anche attraverso la disseminazione dei risultati di questo progetto di ricerca e di altri progetti di dottorato tematicamente analoghi; c) la sollecitazione di forme di ricerca-azione per l'aggiornamento permanente delle reti di servizi socio-sanitari territoriali nei territori considerati, ed in generale in Veneto, dove per ora prevale un'attenzione tardiva alle fenomenologie analizzate nel presente progetto di ricerca ed ai loro nessi con fenomeni connessi (esempio, suicidi, generatività dei giovani, rapporti intergenerazionali, famiglie nucleari).

La tendenza generale che emerge da questa ricerca e da altre analoghe non lascia spazio a particolari dubbi: chi perde un lavoro è lasciato senza sostegno (sia economico che psicosociale), senza un servizio a cui ricorrere. E, dramma nel dramma, il sostegno psicosociale cade tutto a carico di un eventuale famiglia d'appoggio. Dati i grandi numeri del nostro Paese in termini di disoccupazione, NEET, scoraggiati, ecc. si dovrebbe pensare all'elaborazione di una riforma dei servizi a sostegno del lavoro e dell'occupazione, sia in modo trasversale considerando le categorie deboli, che longitudinale per età. A mio avviso tali programmi

⁴⁵ Nel presente progetto di dottorato ci si è avvalsi della collaborazione con PAA (Psychologists Against Austerity) della Gran Bretagna. Un collettivo formato da psicologi provenienti da diversi ambiti, nato a Londra e che oggi vanta di sedi in tutto il continente, organizza meeting con stakeholder, responsabili politici, con lo scopo di intervenire su leggi e disposizioni in materia di spesa pubblica, salute e benessere. Le relazioni scientifiche sono state udite in tutti i parlamenti.

di sostegno, sostenuti da programmi di ricerca, potrebbero incidere notevolmente, e contribuire a risolvere il problema sia dei costi emotivi e sociali, sia del rimpiego e assorbimento della disoccupazione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Istituto Giuseppe Toniolo (2016). *La condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino
- Abraham K.G. (1988). *Flexible Staffing Arrangements and Employers' Short-term Adjustment Strategies*. In R.A. Hart (Ed.), *Employment, Unemployment and Labor Utilization*. Boston: Unwin Hyman, pp. 228-311
- Abraham K.G. (1990). *Restructuring the Employment Relationship: The Growth of Market-Mediated Work Arrangements*. In K.G. Abraham, R.B. McKersie (Eds.), *New Developments in the Labor Market: Toward a New Institutional Paradigm*. Cambridge: MIT Press, pp. 85-119
- Abate T. (2008, December 12). *It's official: U.S. in recession all of 2008*. San Francisco Chronicle, p. A1.
- Abruzzese A., Dal Lago A. (1999). *Dall'argilla alle reti*. Ancona-Milano: Costa & Nolan
- Acharya A., Drechsler I., Schnabl P. (2011). *A Pyrrhic Victory? Bank Bailouts and Sovereign Credit Risk*. New York: University Stern Scholl of Business
- Adkins L. (2002). *Revisions: Gender & Sexuality in the Late Modernity*. Philadelphia, Buckingham: Open University Press
- Ähs A., Westerling R. (2005). Self-rated health in relation to employment status during periods of high and of low levels of unemployment. *The European Journal of Public Health*, 31 october, 294-304
- Alboni F., Camillo F., Tassinari G. (2009). A data mining approach for the monitorino of active labour market policies. *Quaderni di Dipartimento. Serie Ricerche*, n.2
- Allende I. (2004). *Il mio paese inventato*. Milano: Feltrinelli
- Amari G., Leone G., Marraffa A. (a cura di) (2016). *Ce lo chiede l'Europa? Le parole giornalistiche per discutere di Fiscal compact*. Roma: Ediesse
- Anderson P. (2007). What is Web 2.0? Ideas, technologies and implications for education. *JISC Technology and Standards Watch*. Online: <http://www.jisc.ac.uk/publications/reports/2007/twweb2.aspx>.
- Ashford S., Lee C., Bobko P. (1989). Content, causes, and consequences of job insecurity: a theory-based measure and substantive test. *Academy of Management Journal*, 32, 803-829
- Asberg P. (2009). Using social media in brand research. Online: http://www.brand-channel.com/images/papers/433_Social_Media_Final.pdf.

- Askildsen J.E., Bratberg E., Nilsen O.A. (2005). Unemployment, labor force composition and sickness absence: a panel data study. *Health Economy*, 14, 1087-1101
- Atkinson T., Liem R., Liem J.H. (1986). The social costs of unemployment: implications for social support. *Journal of Health and Social Behavior*, 27, 317-331
- Azar R. (2015). Neoliberalism, austerity, and authoritarianism. *New Politics*, 15, 3, 95-100
- Banca d'Italia (2006). *Economic Bulletin*, n. 46
- Barabasi A.L. (2004). *Link. La nuova scienza delle reti*. Torino: Einaudi
- Barbieri P., Scherer S. (2005). Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del lavoro in Italia. *Stato e mercato*, 74, 2, 291-321
- Barbieri G., Sestito P. (2008). Temporary workers in Italy: who are they and where they end up. *Labour*, 22,1, 127-166
- Baum A., Flemming R., Reddy D.M. (1986). Unemployment stress: loss of control, reactance and learned helplessness. *Social Science Medecine*, 22, 5, 509-516
- Bauman Z. (2006). *La città sotto assedio*. Bologna: Laterza
- Beck U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem weg in eine andere moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, (tr.it. *La società del rischio*. Roma: Carocci 2013)
- Beck U. (1999). *Schöne neue arbeitswelt. Vision: weltbürgergesellschaft*. Frankfurt: Campus, (tr. it. *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Einaudi: Torino, 2000)
- Béjin A., Morin E. (1976). Introduction. *Communications*, 25. 1-3
- Belous R.S. (1989). *The Contingenr Economy: The Growth of the Temporary, Part-Time and Subcontracted Workforce*. Washington: Natl. Planning Association
- Berton F., Deficienti F., Pacelli L. (2009). *Are temporary jobs a port of entry into permanent employment? Evidence from matched employer-employee data*. Department of Economics and Public Finance "G.Prato", Working Paper Series, N.6 – Giugno 2009
- Bigelsen J., Schupak C. (2011). Compulsive fantasy: proposed evidence of an under-reported syndrome through a systematic study of 90 self-identified non-normative fantasizers. *Consciousness and Cognition*, 20, 1634-1648
- Billig M. (1991). *Ideology and Opinions: Studies in Rhetorical Psychology*. London: Sage
- Birnbaum M.H. (2001). *A Web-based Program of Research and Decision Making*. In U.-D. Reips, M. Bosnjak (Eds.), *Dimensions of Internet Science*. Lengerich: Pabsy, pp. 23-55
- Bjørnstad R. (2006). Learned helplessness, discouraged workers, and multiple unemployment equilibria. *The Journal of Socio-Economics*, 36, 458-475

- Blakely T.A., Collings S.C.D., Atkinson, J. (2003). Unemployment and suicide. Evidence for a causal association? *Journal of Epidemiology and Community Health*, 57, 594-600
- Blanchard O., Landier A. (2001). *The perverse effect of partila labor market reforms: Fixed duration contract in France*. MIT, Working Paper Series, 01-04, March 2001
- Blyth M. (2002). *Great transformations. Economic ideas and institutional change in the twentieth century*. Cambridge: Cambridge University Press
- Bonds-Raake J., Raake L. (2010). MySpace and Facebook: identifying dimensions of uses and gratifications for friend networking sites. *Individual Difference Research*, 8, 1, 27-33
- Booth A.L., Francesconi M., Frank J. (2002). Temporary jobs: stepping stones or dead ends? *The Economic Journal*, 112, 480, 189-213
- Borg I. (1992). Ueberlegungen und untersuchungen zur messung der subjektiven unsicherheit der arbeitsstelle. *Zeitschrift fur arbeits- und organisationspsychologie*, 36, 3, 107-116
- Boyd D.M., Ellison N.B. (2008). Social network sites: definition, history, and scholarship. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 13, 1, 210-230
- Bourdieu P. (1972). *Esquisse d'une théorie de la pratique*. Genève: Droz (tr. it., *Per una teoria della pratica*. Milano: Raffaello Cortina 2003)
- Bourdieu P. (2012). *Sur l'État*. Paris: Seuil (tr. it., *Sullo Stato. Corso al Collège de France (1989-1990)*. Milano: Feltrinelli 2013)
- Brandolini A., (2005). La diseguaglianza di reddito in Italia nell'ultimo decennio. *Stato e Mercato*, 74, 207-229
- Brandolini A., Cipollone P., Sestito P. (2002). *Earnings Dispersion, Low Pay and Household Poverty in Italy, 1977-1998*. In D. Cohen, T. Piketty, G. Saint-Paul (Eds.), *The Economics of Rising Inequalities*. Oxford: Oxford University Press
- Brassett J., Clarke C. (2010). Performing the Sub-prime crisis. Trauma, fear, and shame as governmentalities of the financial subject. *Garnet Wp*, 77, Warwick: University of Warwick, p. 13
- Brassett J., Vaughan-Williams N. (2012). Crisis is governance. Sub-prime, the traumatic event, and bare life. *Global Society*, XXVI, 1, 42
- Braun V., Clarke V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3, 2, 77-101
- Brewster C., Mayne L., Tregaskis O. (1997). Flexible staffing in Europe. *Journal of World Business*, 32, 2, 133-151

- Bridges W. (1994). *Jobshift. How to Prosper in a Workplace Without Jobs*. Reading: Addison-Wesley
- Brockner J. (1988). The effect of work layoffs on survivors research, theory and practice. *Research in Organizational Behaviour*, 10, 213-255
- Broman C.L., Hamilton V.L., Hoffman W.S. (1990). Unemployment and its effects on families: evidence from a plant closing study. *American Journal of Community Psychology*, 18, 643-659
- Bronfenbrenner U. (1979). *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*. Cambridge: Harvard University Press
- Bronstein A.S. (1991). Temporary work in Western Europe: threat or complement to permanent employment? *International Labour Review*, 130, 3, 291-310
- Brown W. (2005). *Edgework. Critical Essay on Knowledge and Politics*. Princeton: Princeton University Press
- Brown S.P. (1996). A meta-analysis and review of organizational research on job involvement. *Psychological Bulletin*, 120, 235-55
- Brownlow C., O'Dell L. (2002). Ethical Issues for qualitative research in on-line communities. *Disability & Society*, 17, 6, 685-694
- Brügger N., Schroeder R. (Eds.) (2017). *The Web as History*. London: UCL Press. Online: <https://www.ucl.ac.uk/ucl-press/browse-books/the-web-as-history>
- Bruscaglioni, M. (1994). *La società liberata*. Milano: Franco Angeli
- Burchell B. (2009). Flexicurity as a moderator of the relationship between job insecurity and psychological well-being. *Cambridge Journal of Regions Economy and Society*, 2, 3, 365-378
- Busilacchi G. (2013). *Welfare e diritto al reddito. Le politiche di reddito minimo nell'Europa a 27*. Milano: Franco Angeli
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (2002). *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna: Il Mulino
- Bynner J., Parsons S. (2002). Social exclusion and the transition from school to work: the case of young people not in education, employment or training. *Journal of Vocational Behavior*, 60, 289-309
- Calidoni P., Cataldi S. (a cura di) (2014). *Transizioni scolastiche: un'esplorazione multidisciplinare*. Milano: Franco Angeli
- Calvani A. (1999). *I nuovi media nella scuola. Perché, come e quando avvalersene*. Roma: Carocci

- Campus M. (2008). *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall, 1947-1951*. RomaBari: Laterza
- Cappelli P. (1999). *The New Deal at Work: Managing the Market-Driven Workforce*. Boston: Harvard Business School Press
- Cappelli P., Bassi L., Katz H., Knoke D., Osterman P., Useem M. (1997). *Change at Work*. New York: Oxford University Press
- Carrieri V. (2012). I working poor in Italia: quanti sono, chi sono, quanto sono poveri. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 2, 71-96
- Casale S., Fioravanti G. (2015). Satisfying needs through social networking sites: a pathway toward problematic Internet use for socially anxious people. *Addictive Behaviors Reports*, 1, 1, 34-39
- Casey B. (1991). *Survey Evidence on Trends in "Non-standard" Employment*. In A. Pollert (Ed.), *Farewell to Flexibility?* Oxford: Blackwell, pp. 179-199
- Castel R. (1995). *Les Métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*. Paris: Fayard
- Castillo M.D. (1998). Persons outside the labor force who want a job. *Monthly Labor Review*, July, 34-42
- Catalano R. (1991). The health effects of economic insecurity. *American Journal of Public Health*, 81, 1148-1152
- Catalano R., Dooley D. (1977). Economic predictor of depressed mood and stressful life events in a metropolitan community. *Journal of Health and Social Behavior*, 18, 292-307
- Catalano R., Dooley D., Novaco R., Wilson G. (1993). Using ECA survey data to examine the effect of job layoffs on violent behavior. *Hospital and Community Psychiatry*, 44, 874-879
- Chartier J.F., Meunier J.G. (2011). Text Mining Methods for Social Representation Analysis in Large Corpora. *Papers on Social Representations*, 20, 37.1-37.47
- Cheng G.H.L., Chan D.K.S. (2008). Who suffers more from job insecurity? A meta-analytic review. *Applied Psychology: An International Review*, 57, 2, 272-303
- Cipresso P., Serino S., Gaggioli A., Albani G., Mauro, A., Riva G. (2015). Altruistic behavior in Facebook improves emotional experience: an eye-tracking and psychophysiological research. *Computers in Human Behavior*, 49, 576-587
- Clarke J., van Ameron G. (2008). A comparison of blogs by depressed men and women. *Issues in Mental Health Nursing*, 29, 243-264

- Clausen J. (1993). *American Lives: Looking Back at the Children of the Great Depression*. New York: Free Press
- Clausen J. (1997). *Gender, Contexts and Turning Points in Adults' Lives*. In P. Moen, G. Elder, K. Luscher (Eds.), *Examining Lives in Context: Perspectives on the Ecology of Human Development*. Washington, DC: American Psychological Association, pp. 365-389
- Clausen J. (1998). *Life Reviews and Life Stories*. In J. Giele, G. Elder (Eds.), *Methods of Life Course Research*. Thousands Oaks: Sage, pp. 189-212
- Coombs W.T. (2006). *Crisis Management: A Communicative Approach*. In C.H. Botan, V. Hazleton (Eds.), *Public Relations Theory*. Mahwah NJ: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 171-197
- Coombs W.T., Holladay S.J. (2004). *Reasoned Action in Crisis Communication: An Attribution Theory-based Approach to Crisis Management*. In D.P. Millar, R.L. Heath (Eds.), *Responding to Crisis Communication Approach to Crisis Communication*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates, pp. 95-115
- Cooper G. (2008). *The Origin of Financial Crises*. Great Britain: Harriman House
- Couper M.P. (2005). Web survey: a review of issues and approaches. *Public Opinion Quarterly*, 64, 4, 464-494
- Córdova E. (1986). From full-time employment to atypical employment: a major shift in the evolution of labour relations? *International Labour Review*, 125, 641–657
- Craig A.H., Dean E., Murphy J. (2014). *Social Media, Sociality, and Survey Research*. Hoboken, NJ: Wiley
- Crompton R. (1999). *Restructuring Gender Relations and Employment. The Decline of the Male Breadwinner*. Oxford: University Press
- Dahl R., Lindblom C.E. (1953). *Politics, Economics and Welfare*. New York: Harper and Brothers
- Daly C.B. (2011, August 5). Ex-Obama adviser thinks U.S. double-dip recession chances are 50-50. CBS News. On-line: http://www.cbsnews.com/8301-503544_162-20088-580-503544.html
- Dardot P., Laval C. (2009). *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*. Paris: La Découverte (tr. it., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Milano: DeriveApprodi 2013)
- Davanzati F., Pauli G. (2014). La retorica della crisi economica. *H-ermes. Journal of Communication*, 2, 7-20

- De Cuyper N., De Jong J., De Witte H., Isaksson K., Rigotti T., Schalk R. (2008). Literature review of theory and research on the psychological impact of temporary employment: Towards a conceptual model. *International Journal of Management Reviews*, 10, 1, 25-51
- Degirmencioglu S., Walker C. (Eds.) (2015). *Sociale and Psychological Dimensions of Personal Debt and the Debt Industry*. Basingstoke: Palgrave Macmillan UK
- De Grip A., Hoevenberg J., Willems E. (1997). Atypical employment in the European Union. *International Labour Review*, 136, 1, 49-71
- Dejours C. (1998). *Souffrance en France*. Gallimard. Seuil (tr. it., *L'ingranaggio siamo noi. La sofferenza economica nella vita di ogni giorno*. Milano: Il Saggiatore 2000)
- Dekker S.W.A., Schaufeli W.B. (1995). The effects of job insecurity on psychological health and withdrawal: a longitudinal study. *Australian Psychologist*, 30, 1, 57-63
- Deleuze G. (1975). *Logique du sens*. Paris: Édition de Minuit (tr. it., *Logica del senso*. Milano: Feltrinelli 1975)
- Delsen L. (1995). *Atypical Employment: An International Perspective – Causes, Consequences, and Policy*. Groningen: Wolters-Noordhoff
- Depolo M., Sarchielli G. (1987). *Psicologia della disoccupazione*. Bologna: Il Mulino
- Dew M.A., Penkower L., Bromet E.J. (1991). Effect of unemployment on mental health in the contemporary family. *Behavior Modification*, 15, 501-544
- De Witte H. (1999). Job insecurity and psychological well-being: review of the literature and exploration of some unresolved issues. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 8, 2, 155-177
- De Witte H. (2003). Over de gevolgen van werkloosheid en jobonzekerheid voor het welzijn. Empirische toets op basis van de Europese Waardenstudie. *Tijdschrift Klinische Psychologie*, 33, 1, 7-21
- De Witte H., De Cuyper N., Handaja Y., Sverke M., Näswall K., Hellgren, J. (2010). Associations between quantitative and qualitative job insecurity and well-being. A test in Belgian banks. *International Studies of Management Organization*, 40, 1, 40-56
- De Witte H., Vander Elst T., De Cuyper N. (2015). *Job Insecurity, Health and Well-Being*. In J. Vuori, R. Blonk, R.H. Price (2015). *Sustainable Working Lives. Managing Work Transitions and Health throughout tje Life Course*. New York-London: Springer, pp. 109-128
- Dohrenwend B.S. (1978). Social stress and community psychology. *American Journal of Community Psychology*, 6, 1, 1-14

- Doise W. (1982). *L'explication en psychologie sociale*. Paris: Puf (tr. it., *Livelli di spiegazione in psicologia sociale*. Milano: Giuffrè 1989)
- Dooley D., Catalano R., Wilson G. (1994). Depression and unemployment: panel findings from the epidemiologic catchment area study. *American Journal of Community Psychology*, 22, 745-765
- D'Iribarne P. (1990). *Le determinants sociaux du chômage*. Paris: PUF
- Diemer T. (2010). Joe Biden: It's still the "Bush recession". On-line: <http://www.politicsdaily.com/2010/07/29/joe-biden-its-still-the-bush-recession/>
- van Dijk J. (2002). *Sociologia dei nuovi media*. Bologna: Il Mulino
- van Dijk T. (1998). *Ideology. A Multidisciplinary Approach*. London: Sage
- Duménil G., Lévy D. (2005). *The Neoliberal (Counter-)Revolution*. In A. Saad-Filho, D. Johnston (Eds.), *Neoliberalism. A Critical Reader*. London: Pluto Press, pp. 9-19
- Duménil G., Lévy D. (2011). *The Crisis of Neoliberalism*. Cambridge-London: Harvard University Press
- Dunn T.R., Merriam S.B. (1995). Levinson's age thirty transition: does it exist? *Journal of Adult Development*, 1, 213-224
- Eisenberg P., Lazarsfeld P.F. (1938). The psychological effects of unemployment. *Psychological Bulletin*, 35, 358-390
- Elder G. (1985). *Life Course Dynamics*. Ithaca: Cornell University Press
- Elder G.H. Jr. (1995). *The Life Course Paradigm: Social Change and Individual Development*. In P. Moen, G.H. Elder Jr., K. Luscher (Eds.), *Examining Lives in Context*. Washington, DC: American Psychological Association, pp. 101-139
- Elder G.H. Jr., Gimbel C., Ivie R., (1991). Turning points in life: the case of military service and war. *Military Psychology*, 3, 215-231
- Elder G.H. Jr., O'Rand A.M. (2002). *Adult Lives in a Changing Society*. In K.S. Cook, G.A. Fine, J.S. House (Eds.), *Sociological Perspectives on Social Psychology*. Needham Heights: Allyn and Bacon
- Ellison N., Steinfield C., Lampe C. (2007). The benefits of Facebook "friends": social capital and college students' use of online network sites. *Journal of Computer Mediated Communication*, 12, 1143-1168
- Ellison N., Steinfield C., Lampe C. (2011). Connection strategies: social capital implications of Facebook-enabled communication practices. *New Media & Society*, 13, 873-892
- Esping-Andersen G., Regini M. (2000). *Why Deregulate Labour Markets?* Oxford: Oxford University Press

- Eurofound (2012), NEETs – *Young People not in Employment, Education or Training: Characteristics, Costs and Policy Responses in Europe*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- European Parliament (2015). *The Impact of the Crisis on Fundamental Rights Across Member States of the UE. Comparative analysis, Study for the LIBE Committee*
- Evanoff D.D., Holthausen C., Keufman G.C., Kremer M. (2014). *The Role of Central Banks in Financial Stability*. Singapore: World Scientific Publishing
- Eysenbach G., Till J.E. (2001). Ethical issues in qualitative research on internet communities. *British Medical Journal*, 10, 323, 7321, 1103-1105
- Farmer P. (1999). *Infections and Inequalities. The Modern Plagues*. Berkley: University of California Press
- Farmer P. (2006). *Sofferenza sociale e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale*. In I. Quaranta (a cura di), *Antropologia medica. Gli scritti fondamentali*. Milano: Raffaello Cortina, pp. 265-302
- Feather N.T. (1990). *The psychological impact of unemployment*. New York: Springer
- Feather N.T., Davenport P.R. (1981). Unemployment and depressive affect: a motivational and attributional analysis. *Journal of Personality and Social Psychology*, 41, 422-436
- Ferber M., Waldfogel J. (1998). The long-term consequences of nontraditional employment. *Monthly Labor Review*, 121, 5, 3-12
- Ferrie J.E. (2001). Is job insecurity harmful to health? *Journal of the Royal Society of Medicine*, 94, 2, 71-76
- Fielding N.G., Lee R.M. (Eds.) (1991). *Using Computer in Qualitative Research*. London: Sage
- Fielding N.G., Lee R.M. (1998). *Computer Analysis and Qualitative Research*. London: Sage
- Flew T. (2008). *New media: An introduction*. Oxford: Oxford University Press
- Fontana R. (2000). I lavori delle donne. Segregazione occupazionale o nuove opportunità di partecipazione? *Sociologia del lavoro*, 80, 129-140
- Fontana R. (2001). *Maschile e femminile nelle net-impres*. In R. Fontana, B. Mazza (a cura di), *E-job*. Guerini: Milano, pp. 61-76
- Fontana R. (2002). *Il lavoro di genere: le donne tra vecchia e nuova economia*. Roma: Carocci

- Foucault M. (2004a). *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*. Paris: Seuil-Gallimard, (tr. it., *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli 2005
- Foucault M. (2004b). *Sécurité, territoire et population. Cours au Collège de France (1977-1978)*. Paris: Seuil-Gallimard (tr. it., *Sicurezza, territorio, popolazione*. Milano: Feltrinelli, 2005)
- Fountoulakis K.N., Koupidis S.A., Siamouli M., Grammatikopoulos I.A., Theodorakis P.N. (2013a). Suicide, recession, and unemployment. *The Lancet*, 381, 9868, 721-722
- Fountoulakis K.N., Siamouli M., Grammatikopoulos I.A., Koupidis S.A., Siapera M., Theodorakis P.N. (2013b). Economic crisis-related increased suicidality in Greece and Italy: a premature overinterpretation. *Journal of Epidemiology Community Health*, 67, 4, 379-380
- Fraccaroli F. (1989). Work involvement, immagine del lavoro e della disoccupazione in un gruppo di giovani disoccupati. *Giornale Italiano di Psicologia*, XVI, 4, 651-666
- Frenkel M., Karman A., Scholtens B. (Eds.) (2013). *Sovereign Risk and Financial Crises*. New York: Springer
- Frese M., Garst H., Fay D. (2001). *Control and Complexity in Work and the Development of Personal Initiative (PI): A Four-Wave Longitudinal Structural Equation Model of Occupational Socialization*. Giessen: University of Giessen
- Fricke R.D., Schonlau M. (2002). Advantages and disadvantages of Internet research survey: Evidence from the literature, *Field Methods*, 14, 4, 347-367
- Friedman M. (1953). *Essays in Positive Economics*. Chicago: University of Chicago Press
- Fullin G. (2004). *Vivere l'instabilità del lavoro*. Bologna: Il Mulino
- Galli I. (2006). *La teoria delle rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino
- Galli I., Fasanelli R., Sommella D. (2009). Criza economica obiect de reprezentare sociale. *Psihologie Sociale*, 24, 179-198
- Galli I., Geka M., Liguori A., Fasanelli R. (2014). Social representations of economic crisis in Italian and Greek social groups. *Psychology Research*, 4, 12, 2159-5542
- Galli I., Markova I., Bouriche B., Fasanelli R., Geka M., Iacob L., Iacob G. (2010). La représentation sociale de la crise économique dans quatre pays européens. *Les Cahiers Internationaux de Psychologie Sociale*, 87, 3, 585-620
- Gallino L. (2011). *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Torino: Einaudi
- Gallino L. (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Bari: Laterza
- Gallino L. (2013). *Il colpo di Stato di banche e governi*. Torino: Einaudi

- Galimberti U. (2006). Crisi. In Id. (a cura di), *Dizionario di psicologia*. Torino: Utet
- Galtung J. (1969). Violence, Peace and Peace Research. *Journal of Peace Research*, 6, 167-191
- Gangl K., Kastlunger B., Kirchler E., Voracek M. (2012). Confidence in the economy in times of crisis: Social representation of experts and laypeople. *The Journal of Socio-Economics*, 41, 603-614
- Gérard L. (1998). *Capire la globalizzazione*. Bologna: Il Mulino
- Giannuli A. (2010). *2012: la grande crisi*. Milano: Salani
- Giddens A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Stanford: Stanford University Press (tr. it., *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino 1994)
- Gil D.G. (1970). *Violence Against Children: Physical Abuse in the United States*. Cambridge: Harvard University Press
- Ginzberg E. (1942). *Grass on the Slag Heaps*. New York: Harper
- Giotakos O., Karabelas D., Kafkas A. (2011). Financial crisis and mental health in Greece: Findings from the association between financial and mental health factors. *Psychiatriki*, 22, 109-119
- Glaser B.G. (1978). *Theoretical Sensitivity: Advances in the Methodology of Grounded Theory*. Mill Valley, CA: Sociology Press
- Glaser B.G., Strauss A.L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*. Chicago: Aldine Publishing Company
- Goldsmith A.H., Veum J.R., Darity W. (1996). The psychological impact of unemployment and joblessness. *Journal of Socio Economics*, 25, 333-358
- Goldthorpe J.H. (1984). *The End of Convergence: Corporatist and Dualist Tendencies in Modern Western Societies*. In J.H. Goldthorpe (Ed.), *Order and Conflict in Contemporary Capitalism: Studies in the Political Economy of Western European Nations*. Oxford: Oxford University Press, pp. 315-343
- Gordon D.M. (1996). *Fat and Mean: The Corporate Squeeze of Working Americans and the Myth of Managerial "Downsizing"*. New York: Kessler Books/Free Press
- Gorz A. (2003). *L'immateriel. Connaissance, valeur et capital*. Paris: Galilée
- Gosling, S. D., Vazire, S., Srivastava, S., & John, O. P. (2004). Should we trust web-based studies? A comparative analysis of six preconceptions about internet questionnaires. *American Psychologist*, 59, 2, 93
- Grandcolas U., Rettie R., Marusenko K. (2003). Web survey bias: sample or mode effect? *Journal of Marketing Management*, 19, 541-562
- Gramsci A. (1975). *Quaderni del carcere*. Torino: Einaudi, vol. III, p. 1519

- Green F. (2011). Unpacking the misery multiplier: How employability modifies the impacts of unemployment and job insecurity on life satisfaction and mental health. *Journal of Health Economics*, 30, 2, 265-276
- Green F., Krahn H., Sung J. (1993). Non-standard work in Canada and the United Kingdom. *International Journal Manpower*, 14, 5, 70-86
- Greenhalgh L., Rosenblatt Z. (1984). Job insecurity: toward conceptual clarity. *Academy of Management Review*, 9, 3, 438-448
- Guell M., Petrangolo B. (2000). Workers Transition from Temporary to Permanent Employment: The Spanish Case. Discussion Paper No. 438, Centre for Economic Performance. London: London School of Economics
- Hackworth J. (2007). *The Neoliberal City: Governance, Ideology, and Development in American urbanism*. Ithica: Cornell University Press
- Hallahan K. (1999). Seven model of frame: implications for public relations. *Public Relations Research*, 11, 205-242
- Halimi S. (2006). *Il grande balzo all'indietro: come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista*. Roma: Fazi
- Handaja Y., De Witte H. (2007). Kwantitatieve en kwalitatieve baanonzekerheid: samenhangen met arbeidstevredenheid en psychisch welzijn. *Gedrag & Organisatie*, 20, 2, 137-159
- Hanisch K. A. (1999). Job loss and unemployment research from 1994 to 1998: a review and recommendations for research and intervention. *Journal of Vocational Behavior*, 55, 188-220
- Harris R.L., Seid M.J. (2000). *Critical Perspectives on Globalization and Neoliberalism in the Developing Countries*. Leiden-Boston-Klön: Brill
- Harrison R. (1976). The demoralizing experience of prolonged unemployment. *Department of Employment Gazette*, 339-348
- Harvey D. (2005). *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford University Press
- Health Research Institute (2012). Social media “likes” healthcare: From marketing to social business. Online: [http://www.pwc.com/us/en/health industries/publications/health-care-social-media.jhtml](http://www.pwc.com/us/en/health%20industries/publications/health-care-social-media.jhtml).
- Heinz B., Gu L., Inuzuka A., Zender R. (2002). Under the Rainbow Flag: Webbing Global Gay Identities. *International Journal of Sexuality and Gender Studies*, 7, 2/3, 107-124
- Held D., McGrew A., Goldblatt D., Perraton J. (1999). *Global Transformations*. Stanford: Stanford University Press

- Hellgren J., Sverke M., Isaksson K. (1999). A two-dimensional approach to job insecurity: consequences for employee attitudes and well-being. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 8, 2, 179-195
- Herring S.C., Scheidt L.A., Wright E., Bonus S. (2005). Weblogs as a bridging genre. *Information Technology & People*, 18, 2, 142-171
- Hessler R.M., Downing J., Beltz C., Pelliccio A., Powell M., Vale W. (2003). Qualitative research on adolescent risk using e-mail: a methodological assessment. *Qualitative Sociology*, 26, 111-124
- Hewson C. (2003). Conducting research on the internet. *The Psychologist*, 16, 6, 290-293
- Hewson C. (2014). Conducting research on the internet-a new era. *The Psychologist*, 27, 946-951
- Hewson C., Buchanan T. (2013). *Ethics Guidelines for Internet-mediated Research*. Leicester: The British Psychological Society
- Hewson C., Laurent D. (2008). *Research design and tools for internet research*. In N.G. Fielding, R.M. Lee, G. Blank (Eds.), *The Sage handbook of online research methods*. London: Sage.
- Hewson C.M., Laurent D., Vogel C.M. (1996). Proper methodologies for psychological and sociological studies conducted via the Internet. *Behavior Research Methods, Instruments, & Computers*, 32, 186-191
- Hewson C., Vogel C., Laurent D. (2016). *Internet Research Methods*. Thousand Oaks, CA: Sage
- Hewson C., Yule P., Laurent D., Vogel C. (2003). *Internet Research Methods: A Practical Guide for the Behavioural and Social Sciences*. London: Sage
- Hill J.M.M. (1977). *The Social and Psychological Impact of Unemployment: A Pilot Study*. London: Tavistock
- Hirokawa T. (2012). The Psychological Impact of Job Loss in Japan after the “Lehman Shock”. *Japan Labor Review*, 9, 2, 41-58
- Ho G.T.S., Choy K.L., Chung S.H., Lam, C.H.Y. (2010). An examination of strategies under the financial tsunami. *Industrial Management & Data Systems*, 110, 9, 1319-1336
- Hodkinson R., Sparkes A.C. (1997). Careership: a sociological theory of career decision-making. *British Journal of Sociology of Education*, 18, 1, pp. 29-44
- Hobfoll S.E. (1989). Conservation of resources: a new attempt at conceptualizing stress. *American Psychologist*, 44, 513-524
- Hobsbawm E. (2006). *Il secolo breve 1914/1991*. Milano: Rizzoli

- Hobson B. (Ed.) (2000). *Gender and Citizenship in Transition*. London: MacMillan
- Houseman S.N. (1997). *Temporary, part-time, and contract employment in the United States: new evidence from an employer survey*. Manuscript, WE Upjohn Institute Employ. Res., Kalamazoo, MI
- Iannelli L. (2011). *Facebook & Co. Sociologia dei social network sites*. Milano: Guerini Scientifica
- Ichino A., Mealli F., Nannicini T. (2004). Temporary work agencies in Italy: A springboard toward permanent employment? *Giornale degli Economisti*, 64,1, 1-27
- International Monetary Fund (2009). *World Economic Outlook, Report*. Washington DC
- Institute of Medicine (2001). *Coverage Matters: Insurance and Health Care. Committee on the Consequences of Uninsurance*, September 2001, pp. 1-8
- Istat (2016). Rapporto annuale 2016. La situazione del Paese. Online: <http://www.istat.it/it/archivio/89629>
- Iyengar S., Kinder D.R. (1987). *News that Matters: Television and American Opinion*. Chicago: University of Chicago Press
- Jackson P.R., Warr P.B. (1984). Unemployment and psychological ill-health: the moderating role of duration and age. *Psychological Medicine*, 14, 605-614
- Jahoda M. (1982). *Employment and Unemployment. A Social-Psychological Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press
- Jahoda M., Lazarsfeld P.F., Zeisel H. (1933). *Die Arbeitlosen von Marienthal* (tr.it., *I disoccupati di Marienthal*. Roma: Edizioni Lavoro, 1986)
- Jessop B. (2001). *Reflections on Globalisation and Its (Il)logic(s)*. In K. Olds (Eds.), *Globalization and Urban Change*. Oxford: Oxford University Press, pp. 19-37
- Joinson A.N., McKenna K., Postmes T., Reips U.-D. (Eds.) (2007). *The Oxford Handbook of Internet Psychology*. Oxford: Oxford University Press
- Jowett A., Peel E., Shaw R.L. (2011). Online interviewing in psychology: reflection on the process. *Qualitative Research in Psychology*, 8, 4, 354-369
- Kalleberg A.L. (2000). Nonstandard employment relations: Part-time, temporary and contract work. *Annual Reviews of Sociology*, 26, 341-365
- Kalleberg A.L., Reskin B.F., Hudson K. (2000). Bad jobs in America: standard and non-standard employment relations and job quality in the United States. *American Social Review*, 65, 2
- Kalil A., Ziolo-Guest K.M., Hawkey L.C., Cacioppo J.T. (2010). Job insecurity and change over time in health among older men and women. *Journals of Gerontology Series B-Psychological Sciences and Social Sciences*, 65, 1, 81-90

- Kanungo R.N. (1982). Measurement of job and work involvement. *Journal of Applied Psychology*, 67, 341-349
- Kaplan A.M., Haenlein M. (2010). Users of the world, united! The challenges and opportunities of social media. *Business Horizons*, 53, 59-68
- Kausto J., Elo A.L., Lipponen J., Elovainio M. (2005). Moderating effects of job insecurity in the relationships between procedural justice and employee well-being: gender differences. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 14, 4, 431-452
- Kentikelenis A., Karanikolos M., Papanicolas I., Basu S., McKee M., Stuckler D. (2012). Health and the financial crisis in Greece – Author’s reply. *The Lancet*, 379, 9820-1002
- Kessler R.C., House J.S., Turner J.B. (1987a). Unemployment and health in a community sample. *Journal of Health and Social Behavior*, 28, 51-59
- Kessler R.C., Turner J.B., House J.S. (1987b). Intervening processes in the relationship between unemployment and health. *Psychological Medicine*, 17, 949-961
- Kessler R.C., Turner J.B., House J.S. (1988). The effects of unemployment on health in a community survey: main, modifying, and mediating effects. *Journal of Social Issues*, 44, 69-86
- Kessler R.C., Turner J.B., House J.S. (1989). Unemployment, reemployment and emotional functioning in a community sample. *American Sociological Review*, 54, 648-657
- Kiesler S., Sproull L.S. (1986). Response Effects in the Electronic Survey. *Public Opinion Quarterly*, 50, 402-413
- Knight M.G. (1999). Getting past the impasse: framing as a tool for public relations. *Public Relations Review*, 17, 27-36
- Kodrzycki Y.K. (2000). Discouraged and other marginally attached workers: Evidence on their role in the labor market. *New England Economic Review*, May/June, 35-40
- Koselleck R. (1988). *Critique and Crisis: Enlightenment and the Pathogenesis of Modern Society*. Oxford: Berg
- Koselleck R. (2002). *The Practice of Conceptual History: Timing History, Spacing Concepts*. Stanford: Stanford University Press
- Krishen A.S., Berezan O., Agarwal S., Kachroo P. (2016). The generation of virtual needs: recipes for satisfaction in social media networking. *Journal of Business Research*, 69, 11, 5248-5254
- Krishnamurthy B., Cormode G. (2008). Key differences between Web 1.0 and Web 2.0. *First Monday*, 13, 6. On-line: <http://firstmonday.org/ojs/index.php/fm/article/view/2125/1972>

- Krugman P. (2011, July 21). The lesser depression. *The New York Times*. On-line: <http://www.nytimes.com/2011/07/22/opinion/22krugman.html>
- Krugman P. (2016). Gli effetti imprevedibili di una crisi cinese. *Internazionale*, n. 1136, p. 38
- Lash S. (1999). La riflessività e i suoi doppi: struttura, estetica, comunità. In U. Beck, A. Giddens, S. Lash (a cura di), *Modernizzazione riflessiva*. Trieste: Asterios, pp. 161-227
- Latack J.C., Kinicki A.J., Prussia G. E. (1995). An integrative process model of coping with job loss. *Academy of Management Review*, 20, 311-342
- Lazzarato M. (2011). *La fabrique de l'homme endetté. Essai sur la condition néolibérale*. Paris: Amsterdam, (tr. it., *La fabbrica dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberaista*. Roma: Derive Approdi 2012)
- Lazzarato M. (2013). *Il governo dell'uomo indebitato. Saggio sulla condizione neoliberaista*. Roma: Derive Approdi
- Leana C. R., Feldman D.C. (1988). Individual responses to job loss: perceptions, reactions, and coping behaviors. *Journal of Management*, 14, 375-389
- Leberknight C., Inaltekin H., Chiang M., Poor H.V. (2012). The evolution of online social networks a tutorial survey. *IEEE Signal Processing Magazine*, 29, 2, 41-52
- Lee D.R. (1996). Why is flexible employment increasing? *Journal of Labor Research*, 17, 4, 543-553
- Lefort C. (1978). *Les formes de l'histoire. Essai d'anthropologie politique*. Paris: Gallimard (tr. it., *Le forme della storia: saggi di antropologia politica*. Bologna: Il Ponte, 2005)
- Leicht K.T., Fitzgerald S.T. (2014). *Middle Class Meltdown in America*. New York-London: Routledge
- Leka S., Jain A. (2010). *Health Impact of Psychosocial Hazards at Work: An Overview*. Geneva: World Health Organization
- Lévinas E. (1961). *Totalité et infini*. Nijhoff: La Haye (tr. it., *Totalità e infinito*. Milano: Jaca Book 1980)
- Levinson D.L. (1986). A conception of adult development. *American Psychologist*, 41, 3-13
- Liaropoulos L. (2012). Greek economic crisis: not a tragedy for health. *British Medical Journal*, 345, e7988
- Liem R., Liem J. H. (1988). Psychological effects of unemployment on workers and their families. *Journal of Social Issues*, 44, 87-105

- Liguori A., Fasanelli R., Galli I., Luminița I. (2014). Lay representation of an economic global crisis among different Italian and Romanian social groups. *Psychology Series*, 23, 2, 5-46
- Limone P. (2007). *Nuovi media e formazione*. Roma: Armando
- Linton R. (1936). *The Study of Man: an Introduction*. New York: Appleton-Century-Crofts
- Lodahl T.M., Kejner M. (1965). The definition and measurement of job involvement. *Journal of Applied Psychology*, 49, 24-33
- López A.M.R., Llopis M.Á.O. (2010). Metaphorical pattern analysis in financial texts: framing the crisis in positive or negative metaphorical terms. *Journal of Pragmatics*, 42, 12, 3300-3313
- Lopez Bernal J.A., Gasparrini A., Artundo C.M., McKee M. (2013). The effect of the late 2000s financial crisis on suicides in Spain: an interrupted time-series analysis. *European Journal of Public Health*, 23, 5, 732-736
- Lovink G. (2012). *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Egea
- Lucifora C. (1998). *Working Poors? An Analysis of Low-wage Employment in Italy*. Cheltenham: Edward Elgar
- Lucifora C., McKnight A., Salverda W. (2005). Low pay in Europe: A review of the evidence. *Socio-Economic Review*, 3, 259-292
- Maeran R., Cangiano F. (2013). Flow experience and job characteristics: analyzing the role of flow in job satisfaction. *TPM*, 20, 1, 13-26
- Maeran R., Menegatto M., Zamperini A. (in press). *Il lavoro in carcere. Significato psicologico*. In G. Mattarolo, A. Sitzia (a cura di), *Il lavoro dei detenuti*. Padova: PUP
- Maffei L. (2014). *Omaggio alla lentezza*. Bologna: Il Mulino
- Maiers W. (1991). *Critical Psychology: Historical Background and Task*. In C.W. Tolman, W. Maiers (Eds.), *Critical Psychology: Contributions to an Historical Science of the Subject*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 23-49
- Mallinckrodt B., Frezt B.R. (1988). Social support and the impact of job loss on older professionals. *Journal of Counseling Psychology*, 35, 3, 281-286.
- Mammarella G., Cacace P. (2013). *Storia e politica dell'Unione Europea*. Roma-Bari: Laterza
- Marcus M., Westra H.A., Eastwood J.D., Barnes K.L. (2012). Mobilizing minds research group. Mental health literacy in Canadian young adults: results of a national survey. *Canadian Journal Community Mental Health*, 31, 1, 1-15

- Marková I. (2003). *Dialogicality and Social Representations. The Dynamics of Mind*. Cambridge, UK: Cambridge University Press
- Martin J. (1992). *Cultures in Organizations*. Oxford: Oxford University Press
- Marzola A., Silva F. (1990). *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*. Bergamo: Lubrina Editore
- Mauno S., Kinnunen U., Makikangas A., Natti J. (2005). Psychological consequences of fixed-term employment and perceived job insecurity among health care staff. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 14, 3, 209-237
- Mauno S., Leskinen E., Kinnunen U. (2001). Multi-wave, multi-variable models of job insecurity: applying different scales in studying the stability of job insecurity. *Journal of Organizational Behavior*, 22, 8, 919-937
- Mauri M., Villamira M., Cipresso P., Balgera A., Riva G. (2010). Why is Facebook so successful? Psychophysiological measures describe a flow state during Facebook use. *Cyberpsychology, Behavior and Social Network*, 4, 12, 723-731
- McAdams D.P., Bowman P.J. (2001). *Narrating Life's Turning Points: Redemption and Contamination*. In D. McAdams, R. Josselson, A. Lieblich (Eds.), *Turns in the Road. Narrative Studies of Lives in Transition*. Washington: APA Press, pp. 3-34
- McAdams D.P., Josselson R., Lieblich A. (Eds.) (2001). *Turns in the Road. Narrative Studies of Lives in Transition*. Washington: APA Press
- McCloskey D. (1988). *La retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*. Torino: Einaudi
- McKee-Ryan F., Song Z., Wanberg C.R., Kinicki A.J. (2005). Psychological and physical well-being during unemployment: a meta-analytic study. *Journal of Applied Psychology*, 90, 53-76
- McKimmie M. (2014). Health cuts have consequences: expert. Perth: The West Australian. Online: <http://health.thewest.com.au/news/1499/health-cuts-have-consequences-expert>
- McLuhan M. (1964). *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: McGraw-Hill (tr. it., *Gli strumenti del comunicare*. Milano: Il Saggiatore, 1964)
- Media figures referring to "Obama bear market" did not refer to "Bush bear market". (2009, March 10). *Media Matters for America*. Online: <http://mediamatters.org/research/200903100036>
- Menduini E., Nencioni G., Panozzo M. (2011). *Social network. Facebook, Twitter, YouTube e gli altri: relazioni sociali, estetica, emozioni*. Milano: Mondadori

- Mirowski P., Plehwe D. (Eds.) (2009). *The Road from Mont Pelerin: The Making of the Neoliberal Thought Collective*. Cambridge: Harvard University Press
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali sul mercato del lavoro (2016). *Quaderno di monitoraggio*. Online: <http://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/studi-estatistiche-/Pagine/default.aspx>
- Ministero della Salute (2016). *Rapporto salute mentale anno 2015*. Online: http://www.salute.gov.it/portale/documentazione/p6_2_2_1.jsp?lingua=italiano&id=2550
- Mohr G. B. (2000). The changing significance of different stressors after the announcement of bankruptcy: a longitudinal investigation with special emphasis on job insecurity. *Journal of Organizational Behavior*, 21, 3, 337-359
- Mohren D.C.L., Swaen G.M.H., van Amelsvoort L., Borm P.J.A., Galama J.M.D. (2003). Job insecurity as a risk factor for common infections and health complaints. *Journal of Occupational and Environmental Medicine*, 45, 2, 123-129
- Moen P., Wethington E. (1999). *Midlife Development in a Life Course Context*. In S.L. Willis, J.D. Reid (Eds.), *Life in the Middle: Psychological and Social Development in Middle Age*. San Diego: Academic PressLife, pp. 3-23
- Morin E. (1985). Per una teoria della crisi. *Sociologia della sociologia*, 191-203
- Morse D. (1969). *The Peripheral Worker*. New York: Columbia University Press
- Moscovici S. (1961/1976). *La psychoanalyse, son image et son public*. Paris: Presse Universitaire de France
- Moscovici, S. (1984). *The Phenomenon of Social Representations*. In R.M. Farr, S. Moscovici (Eds.), *Social Representations*. Cambridge, UK: Cambridge University Press, pp. 3-69
- Moscovici S. (1989). Precondition for explanation in social representations. *European Journal of Social Psychology*, 19, 407-430
- Moscovici S. (2000). *Social Representations. Explorations in Social Psychology*. Cambridge, UK: Polity Press
- Moscovici, S. (2001). *Why a Theory of Social Representations?* In K. Deaux, G. Philogène (Eds.), *Representations of the Social*. Oxford, UK: Blackwell Publishers, pp. 8-35
- Moulier Boutang Y. (a cura di) (2002). *L'età del capitalismo cognitivo. Innovazione, proprietà e cooperazione delle moltitudini*. Verona: Ombre corte
- MOW International Research Team (1987). *The Meaning of Working*. London: Academic Press

- MSNBC Associated Press (2008) Bush: U.S. is not headed for recession. MSNBC, Online: http://www.msnbc.msn.com/id/23389508/ns/businessstocks_and_economy/t/bush-us-not-headed-recession/
- Mullahy J., Sindelar J. (1996). Employment, unemployment, and problem drinking. *Journal of Health Economics*, 15, 4, 409-434
- Musch J., Reips U.D. (2000). *A Brief History of Web Experimenting*. In M.H. Birnbaum (Ed.), *Psychological Experiments on the Internet*. San Diego, CA: Academic Press, pp. 61-88
- Naaman M., Boase J., Lai C.H. (2010). Is it really about me? Proceedings of CSCW 2010
- Næss P., Price L., (Eds.) (2016). *Crisis System. A Critical Realist and Environmental Critique of Economics and the Economy*. New York-London: Routledge
- Nam K., Ackerman M.S., Adamic L. (2009). Questions in, knowledge in?: A study of naver's question answering community. Proceedings of the 27th International Conference on Human Factors in Computing Systems (CHI '09). ACM, New York, NY, USA, pp. 779-788
- Navarro V. (2007). *Neoliberalism, Globalization and Inequality*. New York: Baywood
- Negri N. (1993). Le conseguenze dei disagi imprevisti: note sulla costruzione sociale degli eventi della biografia. *Rassegna Italiana di Sociologia*, XXXIV, 4, 481-514
- Negrelli S. (2005). *Sociologia del lavoro*. Roma-Bari: Laterza
- Nelson M.R., Paek H-J., Rademacher M.A. (2007). Downshifting Consumer = Upshifting Citizen?: An Examination of a Local Freecycle Community. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 141-156
- Nicholson N., West M. (1989). *Transitions, Work Histories, and Careers*. In M.B. Arthur, D.T. Hall, B.S. Laurence (Eds.), *Handbook of Career Theory*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 181-201
- Oh S. (2012). The characteristics and motivations of health answerers in social Q&A. *Journal of the American Society for Information Science and Technology*, 63, 3, 543-557
- Olagnero M. (2004). *Vite nel tempo. La ricerca biografica in sociologia*. Roma: Carocci
- Olagnero M. (2008). *Corso di vita e transizioni biografiche*. In L. Bonica, M.Cardano (a cura di), *Punti di svolta. Analisi del mutamento biografico*. Bologna: Il Mulino, pp. 27-47
- Olagnero M., Saraceno C. (1993). *Che vita è. L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*. Roma: La Nuova Italia Scientifica

- Ollsen M. (2009). *Liberalism, Neoliberalism, Social Democracy*. New York-London: Routledge
- Orsenigo A. (2001). La costruzione dell'identità lavorativa in un mondo sollecitato dalla flessibilità. *Spunti*, 6, 7-26
- Otto K., Hoffmann-Biencourt A., Mohr G. (2011). Is there a buffering effect of flexibility for job attitudes and work-related strain under conditions of high job insecurity and regional unemployment rate? *Economic and Industrial Democracy*, 32, 4, 609-630
- Pan Z., Kosicki G. M. (1993). Framing analysis: an approach to news discourse. *Political Communication*, 10, 59-79
- Pandolfini V. (2010). L'uso di Internet nella ricerca sociale: vantaggi e svantaggi di una web survey. *Studi di sociologia*, 83-100
- Parke R., Collmer C. (1975). *Review of Child Development Research. Child Abuse: An Interdisciplinary Review*. Chicago: University of Chicago Press
- Pasquali F. (2003). *I nuovi media. Tecnologie e discorsi sociali*. Roma: Carocci
- Patton W., Noller P. (1984). Unemployment and youth: A longitudinal study. *Australian Journal of Psychology*, 36, 399-413
- Paul R. (2008, September 25). The creation of the second Great Depression. Online: <http://www.lewrockwell.com/paul/paul479.html>
- Peck J. (1996). *Work-Place: The Social Regulation of Labor Markets*. New York: Guilford
- Pedon A., Maeran R. (2002). *Psicologia e mondo del lavoro*. Milano: LED
- Perulli A. (2014). Osservazioni sul problema del lavoro di Norbert Elias. *Rivista sulle trasformazioni sociali - Cambio*, 7, 183-186
- Pew Research Center (2001). Economy dominates public's agenda, dims hopes for the future. Online: <http://www.people-press.org/2011/01/20/economy-dominates-publics-agenda-dims-hopes-for-the-future/>
- Pfeffer J., Baron J.N. (1988). Taking the workers back out: recent trends in the structuring of employment. *Research in Organizational Behavior*, 10, 257-303
- Phelan S. (2014). *Neoliberalism, Media and the Political*. London: Palgrave
- Platt S. (1984). Unemployment and suicidal behavior: a review of the literature. *Social Science and Medicine*, 19, 93-115
- Plehwe D., Walpen B. (2006). *Between Network and Complex Organization: The Making of Neoliberal Knowledge and Hegemony*. In D. Plehwe, B. Walpen, G. Neunhoffer (Eds.), *Neoliberal Hegemony: A Global Critique*. London: Routledge, pp. 27-50

- Pohl R.F., Bender M., Lachmann G. (2002). Hindsight bias around the world. *Experimental Psychology*, 49, 270-282
- Polivka A.E. (1996). A profile of contingent Workers. *Monthly Labor Review*, 119, 10, 10-21
- Polivka A.E., Nardone T. (1989). On the definition of 'contingent work'. *Monthly Labor Review* 112, 12, 9-16
- Pombeni M.L. (1990). *Orientamento scolastico e professionale*. Bologna: Il Mulino
- Probst T.M. (2008). *Job Insecurity*. In J. Barling, C.L. Cooper (Eds.), *The SAGE Handbook of Organizational Behavior*. London: Sage, pp. 178-195
- Price R.H., Vinokur A.D., Friedland D.S. (2002). *The Job Seeker Role as Resource: Achieving Reemployment and Enhancing Mental Health*. In A. Maney, J. Ramos (Eds.), *Socioeconomic Conditions, Stress and Mental Health Disorders: Toward a New Synthesis of Research and Public Policy*. Washington, DC: NIMH, pp. 1-28
- Raban D.R., Harper F. (2008). *Motivations for Answering Online*. In D. Caspi, T. Azran (Eds.), *New Media and Innovative Technologies*. Israel: Ben-Gurion University Press, pp. 73-97
- Ranieri M., Manca S., Fini A. (2012). Why (and how) do teachers engage in social networks? An exploratory study of professional use of Facebook and its implications for lifelong learning. *British Journal of Educational Technology*, 43, 5, 754-769
- Read J. (2009). *A Genealogy of Homo-Æconomicus. Neoliberalism and the Production of Subjectivity*. *Foucault Studies*, VI, 28
- Reeves A., Stuckler D., McKee M., Gunnell D., Chang S.S., Basu S. (2012). Increase in state suicide rates in the USA during economic recession. *The Lancet*, 380, 9856, 1813-1814
- Reeves A., Stuckler D., McKee M., Gunnell D., Chang S.S., Basu S. (2013). Suicide, recession, and unemployment – authors' reply. *The Lancet*, 381, 9868, 722
- Reis H.T., Gosling S.D. (2010). *Social Psychological Methods Outside the Laboratory*. In S.T. Fiske, D.T. Gilbert, G. Lindzey (Eds.), *Handbook of Social Psychology*. New York, NY: John Wiley, pp. 82-114
- Rennie D.L., Phillips J.R., Quartaro G.K. (1988). Grounded theory: a promising approach to conceptualization in psychology? *Canadian Psychology*, 29, 139-150
- Revault d'Allonnes M. (2012). *La crise sans fin*. Paris: Édition de Seuil (tr. it., *La crisi senza fine*. Milano: O barra O edizioni 2014)

- Richter A., Naswall K., Sverke M. (2010). Job insecurity and its relation to work-family conflict: mediation with a longitudinal data set. *Economic and Industrial Democracy*, 31, 2, 265-280
- Riessman C.K. (2001). *Analysis of Personal Narratives*. In J.F. Gubrium, J.A. Holstein (Eds.), *Handbook of Interviewing*. Newbury Park: Sage, pp. 695-710
- Riva G. (2010). *I social network*. Bologna: Il Mulino
- Riva G. (2012). *Psicologia dei nuovi media*. Bologna: Il Mulino
- Roland-Lévy, C. (1998). *Psychologie économique de la consommation et de l'endettement*. In C. Roland-Lévy, P. Adair (Eds.), *Psychologie Economique: Théories et Applications*. Paris: Economica, pp. 299-317
- Roland-Lévy C. (2004, Summer). De la psychologie sociale à la psychologie économique en passant par la psychologie politique. *Les Cahiers de Psychologie politique*, 4. Online: <http://odel.irevues.inist.fr/cahierspsychologiepolitique/-index.php?id=1302>
- Roland-Lévy C., Pappalardo Boumelki F.E., Guillet E. (2010). Representation of the financial crisis. Effect on social representations of savings and credit. *The Journal of Socio-Economics*, 39, 142-149
- Roquete M.L. (1996). *Representation et ideologie*. In J.C. Deschamps, J.L. Beauvois (Eds.), *Des attitudes aux attributions*. Grenoble, France: Presses Universitaires de Grenoble, pp. 163-173
- Rosina A. (2015). *NEET. Giovani che non studiano e non lavorano*. Milano: Vita e Pensiero
- Roubini N., Mihm S. (2012). *La crisi non è finita*. Milano: Feltrinelli
- Rubin B.A. (1995). Flexible accumulation, the decline of contract, and social transformation. *Research in Social Stratification & Mobility*, 14, 297-323
- Ruggie J.G. (1982). International regimes, transactions, and change: embedded liberalism in the postwar economic order. *International Organization*, 36, 2, 379-415
- Rugulies R., Thielen K., Nygaard E., Diderichsen F. (2010). Job insecurity and the use of antidepressant medication among Danish employees with and without a history of prolonged unemployment: A 3.5-year follow-up study. *Journal of Epidemiology and Community Health*, 64, 1, 75-81
- Ruiz Quinttalla S.A. (1991). Introduction: The meaning of work. *European Work and Organizational Psychologist*, 1, 2-3, 81-89
- Rusconi G. (1992). Crisi sociopolitica. *Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto dell'Enciclopedia Italiana*. Roma: Treccani, vol. II, 618-627

- Rutherford C. (2010). Using online social media to support preservice student engagement. *Journal of Online Learning and Teaching*, 6, 4, 703
- Ryan R.M., Deci E.L. (2000). The darker and brighter sides of human existence: basic psychological needs as a unifying concept. *Psychological Inquiry*, 11, 4, 319-338
- Salmaan K. (2014). *Blind Spot. How Neoliberalism Infiltrated Global Health*. Oakland, CA: University of California Press
- Salmieri L. (2006). *Coppie flessibili. Progetti e vita quotidiana dei lavoratori atipici*. Bologna: Il Mulino
- Sandel M. (2012). *What Money Can't Buy: The Moral Limits of Markets*. Farrar: Straus and Giroux (tr. it., *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*. Milano: Feltrinelli 2013)
- Saraceno C. (2015). *Il lavoro non basta. La povertà in Europa negli anni della crisi*. Milano: Feltrinelli
- Saraceno C. (a cura di) (2001). *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino
- Sarchielli G. (1978). *La socializzazione al lavoro*. Bologna: Il Mulino
- Save the Children (2012). *Atlante dell'infanzia (a rischio)*. Online: <http://atlante.save-the-children.it>
- Scambler G. (2004). Re-framing stigma: felt and enacted stigma and challenges to the sociology of chronic and disabling conditions. *Social Theory and Health*, 2, 29-46
- Scott P.R., Jacka J.M. (2011). *Auditing Social Media: A Governance and Risk Guide*. New Jersey: Wiley
- Seligman M.E.P. (1975). *Helplessness: On Depression, Development, and Death*. San Francisco: W.H. Freeman
- Semetko H.A., Valkenburg P.M. (2000). Framing European politics: a content analysis of press and television news. *Journal of Communication*, 50, 2, 93-109
- Sennet R. (1998). *The Corrosion of Character*. New York: Norton and Company (tr. it., *L'uomo flessibile*. Milano: Feltrinelli 1999)
- Sheldon K.M., Abad N., Hirsch C. (2011). A two-process view of Facebook use and relatedness need-satisfaction: disconnection drive us, and connection rewards it. *Journal of Personality and Social Psychology*, 100, 4, 766-775
- Sherer P.S. (1996). *Toward an Understanding of the Variety in Work Arrangements: the Organization and Labor Relationship Framework*. In C.L. Cooper, D.M. Rousseau (Eds.), *Trends in Organizational Behavior*. Chichester: Wiley
- Schlossberg N.K. (1981). A model for analysing human adaptation to transitions. *The Counseling Psychologist*, 9, 2-18

- Schlossberg N.K. (1984). *Counseling Adults in Transition: Linking Practice with Theory*. New York: Springer
- Schmid G. (2000). *Transitional Labour Markets. A New European Employment Strategy*. In B. Marin, D. Meulders, D.J. Snower (Eds.), *Innovative Employment Initiatives*. Aldershot: Ashgate, pp. 223-253
- Schmid G., Gazier B. (Eds.) (2002). *The Dynamics of Full Employment: Social Integration Through Transitional Labour Markets*. Cheltenham: Edward Elgar
- Schneider S.M., Foot K.A. (2004). The Web as an object of study. *New Media & Society*, 6, 1, 114-122
- Serra N., Stiglitz J.E. (2008). *The Washington Consensus Reconsidered: Towards a New Global Governance*. Oxford: Oxford University Press
- Shultz K.S., Wang M. (2011). Psychological perspectives on the changing nature of retirement. *American Psychologist*, 66, 3, 170
- Siklos P., Sturm J.E. (2013). *Central Bank Communication, Decision Making, and Governance*. Cambridge: The MIT Press
- Simiand F. (1937). *La psychologie sociale des crises et les fluctuations économiques de courte durée*. Paris: Félix Alcan
- Sims A. (2012). *Economic perception and the mass media: the role of exemplification within economic news stories*. (Tesi di dottorato Texas Tech University)
- Smith A., Stenning A., Willis K. (Eds.) (2008). *Social Justice and Neoliberalism*. London-New York: Zed Books
- Social Exclusion Unit (1999). *Bridging the Gap: New Opportunities for 16–18 Year-olds not in Education, Employment or Training*. London: Stationery Office
- Solantaus T., Leinonen J., Punamäki R.-L. (2004). Children's mental health in times of economic recession: replication and extension of the family economic stress model in Finland. *Development Psychology*, 40, 3, 412-429
- Sora B., Gonzalez-Morales M.G., Caballer A., Peiro J.M. (2011). Consequences of job insecurity and the moderator role of occupational group. *Spanish Journal of Psychology*, 14, 2, 820-831
- Springer S., Birch K., MacLeavy J. (Eds.) (2016). *The Handbook of Neoliberalism*. London: Routledge
- Starks H., Trinidad S.B. (2007). Choose your method: a comparison of phenomenology, discourse analysis, and grounded theory. *Qualitative Health Research*, 17, 10, 1372-1380

- Stern D., Wagner D.A. (1998). *International Perspectives on the School-to-Work Transition*. Cresskill: Hampton Press
- Strauss A. (1959). *Mirrors and Masks: The Search for Identity*. Glencoe: The Free Press
- Stukler D., Basu M., Suhrcke A., Coutts M., McKee M (2009). The public health effect of economic crisis and alternative policy responses in Europe: an empirical analysis. *The Lancet*, 374, 9686, 315-323
- Summers C.W. (1997). Contingent employment in the United States. *Comparative Labor Law Journal*, 18, 4, 503-522
- Sverke M., Hellgren J., Naswall K. (2002). No security: a meta-analysis and review of job insecurity and its consequences. *Journal of Occupational Health Psychology*, 7, 3, 242-264
- Tapia Granados J.A. (2005). Recession and mortality in Spain, 1980-1997. *European Journal of Population*, 21, 393-422
- Targetti T., Fracasso A. (2008). *Le sfide della globalizzazione*. Milano: Francesco Brioschi Editore
- Teruya C., Hser Y.-I. (2010). Turning points in the life course: current findings and future directions in drug use research. *Current Drug Abuse Review*, 3, 3, 189-195
- The British Psychological Society (2010). Code of Human Research Ethics. Leicester
- Thompson R. (2011) Individualization and social exclusion, the case of NEET. *Oxford Review of Education*, 37, 6, 785-802
- Thoreau E. (2006). *Ouc!*: an examination of the self-representation of disabled people on the Internet. *Journal of Computer-Mediated Communication*, 11, 2, 442-468
- Toral S.L., Martínez-Torres M.R., Barrero F., Cortés F. (2009). An empirical study of the driving forces behind online communities. *Internet Research*, 19, 4, 378-392
- Tramma S. (1997). Da adulti ad anziani e viceversa. *Adulthood*, 5, 110-113
- Tregaskis O., Brewster C., Mayne L., Hegewisch A. (1998). Flexible working in Europe: the evidence and its implications. *European Journal of Work Organization Psychology*, 7, 1, 61-78
- Treu T. (1992). Labour flexibility in Europe. *International Labour Review*, 131, 4-5, 497-512
- Tyszka T. (2001). *Perception of Economic Phenomena: Personal Experience versus Mass Communication*. In C. Roland-Lévy, E. Kirchler, E. Penz, C. Gray (Eds.), *Everyday Representations of the Economy*. Wien: WUV|Universitätsverlag. pp. 171-181
- Yates S., Malcolm P. (2006). Not so NEET? A Critique of the Use of 'NEET' in Setting Targets for Interventions with Young People. *Journal of Youth Studies*, 9, 3, 329-344

- U.S. Bureau of Labor Statistics (2009). Ranks of Discouraged Workers and Others Marginally Attached to the Labor Force Rise During Recession. Issues in Labor Statistics. Online: <https://www.bls.gov/opub/ils/pdf/opbils74.pdf>
- Uutela A. (2010). Economic crisis and mental health. *Current Opinion in Psychiatry*, 23, 2, 127-130
- Van den Broeck A., Vansteenkiste M., De Witte H. (2008). *Self-determination theory: A Theoretical and Empirical Overview in Occupational Health Psychology*. In J. Houdmont, S. Leka (Eds.), *Occupational Health Psychology: European Perspectives on Research, Education & Practice*. Nottingham: Nottingham University Press, pp. 63–88
- Vander Elst T., De Cuyper N., De Witte H. (2011). The role of perceived control in the relationship between job insecurity and psychosocial outcomes: moderator or mediator? *Stress and Health*, 27, 3, e215-e227
- Vander Elst T., De Witte H., De Cuyper N. (2014). The job insecurity scale: A psychometric evaluation across five European countries. *European Journal of Work and Organizational Psychology*, 23, 3, 364-380
- Vander Elst T., Richter A., Sverke M., Näswall K., De Cuyper N., De Witte H. (2014). Threat of losing valued job features: the role of perceived control in mediating the effect of qualitative job insecurity on job strain and psychological withdrawal. *Work & Stress*, 28, 2, 143-164
- Vander Elst T., Van den Broeck A., De Witte H., De Cuyper N. (2012). The mediating role of frustration of psychological needs in the relationship between job insecurity and work-related well-being. *Work & Stress*, 26, 3, 252-271
- Vehovar V., Lozar Manfreda K. (2008). *Overview: online surveys*. In N.G. Fielding et al. (Eds.), *The Sage handbook of online research methods*. Thousands Oaks, CA: Sage, pp. 177-194
- Veltmeyer H. (2014). *Development in an Era of Neoliberal Globalization*. New-York London: Routledge
- Vergès P. (1994). *Les représentations sociales de l'économie: une forme de connaissance*. In D. Jodelet (Ed.), *Les représentations sociales* Paris: Presses Universitaires de France, pp. 387-405
- Vergès P., Ryba R. (2013). *Social Representations of the Economy*. In A.S. De Rosa (Ed.), *Social Representations in the 'Social Arena': The theory in Contexts Faced with 'Social Demand'*. New York, London: Routledge

- Vergès P., Tyszka T., Vergès P. (1994). *Representation of Economics by French and Polish students*. In T. Tyszka (Ed.), *Cognitive Representations of Economics*. Warszawa Instytut Psychologii: Polska Akademia Nauk
- Vinokur A.D., Caplan R.D., Williams C.C. (1987). Effects of recent and past stress on mental health: coping with unemployment among Vietnam veterans and nonveterans. *Journal of Applied Social Psychology*, 17, 710-730
- Vinokur A.D., Price R.H., Caplan R.D. (1996). Hard times and hurtful partners: how financial strain affects depression and relationship satisfaction of unemployed persons and their spouses. *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, 1, 166-179
- Vinokur A., Schul J. (2002). The web of coping resources and pathways to reemployment following a job loss. *Journal of Occupational Health Psychology*, 7, 68-83
- Vuori J., Blonk R., Price R.H. (2015). *Sustainable Working Lives. Managing Work Transitions and Health throughout the Life Course*. New York-London: Springer
- van Vuuren T. (1990). *Met ontslag bedreigd. Werknemers in onzekerheid over hun arbeidsplaats bij veranderingen in de organisatie*. Amsterdam: VU Uitgeverij
- Wakeford N., Cohen K. (2008). *Fieldnotes in Public: Using Blogs for Research*. In N. Fielding, R.M. Lee, G. Blank (Eds.), *The SAGE Handbook of Online Research Methods*. London: Sage, pp. 307-326
- Wanberg C.R., Kammeyer-Mueller J.D., Shi K. (2001). *Job loss and the experience of unemployment: international research and perspectives*. In N. Anderson, D.S. Ones, H.K. Sinangil, C. Viswesvaran (Eds.), *International handbook of work and organizational psychology*. London, United Kingdom: Sage, pp. 253-269
- Warr P.B., Jackson P., Banks M. (1988). Unemployment and mental health: some british studies. *Journal of Social Issues*, 44, 47-68
- von Wartburg W. (a cura di) (1948). *Französisches etymologisches wörterbuch*. Zbinden: Tübingen & Basel
- Weick K.E. (1995). *Sensemaking in Organizations*. London: Sage (tr. it., *Senso e significato nell'organizzazione*. Milano: Raffaello Cortina Editore 1997)
- Wheaton B., Gotlib I. (1997). *Trajectories and Turning Points over the Life Course: Concepts and themes*. In I. Gotlib, B. Wheaton (Eds.), *Stress and Adversity over the Life Course: Trajectories and Turning Points*. Cambridge: University Press, pp. 1-25
- Williamson J. (1989). *What Washington Means by Policy Reform*. In J. Williamson (Ed.), *Latin American Readjustment: How Much has Happened*. Washington: Institute for International Economics, pp. 7-20

- Williamson H. (1997). *'Status Zero, Youth and the "Underclass": Some Considerations.* In R. MacDonald (Ed.), *Youth, the 'Underclass' and Social Exclusion.* London: Routledge, pp. 83-95
- Wilson R.E., Gosling S.D., Graham L.T. (2012). A review of Facebook research in the social science. *Perspectives on Psychological Science*, 7, 3, 203-220
- Windschuttle K. (1980). *Unemployment: A Social and Political Analysis of the Economic Crisis in Australia.* Ringwood, Victoria: Penguin
- Winefield A. (1995). *Unemployment: Its psychological costs.* In C.L. Cooper, I.T. Robertson (Eds.), *International review of industrial and organizational psychology.* Chichester, England: Wiley, pp. 169-211
- Wise K., Alhabash S., Park H. (2010). Emotional responses during social information seeking on Facebook. *Cyberpsychology, Behavior and Social Networking*, 13, 555-562
- Zamperini A. (1998). *Psicologia sociale della responsabilità.* Torino: Utet
- Zamperini A. (2007). *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale.* Torino: Einaudi
- Zamperini A. (2010). *L'ostracismo. Essere esclusi, respinti, ignorati.* Torino: Einaudi
- Zamperini A., Menegatto M. (2015). *The Social Construction of "Indebted Man": Economic Crisis, Discursive Violence and the Role of Mass Media in Italy.* In S.M. Değirmencioglu, C. Walker (Eds.), *Social and Psychological Dimension of Personal Debt and the Debt Industry.* Basingstoke: Palgrave Macmillan UK, pp. 138-159
- Zamperini A., Menegatto M. (2016). *Violenza e democrazia. Torture, abusi, ingiustizia.* Milano-Udine: Mimesis
- Zhu Y-Q., Chen H.-G. (2015). Social media and human need satisfaction: implications for social media marketing. *Business Horizons*, 58, 3, 335-345
- Zippay A. (1995). Tracing behavioral changes among discouraged workers: What happens to the work ethic? *Psychological Reports*, 76, 2, 531-54
- Zivin, K., Paczkowski, M. and Galea, S. (2011). Economic downturns and population mental health: Research findings, gaps, challenges and priorities. *Psychological Medicine: A Journal of Research in Psychiatry and the Allied Sciences*, 41, 1343-1348
- Žižek S. (2008). *Violence: Six Sideways Reflections.* New York: Picador (tr. it., *La violenza invisibile.* Milano: Rizzoli 2008)
- Zuccheromaglio C. (1996). *Vygotskij in azienda, apprendimento e comunicazione nei contesti lavorativi.* Roma: La Nuova Italia Scientifica